

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.13

CAPITOLO VIII

OMICIDI DI PUBBLICI FUNZIONARI

GLI OMICIDI DI PUBBLICI FUNZIONARI

SOMMARIO:

1.-Omicidio Giuliano Boris, Basile Emanuele e Ferdico
Vittorio. 2.-Omicidio Giaccone Paolo. 3.-Omicidio
Zucchetto Calogero. 4.-Omicidi Franzolin, Di Barca, Di
Lavore, Ferlito, Dalla Chiesa e Setti Carraro

OMICIDI DI PUBBLICI FUNZIONARI

1.-OMICIDI DI GIULIANO BORIS, BASILE EMANUELE, FERDICO VITTORIO - CAPI 63-64-65-66-67-68-69-70-71-72-73

Necessaria premessa all'esame degli elementi processuali relativi agli omicidi del dott. Giuliano Boris, dirigente della Squadra Mobile di Palermo e del cap. Basile Emanuele, comandante della compagnia CC. di Monreale, e' la considerazione del momento storico in cui avvennero i due delitti.

Infatti, nel decennio precedente agli anni ottanta si era verificata una lunga stasi nelle indagini sul fenomeno mafioso, tanto che si era persa l'occasione di continuare a seguire l'evolversi dell'organizzazione "Cosa Nostra", della quale si e' potuto soltanto ora, grazie ai contributi di taluni suoi adepti, avere piena contezza, sia avuto riguardo alle sue notevoli dimensioni e capacita', che alla natura degli affari illeciti condotti, al rigido controllo esercitato sul territorio ed alla sua sostanziale unitarieta'.

Le organizzazioni mafiose avevano avuto un lungo periodo per strutturarsi in modo nuovo, assai piu' temibile; il traffico illecito degli stupefacenti veniva ad assumere, fra le attivita' criminali della organizzazione, quel ruolo primario che avrebbe di li' a poco consentito l'acquisizione di un potere economico difficile da rappresentare, per la sua stessa vastita'.

La partecipazione a traffici che ora si svolgevano fra continenti diversi, favoriva e rendeva in certa misura indispensabili forme di piu' intensa collaborazione con organizzazioni criminali di altre regioni e paesi.

A fronte di tutto questo, l'azione dell'apparato repressivo dello Stato, caratterizzato per un verso dalla consueta poverta' di mezzi, rimaneva sostanzialmente legata al convincimento, allora invalso, che si trattasse di un generico problema di ordine pubblico e di criminalita' comune, anche se organizzata.

Non si avvertiva, cioe', la specifica pericolosita' del fenomeno mafioso ne' l'incessante suo sviluppo in termini di potere reale.

Soprattutto, si era lontani dall'avere consapevolezza dell'esistenza di comuni centri di decisione fra le varie organizzazioni mafiose operanti nell'isola.

In questo contesto, alcune indagini iniziate dal dott. Giuliano Boris, poi condotte a piu' significativi risultati dal cap. Basile Emanuele, dovevano assumere un valore davvero innovativo.

Pur condotte - e' doveroso riconoscerlo - in un clima di sostanziale isolamento, e fra indicibili difficolta', non ultimo il non adeguato sbocco sul piano giudiziario, sarebbero emerse nel corso di tali indagini significativi collegamenti fra gli esponenti di varie organizzazioni mafiose, nonche' fra questi ed appartenenti ad organizzazioni criminali di altra natura.

Per individuare il movente di quei delitti, e prima ancora lo stesso loro significato, e' necessario quindi ripercorrere le varie fasi di quelle indagini; precisare quali episodi e quali attivita' criminose ne costituivano l'oggetto e con riferimento ad esse, quali responsabilita' era stato possibile accertare.

Il 21 luglio 1979, intorno alle ore 8,00, il vice questore dott. Giuliano Boris, mentre si trovava all'interno del bar "Lux", sito al n. civico 17 della locale Via F. Paolo Di Blasi, e quindi a solo qualche decina di metri di distanza dalla sua

abitazione veniva colpito alle spalle da numerosi colpi di pistola, cal.7,65, esplosi da uno sconosciuto che un attimo prima aveva fatto ingresso nel locale.

L'assassino, dopo aver minacciato con la pistola il proprietario del bar Siracusa Giovanni, veniva visto allontanarsi verso la Via Domenico Di Marco, dove ad attenderlo si trovava un'autovettura Fiat 128 di colore giallo con un complice a bordo.

L'autovettura, circa tre ore dopo l'agguato, veniva rinvenuta abbandonata all'altezza del n. civico 6/A della Via Lombardia.

Delle persone che avevano assistito all'omicidio solo il Siracusa si dimostrava in grado di fornire indicazioni circa l'aspetto fisico dell'assassino, descrivendolo come una persona di circa 35 anni, di statura di poco inferiore al m.1,70, corporatura robusta e capelli di colore castano scuro.

Si dimostravano presto prive di qualsiasi fondamento le notizie diffuse dagli organi di stampa, circa un preteso collegamento fra l'omicidio del dott. Giuliano Boris e quello dell'Avv. Ambrosoli, liquidatore delle aziende di credito amministrate dal finanziere Sindona Michele - omicidio consumato in Milano.

Gli autori degli articoli, escussi nel corso delle indagini svolte dal magistrato del Pubblico Ministero, dichiaravano di aver solo voluto formulare una loro ipotesi in base a proprie considerazioni di carattere "logico-deduttivo".

Con una nota chiarificatrice del 7 agosto 1979, il nuovo responsabile della Squadra Mobile di Palermo riferiva, inoltre, che mai il funzionario ucciso si era interessato alle indagini relative all'omicidio del professionista avvenuto in Milano.

Sin dal primo rapporto del 16 dicembre 1979 della Squadra Mobile di Palermo, veniva escluso che il delitto potesse avere avuto una causa estranea all'attività professionale della vittima, emergendo chiaramente il convincimento che l'azione delittuosa fosse stata la reazione di qualche organizzazione mafiosa all'intensa attività del funzionario di polizia.

Nello stesso rapporto venivano, quindi, indicate le più importanti indagini condotte di recente dal dott. Giuliano; indagini che avevano portato alla instaurazione di numerosi procedimenti penali in corso di istruzione all'epoca dell'omicidio.

Nei mesi successivi con i magistrati inquirenti, titolari di quelle inchieste, avrebbe attivamente collaborato, fino alla sua uccisione, il comandante della compagnia Carabinieri di Monreale, cap. Basile Emanuele.

Piu' specificatamente, erano in corso indagini circa il ritrovamento, avvenuto il 19 giugno 1979 presso l'aeroporto di Punta Raisi, di due valigie provenienti dagli U.S.A., contenenti circa 500.000 dollari e alcuni capi di abbigliamento, fra cui alcune magliette in uso nelle pizzerie di New York.

Sebbene infatti, non fosse stato possibile identificare il destinatario dell'ingente somma in valuta straniera, era tuttavia emerso il sospetto che si trattasse del pagamento di un ingente quantitativo di eroina e di altre sostanze stupefacenti fatte pervenire in America dal gruppo mafioso Sollena-Badalamenti-Bontate.

Gia' il 5 maggio 1979 il dott.Giuliano aveva presentato un rapporto giudiziario di denuncia che aveva portato all'arresto di Sollena Salvatore, Bontate Giovanni, Badalamenti Gaetano, Marsalone Salvatore, Rappa Francesco e Lo Iacono Francesco, r i t e n u t i

membri di una pericolosa associazione criminale dedita al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, ed interessata ad un vastissimo movimento di valuta straniera tra la Sicilia e gli U.S.A..

Sempre nei mesi precedenti l'omicidio, il dott. Giuliano aveva denunciato l'esistenza di un'altra associazione a delinquere operante su scala internazionale, anch'essa dedita al traffico di stupefacenti ed al contrabbando di tabacchi e di cui facevano parte esponenti della mafia siciliana ed appartenenti ad organizzazioni criminali del napoletano e straniero. Denuncia, che aveva portato all'emissione di ben 14 ordini di cattura, fra i cui destinatari vi erano anche: Savoca Giuseppe, Savoca Rosolino, Ganci Filippo e Scavone Gaetano.

Ma soprattutto, erano in pieno sviluppo le inchieste sull'omicidio del metronotte Sgroi Alfonso, commesso nel corso di una rapina ai danni della sede di Palermo della Cassa Centrale di Risparmio V.E., e le indagini iniziate a seguito della scoperta in Via Pecori Giraldi n.57 di un covo dell'organizzazione dove erano stati rinvenuti, insieme ad armi, munizioni e documenti di primaria

importanza per il prosieguo delle investigazioni, ben 4 kg. di eroina pura.

Dopo l'omicidio del metronotte Sgroi Alfonso, avvenuto il 26 aprile 1979, un confidente - la cui identita' sarebbe stata nel corso dell'istruttoria rivelata dai funzionari di polizia che avevano collaborato con il funzionario ucciso - aveva svelato che autori della rapina e dell'omicidio erano stati Greco Giovanni, Marchese Pietro e Greco Giuseppe, in complicita' con Spitalieri Rosario titolare di un laboratorio di tappezzeria per auto in Corso dei Mille.

La informazione confidenziale era stata data da Ferdico Vittorio, un pregiudicato della zona di Corso dei Mille, che dopo il sequestro e la uccisione del figlio, Ferdico Antonio, - delitto di cui erano stati accusati, ma poi assolti con formula dubitativa, alcuni esponenti della cosca mafiosa di Corso dei Mille - era divenuto un confidente della polizia, dimostratosi in grado di fornire molte notizie sulle attivita' criminali dei gruppi mafiosi operanti nella zona di Corso dei Mille, che sarebbe stato poi ucciso l'11 agosto 1979, cioe' a meno di un mese dalla morte del dott.Giuliano.

Fatta irruzione nei locali del laboratorio dello Spitalieri, la Polizia vi aveva rinvenuto armi, giubbotti antiproiettile, radio rice-trasmittenti e la somma di 17 milioni di lire, composta da banconote ancora raccolte in fascette recanti il timbro della agenzia della Cassa Centrale di Risparmio V.E. rapinata.

Una nuova segnalazione confidenziale, proveniente dalla stessa fonte, aveva consentito, altresì, il rinvenimento di armi da fuoco sia corte che lunghe, nascoste all'interno di un'autovettura, abbandonata in un cortile attiguo all'officina dello Spitalieri.

Il 30 aprile 1979 erano stati quindi denunciati, in stato di arresto, per il reato di associazione a delinquere, Mondello Girolamo, il padre di questi, Mondello Giovanni e Spitalieri Rosario, ed, in stato di irreperibilità, Greco Giuseppe e Marchese Pietro.

Gli stessi, tranne Mondello Giovanni e Girolamo, venivano inoltre indicati come responsabili della rapina ai danni dell'istituto bancario e dell'uccisione del metronotte Sgroi Alfonso.

Subito dopo la scoperta del Covo di Corso dei Mille, e precisamente il 28 aprile 1979, il dott. Giuliano - per la prima volta nel corso della sua carriera, secondo quanto lui stesso riferiva ai suoi collaboratori - riceveva una telefonata con la quale veniva minacciato di morte.

Dopo la cattura di Marchese Pietro, avvenuta il 19 maggio 1979, si procedeva il 26 maggio ad una ricognizione personale degli imputati effettuata dai dipendenti della agenzia della Cassa di Risparmio, che avevano assistito alla rapina ; nessuno di loro pero' riconosceva gli imputati.

Con rapporto del 28 maggio il dott. Giuliano riferiva, tuttavia, con riferimento all'esito negativo avuto all'atto istruttorio, che qualche giorno prima, tale Messineo, che pure dinanzi al G.I. aveva negato di riconoscere gli imputati, trovandosi nei locali della Squadra Mobile, quando vi era stato condotto dopo la sua cattura Marchese Pietro, lo aveva riconosciuto senza esitazione come uno degli autori della rapina; e che lo stesso teste, ricevendo da un sottufficiale della P.S. l'avviso della convocazione per presentarsi alla ricognizione, si era lasciato sfuggire alcune frasi ,

da cui traspariva la sua paura di ritorsioni se l'esito dell'atto istruttorio fosse stato sfavorevole agli imputati.

Riferiva, inoltre, il Giuliano che era stato possibile identificare e rintracciare in Inghilterra Duchenne Silvia che, quale testimone oculare della rapina, aveva dichiarato di essere in grado di riconoscere gli autori.

Il 16 giugno 1979 si era svolto, in un clima di forti tensioni, la nuova ricognizione di persona, e Duchenne Silvia riconosceva in Marchese Pietro uno degli autori della rapina.

Il giorno seguente veniva riportato con grande clamore dalla stampa locale il clima di intimidazione in cui si era svolto l'atto istruttorio, tanto che alla teste straniera era stata rinfacciato di essere venuta soltanto per fare un favore alla Polizia.

Il 14 luglio Marchese Pietro, senza che venissero previamente disposti accertamenti peritali, otteneva la liberta' provvisoria, per motivi di salute (coliche addominali).

Solo una settimana dopo il dott.Giuliano veniva ucciso.

Dopo la uccisione del funzionario, ulteriori indagini venivano svolte dalla Squadra Mobile per addivenire alla individuazione di tutti i componenti le organizzazioni criminali che facevano capo al covo di Corso dei Mille.

Erano stati cosi' arrestati e denunciati con il rapporto del 6 maggio 1980 per il reato di associazione per delinquere Mondello Girolamo, - gia' scarcerato per insufficienza di indizi nel corso dell'istruttoria relativa all'omicidio Sgroi - Mondello Giovanni, Vernengo Giuseppe cl.1935, Buffa Francesco e Ammirata Giuseppe.

Insieme a questi venivano denunciati Marchese Filippo, Marchese Vincenzo, Marchese Giuseppe di Saverio, Pullara' Ignazio, Costantino Antonino, Greco Nicolo', Chiazzese Filippo, Buffa Vincenzo, Prestifilippo Mario Giovanni e Prestifilippo Giuseppe Francesco, tutti gia' detenuti, latitanti o irreperibili.

Nel rapporto si evidenziava che doveva ritenersi certo che le armi rinvenute nel covo di Corso dei Mille erano state nella disponibilita' dei

Marchese, si era infatti accertato che nel cortile ove erano state rinvenute era installata la cella frigorifera della macelleria di proprieta' della famiglia Marchese.

Degli altri frequentatori del covo, si ricordava che il Pullara' era stato arrestato il 16 aprile 1974 in Milano con l'accusa di favoreggiamento personale nei confronti di Leggio Luciano, capo della "famiglia "mafiosa" di Corleone, arrestato in quella stessa data.

A seguito del rapporto, venivano pero' emessi ordini di cattura solo nei confronti di Mondello Girolamo e Mondello Giovanni, Vernengo Giuseppe cl.1935, Buffa Francesco e Ammirata Giuseppe; solo due giorni dopo, tutti gli imputati venivano scarcerati per insufficienza di indizi.

L'operazione di Polizia che aveva portato alla scoperta del covo di Via Pecori Giraldi dove erano stati rinvenuti, fra l'altro, ben 4 kg. di eroina, era seguita all'arresto, avvenuto in circostanze fortuite di Marchese Antonino (figlio di Marchese Vincenzo, nipote di Marchese Filippo, parente a sua volta, di Marchese Pietro di cui gia' si

e' detto) e di Gioe' Antonino di Altofonte, accusati entrambi di porto abusivo di arma da fuoco.

Il dott.Giuliano Boris, ucciso solo pochi giorni dopo la scoperta del covo, era riuscito ad identificare in Bagarella Leoluca, luogotenente di Leggio Luciano e cognato di Riina Salvatore, uno dei frequentatori del covo; stava inoltre svolgendo indagini per identificare tutti i componenti dell'organizzazione mafiosa, cui attribuire il possesso dell'ingente quantitativo di sostanze stupefacenti sequestrata.

Dopo la sua uccisione, gli elementi raccolti dal funzionario consentivano la presentazione in data 25 ottobre 1979 di un rapporto di denuncia con il quale venivano evidenziati i collegamenti accertati fra Marchese Vincenzo (covo di Corso dei Mille) e Bagarella Leoluca, che, essendo latitante, aveva usato come suo nascondiglio il covo di Via Pecori Giraldi, nella disponibilita' del primo; nonche' quelli fra il Bagarella e Anselmo Rosario (affiliato alla "famiglia" della Noce) e fra il Bagarella (processato ed assolto per insufficienza di prove dall'omicidio di Alimena Salvatore e Benigno Antonino, i cui mandanti

erano stati indicati nei fratelli Marchese Vincenzo e Filippo) ed i Di Carlo, appartenenti alla "famiglia" di Altofonte.

Collegamenti questi ultimi, resi evidenti dal fatto che il Bentivegna Giacomo, il cui nome figurava in altri documenti rinvenuti nel covo di Via Pecori Girolidi, e Gioe' Antonino erano risultati organicamente inseriti nella cosca mafiosa di Altofonte.

Veniva, inoltre, evidenziato che i fratelli Di Carlo, insieme al principe Vanni Calvello di S. Vincenzo erano interessati nella gestione del night-club il "Castello", di S. Nicola L'Arena, dove gia' in passato si era sospettato che avvenissero episodi di spaccio di sostanze stupefacenti.

Con quel rapporto, venivano denunciati per associazione per delinquere e spaccio di sostanze stupefacenti, detenzione e porto illegale di armi, favoreggiamento personale: Marchese Antonino, Gioe' Antonino, Bagarella Leoluca, Anselmo Rosario, Agrigento Gregorio e Giuseppe, Drago Giuseppe, Sorrentino Melchiorre, Bentivegna Giacomo e Ravetta Vincenzo.

Elementi di responsabilita' venivano evidenziati anche a carico dei fratelli Di Carlo Francesco, Andrea e Giulio, ritenuti, a capo della cosca mafiosa di Altofonte insieme a Lo Nigro Giuseppe, presidente della Cassa Rurale e Artigiana di Altofonte, del principe Vanni Calvello Alessandro di San Vincenzo.

Le conclusioni del rapporto non venivano, pero', integralmente accolte dal Procuratore della Repubblica di Palermo, che chiedeva procedersi con istruzione formale per il reato di associazione per delinquere finalizzata anche al traffico degli stupefacenti, soltanto nei confronti del Bagarella e del Sorrentino, nell'ambito del procedimento gia' pendente dal luglio 1979 a carico del Marchese e del Gioe'; considerando solo come indiziati di reato taluni degli altri denunciati.

Ulteriori elementi circa la personalita' delle persone denunciate con il rapporto del 25 ottobre venivano forniti ai magistrati inquirenti con il rapporto del 5 novembre 1979 a firma del Comandante del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Palermo.

In particolare si evidenziava come Anselmo Rosario fosse certamente un esponente di rilievo

della cosca mafiosa del quartiere Noce, collegato con quella di Corleone, grazie anche ai rapporti di parentela con Gambino Giacomo Giuseppe, altro esponente mafioso palermitano, che qualche anno prima aveva stipulato un contratto per la fornitura di energia elettrica relativa ad un appartamento di Largo San Lorenzo, dove nel 1974 era stato arrestato Bagarella Leoluca, già' utilizzato dal cognato Riina Salvatore e dalla sorella Antonina.

Nel covo di Via Pecori Giraldi erano state inoltre trovate tracce della presenza di Sorrentino Melchiorre che, come si e' detto, era stato anche denunciato per associazione a delinquere con il citato rapporto del 25 ottobre.

Gia' dall'inizio del mese di luglio, tuttavia, i fratelli Sorrentino Melchiorre e Giuseppe, nativi di Altofonte, risultavano scomparsi; del primo anzi veniva ritenuta certa la uccisione, essendo stata rinvenuta abbandonata con gli sportelli aperti la sua autovettura.

Sull'episodio indagava il comandante della Compagnia Carabinieri di Monreale, cap.Basile Emanuele, sotto la cui giurisdizione era ricompreso il comune di Altofonte.

Poiche' era stato rinvenuto, sempre nel covo di Via Pecori Giraldi, un appunto manoscritto del Bagarella, in cui il nome di Sorrentino Melchiorre risultava rabbiosamente cancellato, l'ufficiale dei CC., nella convinzione che proprio i componenti dell'organizzazione mafiosa, i quali avevano in uso quell'appartamento, fossero responsabili del sequestro e della uccisione dei fratelli Sorrentino, richiedeva il 25 luglio 1979 alla Procura della Repubblica di Palermo l'emissione di provvedimenti tendenti ad accertare la consistenza patrimoniale e la disponibilita' bancaria dei fratelli Di Carlo, di Gioe' Antonino e Gaspare, di Marchese Antonino, di Vanni Calvello e Lo Nigro Giuseppe.

Motivando la richiesta, il Cap. Basile esprimeva il convincimento che gli stessi facessero parte tutti di una vasta organizzazione criminale dedita al traffico degli stupefacenti, e riferiva in particolare che presso il complesso alberghiero "Il Castello" di S.Nicola L'Arena - come si e' detto, nella disponibilita' dei Di Carlo e del principe Vanni Calvello - avevano lavorato i fratelli Gioe' Antonino e

Gaspare, e che Sorrentino Melchiorre, amico e concittadino dei fratelli Gioe', nei mesi precedenti la sua scomparsa aveva lavorato alle dipendenze della T.E.S., societa' di trasporti, in ordine alla quale in passato erano state svolte delle indagini, nell'ambito delle inchieste relative a traffici di sostanze stupefacenti e sequestri di persona; societa' di cui era amministratore unico Di Maio Giuseppa, moglie di Di Carlo Francesco.

Successivamente, anche per superare le incertezze dimostrate dalla autorita' giudiziaria, avvalendosi del materiale investigativo acquisito nel corso delle indagini da lui svolte in occasione di vari delitti verificatisi nel comune di Altofonte, il cap.Basile procedeva di sua iniziativa, il 6 febbraio 1980, all'arresto, "nella flagranza del reato di associazione per delinquere" di Di Carlo Giulio e Di Carlo Andrea, Bentivegna Giacomo, Lo Nigro Salvatore, Lo Nigro Giuseppe, Cusimano Giuseppe; nonche' alla denuncia di Bagarella Leoluca, Gioe' Antonino e Marchese Antonino - gia' detenuti per altro - ed alla denuncia in stato di

irreperibilita', di Di Carlo Francesco; addebitando loro di essere i componenti di una vasta organizzazione criminosa con ramificazione in Altofonte e Palermo, alla cui attivita' criminale dovevano farsi risalire anche i vari omicidi commessi in quel periodo in Altofonte.

In particolare, i nominati imputati venivano denunciati come responsabili del sequestro e dell'omicidio dei fratelli Sorrentino, dell'omicidio del loro cognato Marfia Stefano, punito per aver cercato, con qualche successo, di individuare i responsabili della scomparsa dei suoi congiunti; dell'omicidio di Alotta Giovan Battista, un confidente del cap. Basile che aveva dato prova di essere ben informato sulle attivita' criminali della cosca di Altofonte, fornendo, fra l'altro, le notizie del coinvolgimento di Bentivegna Giacomo nell'omicidio di Marfia Stefano.

Gli esiti degli accertamenti bancari richiesti in data 25 luglio 1979 e di alcune perquisizioni domiciliari effettuate presso le abitazioni di alcuni degli arrestati, venivano riferiti dall'ufficiale dei CC. con il rapporto del 22 febbraio 1980.

In esso si evidenziava che era stata accertata l'esistenza di rapporti di natura economica fra i vari associati e che nell'abitazione del Di Carlo, inoltre, erano state rinvenute alcune fotografie che ritraevano lo stesso imputato in compagnia del fratello Di Carlo Giulio, di Gioe' Antonino, Riina Giacomo e di altre persone che sarebbero poi state identificate per Riina Salvatore e Nuvoletta Lorenzo, boss della camorra napoletana.

L'esame comparativo, inoltre, aveva dimostrato che tali fotografie e quelle rinvenute nel covo di Via Pecori Giraldi ed indosso a Marchese Vincenzo, erano state effettuate nello stesso luogo e nella stessa circostanza.

Nel corso di successive indagini si accertava che fra le persone ritratte nelle fotografie vi era anche Leggio Giuseppe, di Corleone, che, come il Riina Giacomo, si era da tempo trasferito in un comune della Emilia Romagna.

Nell'aprile del 1980 il G.I. decideva di procedere personalmente all'escussione di Riina e del Leggio e per questo si recava, insieme al Cap. Basile, a Medicina, comune della provincia di Bologna.

Sia il Riina che il Leggio, negavano di conoscere le persone che apparivano ritratte nelle fotografie ed affermavano di non ricordare ne' il luogo, ne' l'epoca in cui le stesse fotografie erano state effettuate.

Venivano, quindi, arrestati per falsa testimonianza, ed il G.I. delegava personalmente il cap. Basile ad effettuare delle perquisizioni nelle loro abitazioni.

Rientrato in Monreale, l'ufficiale dei CC. riferiva, con rapporto del 22 aprile 1980 quanto era emerso dall'esame della documentazione rinvenuta nell'abitazione del Riina e con lo stesso rapporto denunciava Riina Giacomo e Leggio Giuseppe per associazione a delinquere.

Il rapporto del 22 aprile doveva rappresentare l'ultimo contributo dato dal cap. Basile alle indagini sulla cosca mafiosa di Altofonte e sui collegamenti fra questa ed altre organizzazioni mafiose quali, in primo luogo, le cosche di Corleone e Corso dei Mille.

La notte tra il 3 e il 4 maggio 1980 in Monreale numerosi colpi di pistola cal.38, esplosi da distanza ravvicinata alle spalle dell'ufficiale, ne causavano
l a

morte e registravano la fina cruenta della sua intelligente, tenace e coraggiosa attivita' investigativa.

L'omicidio avveniva intorno alle ore 1,40, nei pressi della Caserma sede della Compagnia Carabinieri di Monreale, che egli comandava.

L'ufficiale veniva colpito mentre in compagnia della moglie Musante Silvana e delle figlioletta, che teneva in braccio, stava per rientrare nell'alloggio di servizio ubicato nei locali della Caserma.

Assistevano al gravissimo fatto di sangue numerose persone presenti in Monreale per i festeggiamenti in onore del patrono del paese, a cui aveva partecipato il cap. Basile con la sua famiglia.

Contro gli autori materiali dell'omicidio l'appuntato dei CC. Di Giovanni e il metronotte Greco Giovanni esplodevano vari colpi con le armi in loro dotazione; costoro riuscivano tuttavia ugualmente a raggiungere un'autovettura A/112 di colore beige a bordo della quale si dileguavano a forte velocita' in direzione del comune di Pioppo.

Il cap. Basile, raggiunto da cinque pallottole al capo e all'emitorace sinistro, decedeva qualche ora dopo all'Ospedale Civico di Palermo.

Per le stesse modalita' con cui era stato compiuto il delitto, era possibile predisporre immediatamente servizi di controllo, impegnandovi numerose pattuglie sia dei Carabinieri che della Polizia, che provvedevano a cingere la zona con posti di blocco e ad effettuare numerose perlustrazioni.

Alle ore 3,55 di quella stessa notte, dopo circa due ore dall'evento, i militari componenti una pattuglia dei CC. notavano in Via Paruta - strada che da Palermo conduce alla contrada Aquino, localita' limitrofa al territorio del comune di Monreale - una autovettura Renault 5, con le luci spente e con due persone a bordo.

I due che, stranamente, sull'auto erano posti uno sul sedile anteriore accanto al posto di guida e l'altro sul sedile posteriore, proprio dietro l'altro occupante l'autovettura, venivano identificati, il primo, per Bonanno Armando, il secondo, per Puccio Vincenzo.

I militari notavano che gli abiti di entrambi ed in particolare i pantaloni apparivano visibilmente

bagnati e le scarpe sporche di fango. Indosso al Bonanno veniva inoltre trovata la somma di 1.850.000.

Alle 4,40, altra pattuglia che si stava recando in contrada Aquino, notava a circa 600 m. dal luogo in cui erano stati fermati il Puccio e il Bonanno, uno sconosciuto aggrappato alla rete di recinzione che delimitava il confine fra la via pubblica e un fondo agricolo.

I militari notavano che l'individuo era rimasto impigliato nel filo spinato della recinzione, riportando delle escoriazioni alle mani e che i pantaloni erano bagnati e le scarpe sporche di fango.

Identificato per Madonia Giuseppe, veniva sottoposto a fermo di p.g. e condotto presso la caserma dei CC. di Monreale.

Indosso gli veniva trovata la somma di L.700.000.

Sentiti dei militari che ne avevano effettuato il fermo, sia il Madonia che il Puccio e il Bonanno si dichiaravano del tutto estranei al grave fatto di sangue e negavano di essere stati insieme la sera del delitto.

Puccio Vincenzo e Bonanno Armando dichiaravano, infatti, in modo sostanzialmente concorde, che la loro presenza in contrada Aquino era stata del tutto fortuita; reduci da un'avventura galante con donne sposate, di cui si rifiutavano di svelare l'identita', si erano fermati in quel luogo appartato a confidarsi le loro impressioni.

Precisavano di aver incontrato le due donne intorno alle ore 22,00 e di aver trascorso le ore precedenti il loro fermo in compagnia delle stesse, senza essere visti da nessuno; alla fine della serata, le due donne si erano allontanate da sole a bordo di un'autovettura verde.

Sempre secondo le dichiarazioni dei due fermati, l'autovettura su cui erano stati sorpresi era stata data loro in prestito da Sacco Sergio; le condizioni dei loro vestiti era dovuta al fatto che insieme si erano introdotti in un agrumeto per cogliervi dei limoni.

Madonia Giuseppe, che secondo i verbalizzanti al momento del fermo non era stato in grado di giustificare in alcun modo la sua presenza in quel luogo ne' le condizioni in cui era stato sorpreso dai militari, si rifiutava, la mattina del 4 maggio, di

rispondere alle domande degli inquirenti, dichiarando soltanto di aver trascorso la sera precedente in compagnia di una donna sposata, che aveva incontrato intorno alle ore 22,00 e di cui non intendeva svelare l'identita'.

Specificava, inoltre, di essere giunto in contrada Aquino a bordo della autovettura Fiat 126 di proprieta' della sua amante, che li' lo aveva lasciato, con la promessa che sarebbe tornato dopo qualche ora.

Negava di conoscere il Puccio e il Bonanno e dichiarava di aver cercato di scavalcare la rete di recinzione, perche' era suo desiderio raccogliere dei limoni.

Sia il Puccio che il Madonia dichiaravano, spontaneamente, dimostrando le loro cognizioni chimiche atte a svalutare qualsiasi esito positivo dell'accertamento susseguente al prelievo del quanto di paraffina, cui stavano per essere sottoposti, di non aver maneggiato armi, ma di aver fatto uso nei giorni precedenti di fertilizzanti chimici.

Il giorno successivo i Carabinieri, ispezionato l'autovettura Renault 5 su cui viaggiavano

Puccio e Madonia, vi rinvenivano, nascoste sotto la moquette del sedile corrispondente al posto di guida, una carta d'identita' intestata al Madonia, un certificato di autorizzazione alla guida di autoveicoli ed una ricevuta di c/c postale, pure intestati al Madonia; accertavano, inoltre, che proprio quest'ultimo era il proprietario dell'auto che formalmente risultava intesta al Sacco.

Venivano sentiti a s.i.t. i congiunti del Puccio; ed il fratello di questi, Puccio Pietro, dichiarava, in un primo tempo, di non aver incontrato il fratello Puccio Vincenzo nei giorni precedenti, subito dopo dichiarava, invece, che la sera del delitto, fino alle ore 1,00 o 2,00, il fratello era rimasto in casa dove aveva cenato con lui e altri loro familiari.

La veridicita' di quest'ultima versione veniva, pero' smentita in modo inequivocabile, proprio dalle altre persone che secondo il teste, avevano partecipato alla cena; in particolare, la moglie di Puccio Pietro dichiarava che da circa un mese non aveva piu' visto il cognato Puccio Vincenzo.

La sera successiva al delitto veniva ritrovata dagli inquirenti l'auto A/112 usata dagli assassini
d e l

cap. Basile, abbandonata in una strada senza sbocco denominata S.R.9, a circa 3 Km. dal centro abitato di Monreale, in direzione del comune di Pioppo.

All'interno dell'auto, sul cui parafango anteriore era visibile il foro di entrata di uno dei colpi esplosi dall'appuntato dei CC. Di Giovanni, che aveva provocato la rottura del vetro di uno dei fari, veniva ritrovata una pistola Smith e Wesson cal.38 con sei cartucce inserite nel caricatore. Si accertava che l'auto era stata rubata in Palermo il 20 settembre 1979.

Tutti questi elementi erano stati riferiti alla Procura della Repubblica di Palermo con rapporto del 5 maggio 1980.

Gli inquirenti indicavano Puccio Vincenzo, Madonia Giuseppe e Bonanno Armando come gli esecutori materiali dell'omicidio del cap. Basile, formulandosi l'ipotesi che dopo la consumazione del delitto i predetti fossero stati costretti ad abbandonare l'autovettura A/112, per non incappare in uno dei posti di blocco subito istituito dalle forze dell'ordine.

Lasciata l'auto, avevano raggiunto a piedi la contrada Aquino, come dimostravano le condizioni del loro vestiario, e qui erano stati sorpresi a bordo dell'auto "pulita" (di provenienza non furtiva), che avrebbe dovuto servire per la fase successiva della fuga.

Veniva, infatti, precisato che la distanza fra il punto ove era stata lasciata l'A/112 ed il luogo in cui i tre erano stati fermati, era certamente percorribile a piedi nel tempo intercorso fra il momento in cui i tre avevano presumibilmente abbandonato l'autovettura - cioè solo pochi minuti dopo l'omicidio - ed il momento in cui erano stati fermati dai CC.

Si evidenziava, nel rapporto, l'incapacità dimostrata dai tre sospetti autori materiali dell'omicidio a fornire una giustificazione che fosse appena credibile della loro presenza nel luogo ove erano stati fermati; l'assoluta mancanza di alibi per l'ora del delitto; l'accertata non veridicità di alcuna delle loro dichiarazioni e la non verificabilità di altre; la loro personalità desunta dai precedenti penali dei tre fermati e i loro collegamenti con alcuni dei personaggi coinvolti nelle indagini svolte dall'ufficiale ucciso.

Si esprimeva, quindi, il convincimento che Puccio Vincenzo, Bonanno Armando e Madonia Giuseppe avessero eseguito un omicidio deciso dall'organizzazione mafiosa che aveva il suo centro in Altofonte, ma che risultava saldamente collegata con la cosca di Corleone e con altre del palermitano; organizzazione criminale che aveva avvertito il pericolo rappresentato dalla tenace opera investigativa svolta dal cap. Basile con grande intelligenza e senza lasciarsi intimidire dalla forza e dal potere economico e militare dimostrato dalla stessa organizzazione.

Puccio Vincenzo, Bonanno Armando e Madonia Giuseppe venivano così imputati dell'omicidio del cap. Basile e dei reati connessi; il procedimento a loro carico avrebbe però, negli anni successivi, attraversato varie fasi, spesso contrastanti e non sempre spiegabili.

Dopo una complessa istruttoria, nel corso della quale nuovi indizi di colpevolezza venivano a dare ulteriore sostegno alle tesi accusatorie, gli imputati, che solo tardivamente avevano fornito degli alibi, che però non avevano resistito al vaglio istruttorio, sarebbero poi stati assolti per insufficienza di prove con

sentenza della Corte di Assise di Palermo del 31 maggio 1983.

Raggiunti nel frattempo da mandato di cattura con cui veniva loro contestato il reato di associazione per delinquere, erano stati scarcerati anche per tale reato per decorrenze dei termini massimi di custodia cautelare, con imposizione dell'obbligo di dimorare in tre diversi comuni della Sardegna.

Il 13 aprile successivo riuscivano ad allontanarsi dai Comuni di loro obbligata dimora ed a far perdere le tracce. Venivano aiutati nella fuga da alcuni loro familiari e da altri complici venuti dalla Sicilia, che per questo venivano accusati del reato di associazione per delinquere.

Celebratosi, quindi, nella contumacia degli imputati, il giudizio di appello, Puccio Vincenzo, Bonanno Armando e Madonia Giuseppe venivano, con sentenza del 24 ottobre 1984, dichiarati colpevoli dei reati loro ascritti e condannati alla pena dell'ergastolo.

La sentenza della Corte di Appello veniva annullata con rinvio dalla Cassazione, per nullita' afferenti agli avvisi ai difensori della data di estrazione dei giudici popolari.

La colpevolezza degli imputati ritenuti autori materiali dell'omicidio del cap. Basile non e' stata, quindi, ancora accertata con sentenza definitiva.

Questa Corte e' chiamata a decidere della colpevolezza degli imputati accusati di essere i mandanti di quel delitto.

Come meglio sara' precisato in seguito, la evidente connessione esistente fra le due indagini e la valutazione di taluni elementi processuali raccolti nel corso delle presente istruttoria dibattimentale, che hanno piu' immediato riferimento all'individuazione degli esecutori materiali dell'omicidio Basile , renderanno tuttavia necessarie alcune incidentali considerazioni in ordine alla fondatezza o meno della tesi accusatoria accolta dalla Corte di Assise di Appello di Palermo con la sentenza del 24 ottobre 1984.

Ora, e' invece necessario precisare quali nuovi sviluppi ebbero, dopo l'uccisione del cap. Basile, le indagini volte ad individuare i mandanti di quel delitto ed i responsabili dell'omicidio del dott. Giuliano Boris.

Nei primi giorni del luglio 1980 veniva accertato dalla Squadra Mobile di Palermo che le armi rinvenute nel covo di Via Pecori Giraldi erano state procurate all'organizzazione mafiosa dal Brucculeri Salvatore, che ne aveva acquistato alcune, denunciandone poi falsamente il furto, ed altre, omettendo la obbligatoria denuncia agli organi di Polizia.

Nel covo di Via Pecori Giraldi, inoltre, erano stati rinvenuti alcuni capi di vestiario con le etichette: "Boutique B.C." cioe' provenienti dal negozio di abbigliamento di proprieta' dello stesso Brucculeri. Risultava, inoltre, da alcune riprese fotografiche effettuate dalla Polizia, che nell'aprile 1977 il Brucculeri aveva assistito al processo celebrato a Marsala a carico di Bonanno Armando (uno dei presunti killer del cap. Basile), Gambino Giacomo Giuseppe (noto esponente mafioso di cui gia' si e' ricordato il rapporto di parentela con Anselmo Rosario, altro frequentatore del covo di Via Pecori Giraldi) e Leone Giovanni, nativo di Mazara del Vallo, tutti accusati di detenzione e porto abusivo di armi da fuoco, perche' sorpresi nel centro abitato di

Castelvetrano (TP), armati di 5 rivoltelle e di un fucile a canne mozzate a bordo di una autovettura con targa falsa.

Questi elementi, davano la certezza dell'organico inserimento del Bruccoleri nell'organizzazione mafiosa che aveva una sua base nel covo di Via Pecori Giraldi; il Bruccoleri veniva quindi arrestato e denunciato con rapporto del 4 luglio 1980 per associazione per delinquere.

L'insieme dei dati emersi dalla inchiesta cui si e' fatto riferimento e da altre condotte in quel periodo, gli elementi desumibili dalla stessa successione cronologica degli eventi delittuosi e dalle loro modalita' di esecuzione, trovavano una compiuta elaborazione col rapporto del 6 febbraio 1981, opera congiunta del dirigente della Squadra Mobile di Palermo, del comandante del Nucleo Investigativo dei CC. e del dirigente del centro per la Sicilia occidentale della Criminalpol.

Atto processuale di decisiva importanza nello sviluppo dell'inchiesta, tale rapporto segnava una svolta nelle indagini sull'organizzazione mafiosa, ed il suo contenuto deve ritenersi qui integralmente richiamato.

Nelle numerose pagine che lo compongono veniva, infatti, espressa in termini molto piu' espliciti l'intuizione acquisita dagli investigatori, quali il dott. Giuliano Boris ed il cap. Basile, che il covo di Via Pecori Giraldi e il covo di Corso dei Mille fossero appartenenti ad un'unica organizzazione criminale mafiosa considerata questa non come associazione chiusa e rigida, ma come aggregato di mafia fluido e mutevole, specie nei suoi elementi soggettivi, a seconda delle esigenze e delle contingenze.

Veniva, quindi, valutata sostanzialmente errata, perche' riduttiva, l'ipotesi investigativa avanzata subito dopo l'omicidio del dott. Giuliano con il rapporto del 16 dicembre 1979, secondo cui le varie indagini condotte dal funzionario di Polizia avrebbero potuto costituire altrettanti moventi della sua uccisione.

Accertato, infatti, che le indagini condotte dal dott. Giuliano solo in apparenza avevano avuto per oggetto organizzazioni criminali fra loro nettamente distinte; e che le attivita' investigative svolte dal cap. Basile avevano portato di piu' in evidenza gli stretti legami esistenti fra la cosca

mafiosa di Altofonte, quella dei Corleonesi ed altre del palermitano, si sottolineava in modo assai incisivo, l'esigenza di valutare gli omicidi dei due funzionari come maturati in un unico contesto.

La responsabilita' dei due gravi fatti di sangue avrebbe, infatti, dovuto essere attribuita ai componenti dell'organizzazione mafiosa, identificati a seguito delle operazioni di polizia, che avrebbero avuto inizio dalla scoperta dei covi di Corso dei Mille e di Via Pecori Giraldi.

Il loro movente andava individuato nel precipuo e fondamentale interesse per i membri dell'organizzazione criminale di eliminare i due investigatori, che in quelle indagini avevano profuso ogni loro energia, riuscendo a cogliere significativi risultati.

Nel prosieguo dell'istruttoria formale, veniva espletata una perizia fonica con la quale si accertava che la voce dell'anonimo interlocutore della telefonata registrata negli uffici della Squadra Mobile, nel corso della quale il dott. Giuliano era stato minacciato di morte, apparteneva a Marchese Pietro.

Avevano, invece esito negativo le ricognizioni di persona, effettuate con l'intervento del teste Siracusa Giovanni, peraltro piu' volte gravemente minacciato di morte, sugli imputati Bentivegna Giacomo, Mondello Girolamo e Marchese Pietro.

Quest'ultimo il 26 febbraio 1982 veniva ucciso, mentre era detenuto nella Casa Circondariale di Palermo, e del suo omicidio tratta altra parte della sentenza (Cap.VI).

Nel luglio del 1984 l'imputato Buscetta Tommaso iniziava la sua collaborazione con i magistrati inquirenti, anche in riferimento agli omicidi del dott. Giuliano e del cap. Basile.

Riguardo, infatti, all'uccisione del dirigente della Squadra Mobile di Palermo, il Buscetta ha dichiarato che l'omicidio venne deciso dalla "Commissione" di "Cosa Nostra" , ma all'insaputa di due membri autorevoli di essa e cioe' Bontate Stefano e Inzerillo Salvatore, nonche' all'insaputa di Riccobono Rosario, "rappresentante" della "famiglia" mafiosa di Partanna -Mondello.

Quel delitto aveva infatti rappresentato uno dei primi momenti di affermazione del disegno egemonico perseguito dai Corleonesi e dai loro alleati, disegno che avrebbe di li' a poco provocato la c.d. "guerra di mafia", di cui il Bontate e l'Inzerillo sarebbero state le prime vittime.

Buscetta precisava di aver avuto queste informazioni proprio da queste fonti attendibilissime.

Quanto all'omicidio del cap. Basile, dichiarava che mandante dell'omicidio, commesso dal Puccio, dal Madonia e dal Bonanno, era stato Riina Salvatore con il consenso della "commissione" e sempre all'insaputa del Bontate e dell'Inzerillo.

A seguito di tali dichiarazioni, il procedimento concernente gli omicidi Giuliano e Basile - al quale erano stati riuniti il procedimento relativo al rinvenimento delle valigie contenenti i 500.000 dollari sequestrati all'aeroporto palermitano di Punta Raisi e quello istaurato a seguito delle indagini sul covo di Via Pecori Giraldi - veniva riunito a quello principale contro Greco Michele ed altri.

Con il mandato di cattura n.323/84 del 23 settembre 1984 gli omicidi dei due funzionari dello Stato ed i reati connessi venivano contestati, oltre che agli imputati membri della "commissione", anche a Greco Ferrara Salvatore, fratello di Greco Michele, a Marchese Filippo ed a Bagarella Leoluca.

Nell'ottobre del 1984 anche l'imputato Contorno Salvatore iniziava a collaborare con i magistrati inquirenti, facendo, fra l'altro, ulteriori precisazioni sui componenti della "commissione".

A seguito delle sue dichiarazioni l'omicidio del dott. Giuliano veniva contestato agli imputati Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea; mentre solo ai primi due veniva invece contestato l'omicidio del cap. Basile Emanuele, essendo il Di Carlo detenuto all'epoca di quest'ultimo delitto.

L'istruttoria veniva, infine, completata con l'escussione del teste Vallone Pietro, agente della Polizia in servizio presso la questura di Milano, che prima con relazione di servizio e poi presentatosi spontaneamente al Procuratore della Repubblica di Milano, riferiva di aver assistito alla uccisione del cap. Basile.

Il Vallone aveva infatti dichiarato che all'epoca del delitto, quando era ancora uno studente diciassettenne e non aveva preso servizio come agente di polizia, si era trovato insieme ad alcuni suoi amici in Monreale per assistere alla festa in onore del patrono.

Uditi gli spari, si era avvicinato alla persona che aveva visto cadere in terra ferito, che poi aveva riconosciuto per il cap. Basile, ed era stato minacciato con una rivoltella (e non pistola dato che si ricordava perfettamente il tamburo) da uno dei due sicari.

La sera successiva aveva riconosciuto nella fotografia del Madonia, trasmessa da una emittente locale, la persona che lo aveva minacciato.

Il teste aveva, inoltre, riferito di ricordare che fra le persone che avevano soccorso il cap. Basile vi era anche il maresciallo dei CC. Bacchiddu, padre di una sua compagna di classe.

Sentito dal G.I., il Vallone confermava integralmente le sue precedenti dichiarazioni, fornendo precise e motivate giustificazioni sui motivi del suo lungo silenzio.

Veniva escusso anche il Bacchiddu, il cui nome non figurava nel rapporto redatto dagli inquirenti, il quale confermava di aver soccorso il cap. Basile, ma dichiarava di non ricordare di aver visto quella sera il Vallone.

Veniva, infine, riaperta l'istruzione formale, già conclusasi con sentenza del 2 ottobre 1984 di non doversi procedere nei confronti di ignoti, imputati dell'omicidio di Ferdico Vittorio, commesso in Palermo l'11 agosto 1979, essendo emerso, attraverso le testimonianze dei piu' stretti collaboratori del Dr. Giuliano (Cardella Michele, Contrada Bruno, Moscarelli Paolo, De Luca Antonio - Vol.185 f.494739 e seguenti), che era stato proprio il predetto Ferdico, divenuto dopo la scomparsa del figlio Antonino prezioso collaboratore della polizia, a consentire la scoperta del covo di Corso Dei Mille e l'arresto dello Spitalieri Rosario e dei suoi complici.

A seguito di altra segnalazione dello stesso Ferdico, come si e' gia' accennato, erano state ritrovate numerosi armi, abilmente occultate all'interno di una autovettura posteggiata in un cortiletto adiacente al laboratorio dello Spitalieri, f r e q u e n t a t o a n c h e ,

come emerso dalla testimonianza di tale Maone Domenico, proprio da Greco Giuseppe cl.1952, Greco Giovanni, detto "Giovannello", Marchese Pietro, Mondello Girolamo e Mondello Giovanni.

Il Ferdico, inoltre, dopo l'uccisione del Dr. Giuliano, aveva immediatamente formulato l'ipotesi di un collegamento tra tale omicidio e la banda facente capo al suddetto covo, tant'e' che aveva continuato ad incontrarsi "segretamente" piu' volte con funzionari di polizia, assicurando la sua costante collaborazione.

Prima pero' che trascorresse un mese dalla morte del Dr. Giuliano anche il Ferdico era stato platealmente ucciso dinanzi al suo autolavaggio in Corso Dei Mille, sito nei pressi della autotappezzeria dello Spitalieri.

Proprio quel privilegiato posto di osservazione aveva dato al Ferdico la possibilita' di osservare con attenzione e di riferire alla polizia i sospetti traffici che ivi si svolgevano e le persone che frequentavano i luoghi.

Anche l'omicidio del Ferdico ed i connessi reati di porto e detenzione illegale d'armi venivano

contestati ai componenti della "Commissione" ed ai medesimi imputati del delitto di omicidio del Dr. Giuliano.

Espletata l'istruzione, venivano rinviati a giudizio di questa Corte per rispondere degli omicidi di Giuliano Boris, Basile Emanuele e Ferdico Vittorio, nonche' dei reati connessi, tutti gli imputati indicati nei rispettivi capi di imputazione da n.63 a n.73 dell'epigrafe.

Al dibattimento escussi i testi e le parti offese presenti e datasi lettura delle dichiarazioni dei testi assenti, gli unici elementi di una certa rilevanza erano costituiti dalla deposizione del fratello del capitano Basile a nome Cosimo all'udienza del 24 luglio 1986, nel corso della quale il teste riferiva che negli ultimi tempi, antecedenti alla sua uccisione, il fratello, avendo ricevuto delle minacce, come aveva confidato anche ai suoi piu' stretti collaboratori, aveva adottato particolari precauzioni nei confronti della figlioletta, che non mandava piu' alla scuola materna, temendo per la sua sicurezza in relazione ad alcune notizie confidenziali ricevute.

All'udienza del 10 settembre 1986, veniva inoltre escusso il teste Vallone Pietro, il quale confermava di avere riconosciuto in Madonia Giuseppe uno degli assassini del capitano Basile, che ebbe pure a minacciarlo con la sua rivoltella, prima di fuggire.

La dichiarazione del teste, se pur resa ad oltre quattro anni di distanza dal fatto, sottoposta al severo vaglio critico della Corte, appare convincente e attendibile.

Infatti, nessuno, se non effettivamente presente al momento dell'omicidio, avrebbe potuto rivelare la presenza sul posto del Maresciallo dei carabinieri Bacchiddu Giommaria, del quale non v'e' traccia in nessuno dei rapporti concernenti il delitto.

Il Bacchiddu, peraltro, di fatto congedatosi dall'Arma nei primi giorni dello stesso maggio 1980, mai sentito quale teste nel corso dell'istruttoria ne' del dibattimento relativo all'omicidio del capitano Basile, ha confermato di essersi precipitato a soccorrere il suo comandante subito dopo l'azione delittuosa.

Inoltre, il teste Vallone, a parte talune imprecisioni, verosimilmente causate dalla concitazione del momento e dall'offuscarsi dei

ricordi, ha dato una descrizione della fuga dell'assassino, da lui riconosciuto, che combacia perfettamente con la ricostruzione fatta dalla Polizia Giudiziaria attraverso l'esame di altri testi presenti al delitto.

In particolare, il Vallone ha riferito di aver visto il Madonia allontanarsi verso la "salita", cioè proprio verso quella strada, posta a livello superiore rispetto al punto ove giaceva il corpo del capitano, che gli assassini percorsero nella loro fuga. Particolare questo che solo un attento lettore degli atti processuali avrebbe potuto riferire ovvero taluno, come il Vallone, presente al momento del delitto.

Quanto poi alla tardività delle sue spontanee dichiarazioni, il Vallone ne ha dato esauriente e ben credibile giustificazione.

L'arresto, nell'immediatezza dei fatti, del Madonia lo aveva convinto, (allora era soltanto uno studente diciassettenne), a non esporsi ad eventuali rappresaglie, rendendo una testimonianza che riteneva superflua dopo che per altra via si era comunque giunti all'identificazione dell'autore dell'omicidio.

Il suo successivo trasferimento a Piacenza per ragioni di servizio, ed il suo permanere in sedi del Nord Italia dove sicuramente le vicende processuali concernenti il pur gravissimo delitto e le successive indagini non avevano avuto la medesima risonanza data dalla stampa locale, gli impedi' di apprendere tempestivamente la notizia dell'assoluzione del Madonia e della sua fuga dalla Sardegna, finche' non lesse sui giornali della celebrazione del dibattimento di appello e delle dichiarazioni fornite sull'omicidio da Buscetta Tommaso.

Immediatamente egli, in data 11 ottobre 1984, presentava una relazione di servizio, dopo di che si presentava spontaneamente al P.M. di Milano, essendosi reso conto che la sua testimonianza poteva essere divenuta fondamentale.

In proposito, la difesa degli imputati ha rilevato che questa Corte e' chiamata a giudicare sulle posizioni degli imputati, cui l'accusa ha attribuito il ruolo di mandanti, mentre il teste in esame afferisce alla posizione di uno dei presunti esecutori materiali dell'omicidio Basile.

Si osserva che la Corte ha citato e sentito il teste nell'ambito della sua ampia facolta' di

acquisire elementi comunque utili alla decisione a corredo di altri elementi acquisiti agli atti ai sensi dell'art.144 bis c.p.p., come le sentenze di merito di primo e secondo grado, che non puo' esimersi dal valutare nel loro complesso seppur "incidenter tantum".

E' evidente che le valutazioni espresse in questa sede non possono che essere autonome, ne' avere alcuna efficacia vincolante rispetto alle deliberazioni dei giudici cui e' devoluto in sede di rinvio il processo contro gli esecutori materiali.

Tuttavia, a ben vedere la questione, non si e' in presenza di un rapporto di pregiudizialita' in senso tecnico, ma piuttosto di un rapporto di reciproca influenza tra i due procedimenti.

Un rapporto che attiene non tanto all'accertamento di un fatto che costituisce un presupposto logico-giuridico necessario, ma un rapporto che attiene alla reciproca valutazione delle prove esistenti in entrambi i procedimenti penali.

Stante tale rapporto di reciproca influenza tra i due processi, la Corte non ha ritenuto di sospendere il giudizio ai sensi dell'art.18 c.p.p., in attesa della sentenza irrevocabile nel procedimento contro

Bonanno Armando ed altri, sia perche' potrebbe pregiudicare tale decisione la possibilita' di riunione dei due procedimenti, qualora si venissero a trovare nello stesso grado di giudizio, sia perche' evidenti ragioni di economia processuale impongono di non ritardare ingiustificatamente la decisione di un processo, per il quale la Corte ritiene di avere tutti gli elementi necessari per formare il proprio convincimento. E cio' pur riconoscendosi l'effettivo, ineliminabile rischio di contraddittorieta' di valutazioni e di decisioni, che, comunque, potranno ricomporsi nel prosieguo dei gradi di giudizio.

La prospettata situazione giuridica e' comunque simile a quella del falso testimone giudicato in un procedimento separato da quello principale, nel corso del quale la valutazione circa l'attendibilita' del teste e' essenziale per la decisione e prescinde dall'esito del procedimento a suo carico.

Passando all'esame delle risultanze processuali, si osserva che la trattazione unitaria degli omicidi del vice questore dr. Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo e del capitano dei carabinieri Basile, comandante della compagnia

di Monreale, e' necessaria sia per l'identita' di causale e di contesto ambientale in cui maturarono, sia perche' costituiscono due momenti del drammatico antefatto della lotta per il potere assoluto all'interno dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Dopo anni di indagini, nessun dubbio puo' sussistere che sia il Giuliano che il Basile, entrambi brillantissimi e coraggiosi investigatori, genitori e mariti esemplari, cittadini di elevata moralita', siano stati uccisi esclusivamente a causa delle indagini condotte contro la criminalita' organizzata.

Pertanto, per comprendere la causale di tali omicidi deve prendersi l'avvio dalle attivita' investigative dei due.

Occorre a questo punto soffermarsi sulle indagini condotte dal dr.Giuliano prima e dal Basile poi sui due "covi" di Corso dei Mille e di via Pecori Giraldi, che per il modo con cui venivano condotte dovettero risultare l'occasione scatenante della decisione di eliminare i due servitori dello Stato.

Non puo' non sottolinearsi che la prima delle due indagini, quella concernente l'omicidio del

metronotte Sgroi, nonostante l'impegno del Giuliano che riteneva di avere individuato ed arrestato gli autori del gravissimo episodio criminoso, non aveva avuto un soddisfacente sbocco giudiziario.

Peraltro, e' obiettivamente da annotare che tutti gli arrestati erano stati scarcerati dall'autorita' giudiziaria per insufficienza di indizi o posti in liberta' provvisoria, e cio' nonostante il Giuliano aveva continuato incessantemente nella ricerca delle prove, notiziando il G.I. che uno dei testi oculari del delitto, che aveva effettuato una ricognizione giudiziale negativa sull'imputato Marchese Pietro, in realta' poco prima negli uffici della Squadra Mobile aveva manifestato di individuare in costui uno degli autori del grave episodio delittuoso.

Inoltre, il Giuliano aveva addirittura curato l'identificazione di una teste straniera, che era riuscito a rintracciare all'estero, perche' si procedesse da parte di una persona certamente estranea all'intimidazione ormai diffusa nell'ambiente, a ricognizione personale degli imputati.

Non deve quindi meravigliare che nel corso di tali indagini, e precisamente il 29 aprile 1979, un

anonimo interlocutore telefonico, successivamente identificato, tramite la perizia fonica in atti per Marchese Pietro, aveva, per la prima volta nella carriera del funzionario, minacciato di morte il Giuliano.

Se si considera che in tali indagini risultavano coinvolti tra gli altri il predetto Marchese Pietro nonché Greco Giuseppe cl.1952, detto "scarpazzedda" e Greco Giovanni, detto "Giovannello", la cui pericolosità criminale verrà messa in luce nel corso degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", e che negli sviluppi delle indagini successive all'arresto di Marchese Antonino e del covo di via Pecori Giraldi venivano implicati anche Bagarella Leoluca, Riina Giacomo e Leggio Giuseppe, della "famiglia" di Corleone, nonché Capizzi Benedetto ed i fratelli Di Carlo della "famiglia" di Altofonte, si può facilmente intuire quali durissimi colpi sia il Giuliano che il Basile, il quale aveva ripreso le indagini del primo, avessero inferto a personaggi di primo piano dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Infatti, anche il Basile, forzando sostanzialmente la mano all'autorita' giudiziaria, che metteva di fronte al fatto compiuto, aveva proceduto autonomamente il 6 febbraio 1980 all'arresto dei fratelli Di Carlo Andrea e Di Carlo Giulio, di Bentivegna Giacomo e di altri e denunciato in stato di irreperibilita' Di Carlo Francesco.

Nel corso degli sviluppi successivi l'infaticabile ufficiale dei carabinieri accertava che la casa di Marchese Vincenzo sita in via Michele Cipolla, una traversa di Corso dei Mille, era frequentata abitualmente da Bagarella Leoluca perche' fidanzato con la figlia Vincenzina. Si accertava altresì che il Bagarella era in stretti rapporti con i Di Carlo, tanto che conservava una bomboniera di confetti riferentesi alla prima comunione di Di Carlo Salvatore, figlio di Andrea, celebrata nel giugno del 1979.

Le indagini svolte, poi, dal capitano Basile che accompagnava il G.I. in Medicina ove venivano tratti in arresto per falsa testimonianza Leggio Giuseppe e Riina Giacomo, i quali si erano rifiutati di riconoscere le persone assieme alle quali

apparivano ritratti in alcune fotografie, rinvenute in casa di Di Carlo, avevano segnato un poderoso impulso nella stessa direzione di quelle del Giuliano.

Come puo' notarsi, dopo una lunga stasi delle indagini conseguenti alla uccisione di quest'ultimo, in pochi mesi il Basile aveva nuovamente investito in pieno le "famiglie" di Corleone, Altofonte, Corso dei Mille.

Dopo l'ulteriore Rapporto del 22 aprile 1980, nel quale si compendia l'esito delle ulteriori frenetiche indagini nei confronti dei piu' prestigiosi componenti di dette "famiglie", che venivano denunciati per il reato di associazione per delinquere, nella notte del 4 maggio 1980 in Monreale veniva ucciso anche il capitano Basile.

Nella prima fase delle indagini susseguenti agli omicidi Giuliano e Basile, come si e' visto, non era facile l'individuazione di una precisa causale, essendone state allora intraviste diverse e ritenute fra loro collidenti o in contrasto, finche' le successive indagini, che portarono al rapporto c.d. dei 161 contro Greco Michele ed altri, momento iniziale di questo processo, e le dichiarazioni di Buscetta, Contorno e Marsala non consentivano di ricostruire il complessivo disegno

criminale, del quale ogni filone di indagine aveva dapprima mostrato solo un aspetto limitato e parziale, tanto da sembrare con gli altri in alternativa o contrasto.

Giuliano e Basile, animati da encomiabile impegno e da crescente sensibilita' al problema della lotta al fenomeno mafioso, certamente acuitasi, nel caso di Giuliano, dai suoi frequenti contatti con investigatori statunitensi, avevano inflitto durissimi colpi ad organizzazioni criminose allora ritenute operanti separatamente e riunite soltanto al fine del comune interesse nel traffico di stupefacenti, ma sempre con deludenti risultati sul piano giudiziario.

Pertanto, trattandosi di iniziative condotte in sostanziale isolamento e spesso attorniate da generale scetticismo (ingenerato dalla apparente assenza di gravi manifestazioni criminose, che creassero allarme e preoccupazione per l'ordine pubblico), si era, quindi, determinato il pieno convincimento della inesistenza di una potente ed unitaria organizzazione criminale, e della riferibilita' di taluni isolati episodi delittuosi a comuni manifestazioni di delinquenza comune.

Riviste alla luce delle attuali cognizioni sul fenomeno mafioso le indagini di Giuliano e Basile rappresentavano, dopo un lungo letargo, il primo tentativo di ostacolare sul piano repressivo l'indisturbato conseguimento dei rilevanti profitti derivanti dal crimine organizzato e, soprattutto, dal traffico di stupefacenti.

A quell'epoca mancava ancora la consapevolezza che le varie "famiglie", investite dalle assillanti e penetranti indagini di Giuliano e Basile, fossero in realta' le branche di un'unica associazione criminosa, l'attuale "Cosa Nostra".

Pertanto, soltanto adesso si puo' affermare che non erano causali alternative quelle che portavano a diverse aggregazioni criminali; si trattava infatti, della feroce reazione di un'unica associazione nei confronti di chi attentava, in maniera cosi' incisiva, ai suoi lucrosi ed illeciti traffici.

Non v'e' dubbio che a quel punto l'eliminazione del Giuliano, prima, e del Basile, poi, non poteva che essere l'unica necessaria soluzione per la sopravvivenza dell'organizzazione mafiosa e per la continuazione indisturbata del traffico di stupefacenti.

Le indagini dei due investigatori erano arrivate a risultati mai raggiunti prima. Moltissime "famiglie" vi erano rimaste coinvolte con i loro piu' prestigiosi membri e precisamente Greco Giuseppe cl.1952, "Scarpuzzedda", Greco Giovanni, detto "Giovannello", entrambi giovani leoni della "famiglia" di Ciaculli; Marchese Antonino, Marchese Pietro e Marchese Vincenzo della "famiglia" di Corso dei Mille; Bagarella Leoluca, Leggio Giuseppe e Riina Giacomo della "famiglia" di Corleone; i fratelli Di Carlo, Capizzi Benedetto della "famiglia" di Altofonte; Brucculeri Salvatore risultato collegato con numerosi personaggi della "famiglia" di S. Lorenzo e Resuttana, tra cui Bonanno Armando e Gambino Giacomo Giuseppe, al cui processo a Marsala per detenzione di armi aveva assistito (sorpresi in pieno centro di Castelvetro in possesso di cinque rivoltelle ed un fucile a canne mozze nei pressi della casa di Cordio Ernesto).

Peraltro, precedenti indagini condotte dal Tenente Colonnello Russo Giuseppe, anch'egli caduto nell'agosto del 1977 per la sua azione contro le cosche mafiose, nonche' quelle successive

all'omicidio di Di Cristina Giuseppe, contenute nel rapporto del 25 agosto 1978, avevano accertato gli stretti collegamenti tra le "famiglie" della piana dei Colli (Resuttana e S. Lorenzo) e la "famiglia" di Corleone, avallati dalla testimonianza a futura memoria dello stesso Di Cristina, che aveva indicato in Madonia Francesco di Resuttana Colli, in Gambino Giacomo Giuseppe di S. Lorenzo, in Brusca Bernardo di S. Giuseppe Jato ed in Geraci Antonino cl.1917 di Partinico, i componenti del gruppo c.d. dei "Corleonesi", perche' fedelissimi ai rappresentanti della "famiglia" di Corleone, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo.

Pertanto, anche alla luce delle conoscenze acquisite dai due investigatori (il Cap.Basile aveva collaborato anche alla redazione del voluminoso rapporto del 25 agosto 1978), che avevano intuito e documentato i collegamenti funzionali tra le varie cosche, purtroppo senza alcun esito apprezzabile in sede giudiziaria (ove sono necessarie le prove seppur indiziarie e non le intuizioni), un pericolosissimo momento si stava profilando per l'organizzazione "Cosa Nostra" in generale e per talune "famiglie" in particolare.

Non vi puo' essere alcun dubbio che sia il Dr. Giuliano, che convinto della validita' sostanziale delle prove raccolte seguiva personalmente al di la' delle sue strette competenze l'istruttoria del Giudice, via via integrandola e sorreggendola ad ogni venir meno di supporti probatori, sia il Basile, che forzava la mano all'autorita' giudiziaria, non convinto dalla bonta' delle sue precedenti deduzioni, arrestando autonomamente i presunti colpevoli, non potevano che apparire come gli unici che potessero mettere in pericolo l'esistenza stessa delle strutture associative, impegnate al massimo ed in piena concordia nel traffico di stupefacenti, gli unici che avevano intuito la sostanziale unitarieta' dell'organizzazione, gli unici che alle minacce rispondevano con un maggior impegno personale (si pensi ai canali di informazione privilegiata che si era creato Giuliano con i colleghi statunitensi) ed un encomiabile zelo nel perseguire i criminali pur nella generale incomprensione ed indifferenza.

E' facilmente immaginabile come nella distorta mentalita' mafiosa (non solo di allora) i due funzionari dello Stato venivano visti come due

implacabili persecutori, che cercavano di porre nel nulla i successi ottenuti nel campo giudiziario, talvolta anche con l'intimidazione (vedi teste Messineo).

Del resto, questo modo di vedere e di punire da parte dell'associazione mafiosa l'eccessivo impegno, il sacrificio personale, l'agire al di là dello stretto formale lavoro di "routine", e' una costante che si ripetera' in maniera impressionante e che e' riscontrata dai contestuali e successivi tragici avvenimenti che insanguineranno la citta' di Palermo.

Le uccisioni di Reina, Terranova, Mattarella, Costa, La Torre, Dalla Chiesa, Zucchetto, Giaccone, Montana, Cassara', cioe' di politici, magistrati, amministratori pubblici, professori di universita', agenti e funzionari di polizia, questa impressionante ed irripetibile strage di rappresentanti delle pubbliche istituzioni, non poteva che costituire una aperta sfida allo Stato ed hanno certamente contribuito a rendere manifesta, anche a coloro che ne negavano la esistenza, la paradossale realta' che al di sopra dell'autorita' dello Stato esiste un potere piu' incisivo e piu' efficace, che e'

quello dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", che tesse le sue trame, che svolge i suoi affari illeciti, che giudica ed esegue inappellabili sentenze di morte.

Del resto, proprio tali episodi ed i contrasti che ingenerarono nell'associazione mafiosa sono mirabilmente riferiti da Buscetta Tommaso ed appaiono pienamente attendibili per la loro estrema logicita' e coerenza in relazione alle premesse gia' esposte.

Giuliano e Basile con le loro martellanti indagini avevano investito in pieno, come si e' visto, le "famiglie" di Ciaculli, Corleone, Corso dei Mille, Resuttana e S. Lorenzo, tutte facenti parte di uno schieramento diverso da quello di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, appartenenti, secondo la definizione data da Di Cristina Giuseppe, all'"ala moderata".

Appare, quindi, logicamente spiegabile il motivo per cui difficilmente sia il Bontate che l'Inzerillo avrebbero dato il loro assenso, se preventivamente informati, all'uccisione del Giuliano e del Basile ed appare chiaro il motivo per cui non furono nemmeno interpellati.

Infatti, i due avevano già apertamente espresso il loro dissenso per l'adozione di tali metodi di eliminazione violenta, proprio in occasione della deliberazione inerente all'uccisione del Colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe ed inoltre, col consenso avrebbero sostanzialmente aiutato i loro dichiarati avversari all'interno dell'associazione "Cosa Nostra", messi in difficoltà proprio dalle azioni incisive di Giuliano e Basile.

In realtà, i due schieramenti rappresentavano due diversi modi di gestire il potere mafioso a Palermo.

L'ala moderata, che, cercava, come sempre, una infiltrazione non violenta nei gangli vitali della società attraverso collegamenti e cointeressenze col mondo imprenditoriale e politico-affaristico ed il gruppo dei "Corleonesi" che, raggiunta col traffico di stupefacenti la piena indipendenza economica dal sistema di clientele politico-affaristiche, mirava all'eliminazione di qualsiasi ostacolo al libero svolgimento dei suoi traffici illeciti, inaugurando il nuovo metodo del terrorismo mafioso, in aperta sfida al potere dello Stato.

Una palese dimostrazione di tale assunto e' dato dalle telefonate a quotidiani locali che annunciavano la messa in atto e la conclusione dell'"operazione Carlo Alberto" (in evidente allusione al Prefetto Dalla Chiesa).

Tali comportamenti, certamente riferibili all'organizzazione "Cosa Nostra", testimoniano il nuovo corso nella gestione del potere mafioso.

Infatti, mentre in passato l'omicidio di un rappresentante dello Stato era considerato come una soluzione assolutamente necessaria, adesso costituisce il mezzo piu' sbrigativo per eliminare fisicamente qualsiasi oppositore e per seminare la strategia del terrore tra coloro che li devono sostituire.

Poiche' gli omicidi di Giuliano e di Basile rientrano in questo disegno egemonico-eversivo, che tutte le seguenti vicende della c.d. guerra di mafia concorrono a dimostrare, consentendo anche di individuarne i propugnatori negli avversari di Bontate e di Inzerillo, e' proprio tra costoro che vanno ricercati i mandanti dei suddetti omicidi.

Una riprova di tale assunto e' fornito dalle dichiarazioni di Buscetta sull'omicidio del

Procuratore della Repubblica di Palermo, Costa Gaetano.

In proposito, Buscetta e' certamente attendibile sia perche' ha ricevuto direttamente da Inzerillo la notizia, confermatagli da Bontate, su tale episodio ed in secondo luogo perche', se avesse avuto gli intenti calunniosamente accusatori attribuitigli dalle difese degli imputati, avrebbe dovuto attribuire ai "Corleonesi" anche la paternita' di quest'omicidio.

Ha riferito Buscetta che Inzerillo Salvatore autonomamente senza consultare la "Commissione" ordino' la uccisione del Procuratore Costa, che aveva indirizzato e avallato l'operazione di polizia effettuata immediatamente dopo l'omicidio del Basile soltanto nei confronti dei componenti della sua "famiglia", che invece era del tutto estranea.

Infatti, l'Inzerillo proprio dall'azione dei suoi avversari, che, contravvenendo alle "regole", avevano agito senza informarlo, aveva ricevuto il danno e le beffe e voleva dimostrare la sua potenza, rispondendo, cosi' come loro, all'attacco investigativo nei confronti della sua "famiglia" con l' u c c i s i o n e d i

colui che veniva indicato dalla stampa come l'unico che aveva voluto tale indiscriminata attivita' repressiva.

E' evidente il voluto parallelismo tra i rispettivi comportamenti, per cui non puo' che confermarsi che l'ordine di uccidere il Basile sia stato emanato dal gruppo dei "Corleonesi" e dalle "famiglie" che si riveleranno loro alleate, proprio per l'attivita' investigativa svolta nei loro confronti.

Tenuto conto della accertata struttura verticistica dell'associazione e considerata la crisi funzionale-istituzionale della "Commissione" in quel torno di tempo, un sicuro criterio per l'individuazione dei mandanti appare alla Corte quello di individuare tra i componenti del massimo organo direttivo, tra i dirigenti dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", i capi di quelle famiglie verso le quali si erano rivolte le indagini sia del Giuliano che del Basile e cioe' Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, Madonia Francesco, ad essi strettamente collegato, della "famiglia" di Resuttana, Greco

Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda", divenuto "rappresentante" della "famiglia" di Ciaculli dopo la nomina (1978) di Greco Michele a capo della Commissione e direttamente interessato dalle indagini di Giuliano nel "covo" di Corso dei Mille, nonché Marchese Filippo quale capo della "famiglia" di Corso dei Mille (Di Carlo Andrea della "famiglia" di Altofonte era stato arrestato proprio dal Cap. Basile).

La conoscenza della struttura interna delle cosche, la dipendenza gerarchica degli affiliati dal capo, l'affidamento del compito di eseguire gli omicidi, deliberati dai vertici, ad esecutori materiali scelti tra le varie "famiglie", il collegamento tra i capi tramite la struttura di vertice, denominata "Commissione", sulla cui esistenza, concordemente affermata da Buscetta, Contorno e Marsala, non vi sono più dubbi (cfr. Cap. IV), quella che inizialmente, alla luce delle pregresse conoscenze del fenomeno mafioso, poteva soltanto essere una ineccepibile ricostruzione logica dei momenti ideativi dei delitti e della individuazione delle potestà decisionali, e' divenuto un convincimento fondato su elementi attendibili,

consistenti in circostanziate e concordi accuse da parte di altri soggetti processuali, ampiamente riscontrate.

Ma un ulteriore elemento di riscontro e' costituito dall'arresto a poche ore di distanza dall'omicidio del Capitano Basile di tre dei presunti esecutori materiali del delitto.

La Corte nella sua ampia facolta' di acquisire elementi utili per la formazione del proprio convincimento sulla responsabilita' dei mandanti ha sentito in dibattimento il teste Vallone Pietro, mai escusso nemmeno in secondo grado dai giudici cui era devoluto il giudizio sugli esecutori materiali, perche' ritenuto non necessario alla stregua degli elementi gia' esistenti.

Come gia' anticipato, il teste si e' rivelato pienamente attendibile nell'indicare in Madonia Francesco uno degli assassini in fuga, che, fermatosi, ebbe addirittura a minacciarlo con la rivoltella in pugno.

Sulla scorta degli atti acquisiti pressoché totalmente al presente procedimento, comprese le sentenze di I° e II° grado, ai sensi dell'art. 144 bis c.p.p., in via del tutto incidentale, si rileva

- che la presenza del Madonia in Monreale in luogo ed in ora prossima al delitto era stata segnalata anche dai coniugi Bottazzo-Coco, i quali senza alcuna incertezza ne avevano effettuato il riconoscimento in istruttoria;

- che il medesimo, sorpreso mentre stava per scavalcare una recinzione di filo spinato, era sostanzialmente proprietario e guidatore (posto di guida sotto il quale erano documenti d'identita' a lui intestati, lasciato libero) dell'autovettura Renault 5 entro la quale seduti in evidente attesa, l'uno sul sedile anteriore destro e l'altro sul sedile posteriore dallo stesso lato, si trovavano Bonanno Armando e Puccio Vincenzo;

- che i tre erano stati trovati in atteggiamento sospetto in localita' (Aquino-Borgo Molara) limitrofe a Monreale ed in ora prossima a quella del delitto con i vestiti e le scarpe bagnati e infangati e non in grado di fornire spiegazioni accettabili circa la loro presenza a quell'ora ed in quelle condizioni;

- che gli alibi forniti tardivamente dai tre erano crollati alla verifica istruttoria;

- che le perizie sulla natura geologica della terra rinvenuta nelle scarpe non escludevano, l'attraversamento di terreni della zona.

Attraverso tutti questi elementi, corroborati e cementati dall'ulteriore dichiarazione del teste Vallone Pietro, la Corte, seppure al solo fine di formare il proprio convincimento sui mandanti del delitto, ritiene certa la partecipazione di Madonia Giuseppe, Bonanno Armando e Puccio Vincenzo all'omicidio del Capitano Basile.

Solo per ragioni di completezza e non perche' vi sia necessita' di tale ulteriore contributo probatorio, va citata la dichiarazione di Melluso Giovanni (vol.87 f.439886), secondo cui il Puccio si mostrava sicuro della assoluzione in I grado, perche' aveva avuto modo di stabilire dei collegamenti con dei giurati e, pur non ammettendo mai di essere uno degli autori dell'omicidio Basile, tuttavia non lo smentiva e ne parlava sorridendo beffardamente. Il Melluso ha, altresì, riferito che Fidanzati Gaetano, parlando degli imputati di tale delitto, scappati per le campagne, affermava che avevano commesso degli sbagli, non pensando a sopprimere una signora che li aveva visti in un bar prima dell'omicidio (l'allusione al riconoscimento di Madonia da parte della teste Coco e' evidente).

Il formato convincente che i tre predetti imputati siano effettivamente gli esecutori materiali dell'omicidio del Cap. Basile, costituisce una impressionante conferma circa la prospettata causale del delitto e la responsabilita' dei mandanti sopra individuati.

Invero, la personalita' delinquenziale di Madonia, Bonanno e Puccio, emersa "aliunde" in questo procedimento, e la loro appartenenza all'associazione mafiosa "Cosa Nostra" contribuiscono a dare il crisma della certezza alle precedenti valutazioni.

Secondo le concordi dichiarazioni di Buscetta e Contorno e le successive indagini, il Madonia e' membro della "famiglia" di S. Lorenzo, gia' coinvolto in una serie di precedenti giudiziari di rilievo, tra cui quello gia' citato dell'agguato a Cordio Ernesto in Castelvetro il 19 febbraio 1977, il Puccio e' membro della "famiglia" di Ciaculli, molto vicino a Greco Giuseppe cl.1952, "Scarpazzedda", insieme al quale risulta fermato a bordo di una autovettura il 20 ottobre 1977.

La provenienza dei killers da tre diverse "famiglie" e' segno inconfondibile (v. tentato omicidio Contorno, etc.), che l'omicidio trascende l'interesse particolare sia dei singoli che di una "famiglia", dato che si tratta di una comune decisione per eliminare un esponente dello Stato certamente pernicioso per l'associazione mafiosa, adottata da parte di tutte le "famiglie" investite dall'azione repressiva dell'ufficiale dei Carabinieri, cosi' come era avvenuto qualche tempo prima anche per Giuliano.

Che dagli esecutori materiali si possa serenamente risalire ai mandanti, secondo le ferme regole che governavano "Cosa Nostra", e' operazione che, secondo quanto riferito dal Buscetta avevano compiuto anche Bontate ed Inzerillo, servendosi di elementi di valutazione e di conoscenze che, grazie agli imputati "collaboratori", anche la Corte oggi e' in grado di utilizzare.

Il primo, infatti, aveva contestato a Greco Michele, capo della "Commissione", oramai divenuto uno strumento consapevole nelle mani dei "Corleonesi", che non poteva dichiararsi estraneo ad un delitto di tal genere, che risultava commesso da un affiliato della sua "famiglia". Ma il Greco in

quell'occasione si limito' ad "allargare le braccia" pur non avendo "il coraggio di smentire che il Puccio fosse uno degli autori dell'omicidio del capitano Basile" (Vol.124 bis f.450197).

Del resto, e' evidente che gli omicidi del Giuliano e del Basile, seppur deliberati come reazioni difensive all'attacco investigativo mosso contro la 'famiglia" di Corleone, di Ciaculli e dei piu' stretti alleati, visti nel quadro piu' ampio del disegno egemonico di tali "famiglie", non potevano che costituire un passaggio necessario per il raggiungimento del potere assoluto.

Infatti, l'alleggerimento della pressione investigativa diventa vitale per potere liberamente accrescere quella posizione di forza che avrebbe successivamente consentito, attraverso l'uccisione del Bontate e Inzerillo, la definitiva occupazione del vertice incontrastato di "Cosa Nostra".

Pertanto, sulla scorta delle considerazioni che precedono, la Corte ha raggiunto la ragionata certezza che i mandanti degli omicidi di Giuliano Boris e Basile Emanuele siano da individuare in Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore,

Provenzano Bernardo, Madonia Francesco e Marchese Filippo, che vanno condannati per i detti reati e per quelli connessi precisati ai capi 63-67 e 70-73 dell'epigrafe.

Per quanto concerne Madonia Francesco v'e' da rilevare, come ulteriore elemento che l'omicidio di Giuliano e' stato commesso in territorio sottoposto al suo controllo, per cui in ogni caso egli ha dovuto fornire, alla luce delle piu' volte riferite "regole", il proprio "benestare".

Per quanto concerne Marchese Filippo egli risulta il capo della sanguinaria cosca di Corso dei Mille, braccio armato dei "Corleonesi", come sara' ampiamente dimostrato dai numerosi omicidi commessi nel corso della c.d. "guerra di mafia", della quale le uccisioni del Giuliano e del Basile costituiscono il drammatico prologo. Il suo coinvolgimento a livello decisionale e di supporto esecutivo e' desunto dal fatto che i due investigatori avevano colpito elementi della sua "famiglia", anche di sangue e che la sua personalita' violenta lo conduceva ad ordinare, come descritto da Sinagra Vincenzo cl.1956, le piu' feroci esecuzioni (v. omicidio Giaccone).

La Corte, alla luce delle dichiarazioni di Buscetta, secondo cui il Greco Michele si era dimostrato all'oscuro dell'omicidio Basile, ha ritenuto di assolverlo con formula dubitativa.

Per quanto riguarda gli imputati Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino cl.1917, pur essendo certo che siano i capi delle "famiglie" alleate con i "Corleonesi", che avevano mostrato di sostenere la politica violenta del terrorismo mafioso e del nuovo corso inaugurata da costoro proprio con questi omicidi, la Corte, in assenza di altri specifici e diretti elementi di prova non e' riuscita a raggiungere la certezza di una loro partecipazione alla determinazione specifica dei delitti in esame, per cui i predetti vanno assolti per insufficienza di prove dai reati di cui ai capi da 63 a 67 e da 70 a 73 dell'epigrafe.

Gli altri imputati Greco Salvatore, Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea vanno assolti per non aver commesso il fatto dai medesimi reati.

Per le motivazioni si rinvia alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", ove sono affrontate le posizioni dei singoli imputati (Cap. IV).

Per quanto riguarda l'omicidio di Ferdico Vittorio, si osserva che lo stesso fu commesso il pomeriggio dell'11 agosto 1979, cioè a distanza di venti giorni da quello del dott. Giuliano, davanti all'autolavaggio ubicato in Corso dei Mille tra i nn.137 e 139 proprio di fronte l'autotappezzeria di Spitalieri Rosario, il famigerato "covo" scoperto proprio dal capo della Squadra Mobile di Palermo.

Anche il simbolismo, di cui tanti omicidi di estrazione mafiosa si colorano, concorre a fare individuare la causale del delitto.

In verità, nel caso in specie si ha la rappresentazione di due causali, che vista alla luce delle acquisizioni probatorie sull'associazione mafiosa non possono che ricondursi ad una sola.

La vittima in passato si era strenuamente adoperato per assicurare alla giustizia gli assassini del figlio, Ferdico Antonino, scomparso il 21 febbraio 1978, per il cui omicidio e soppressione del cadavere erano stati denunciati Vernengo Ruggero, Tagliavia Gioacchino, detto "Ginetto" (che fara' la stessa fine, come e' spiegato in altra parte della sentenza),
S i n a g r a V i n c e n z o

cl.1952, detto "Tempesta", Rotolo Salvatore e Bagnasco Antonino.

Gia' dai nominativi degli imputati, che riempiranno per le loro feroci e sanguinarie imprese criminose nella zona di Corso dei Mille le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, si rileva che tre di essi sono senza dubbio appartenenti all'associazione mafiosa "Cosa Nostra" e che le incriminazioni erano state cagionate dalla collaborazione di Ferdico Vittorio, il quale aveva rivelato agli organi di Polizia e quindi alla magistratura le confidenze di tale Fiorulli Giovanna, concernenti le modalita' e gli autori dell'uccisione del figlio Ferdico Antonino.

Le successive indagini avevano consentito la scoperta nella zona di Piazza S. Erasmo di una fatiscante casetta adibita a rudimentale "camera della morte", consimile a quella che piu' tardi verra' individuata sulla scorta delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956.

Nelle vicinanze della casetta si rinveniva sotterrato un sacco contenente un cappio verosimilmente usato per strangolare le vittime e taluni vestiti in parte bruciacchiati, che Ferdico

Vittorio aveva senza esitazione riconosciuti come quelli del figlio Ferdico Antonino.

Tutti gli imputati venivano poi assolti per mancanza di conferma delle dichiarazioni da parte della Fiorulli, essendosi fra l'altro attenuate nel corso del dibattimento le dichiarazioni accusatorie dei familiari, colpiti dall'ulteriore gravissimo lutto consistito proprio dall'uccisione del Ferdico Vittorio.

A cio' si aggiunga che quest'ultimo, dopo tali episodi, per un istintivo senso di rivolta era divenuto uno dei principali collaboratori segreti del Commissario di P.S. Moscarelli Paolo, cui aveva rivelato l'esistenza della banda di Marchese Pietro, Spitalieri Rosario, Greco Giuseppe (cl.1952), detto "Scarpazzedda" e Greco Giovanni, detto "Giovannello" e le loro responsabilita' in relazione alla rapina ed all'omicidio del metronotte Sgroi Alfonso, consentendo la scoperta del "covo" di Corso dei Mille sito di fronte il suo autolavaggio.

Tuttavia, il Ferdico, insoddisfatto dell'esito della prima perquisizione ivi eseguita, aveva suggerito piu' accurati accertamenti anche

all'interno di un cortile attiguo, che avevano portato alla scoperta di numerose armi.

Data la particolarità delle informazioni, che potevano essere conosciute soltanto da chi fosse dell'ambiente, e considerato il punto di osservazione privilegiato costituito dall'autolavaggio, non è stato difficile per l'organizzazione individuare la "talpa" nel Ferdico Vittorio, che, peraltro, aveva già dimostrato con le vicende processuali relative alla scomparsa del figlio, di essere disponibile ad una piena collaborazione con la polizia contro elementi appartenenti alla famigerata cosca di Corso dei Mille.

A questo punto uccidere dopo 20 giorni dell'omicidio del dr. Giuliano il Ferdico costituiva oltre ad un'esemplare e plateale esecuzione, con effetto intimidatorio diffuso, anche una risposta all'esigenza di ritrovare nella zona la necessaria tranquillità per continuare a svolgere i propri traffici illeciti.

Le iniziali causali prospettate si rilevano, dunque, sulla scorta delle attuali conoscenze, come la rabbiosa reazione della medesima organizzazione criminale, diretta alla necessaria eliminazione di

persona rilevatasi estremamente pericolosa per tutti i suoi componenti, sia quelli coinvolti nell'omicidio del dr. Giuliano (non si dimentichi che piu' volte funzionari della Squadra Mobile avevano contattato il Ferdico e che pur con tutte le precauzioni adottate e' verosimile che egli fosse sorvegliato come persona non fidata), sia quelli incriminati per l'omicidio di Ferdico Antonio, che dalla morte del principale accusatore riceveranno un beneficio, legato alla "felice" conclusione processuale della vicenda.

Secondo le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl. 1956 e le ferree regole dell'organizzazione mafiosa rivelate da Buscetta, Contorno e Marsala, trattandosi di un delitto di normale amministrazione (eliminazione di un confidente) e risolutivo di problemi certamente inerenti alla sicurezza del territorio di Corso dei Mille, non vi puo' essere dubbio che uno dei mandanti deve essere individuato in Marchese Filippo, capo della "famiglia" avente giurisdizione sul territorio citato.

Poiche' non appare superabile il dubbio se il Marchese, stante il preciso ruolo assunto dal

Ferdico Vittorio nel corso delle indagini concernenti l'omicidio del dr. Giuliano, si sia assunta la responsabilita' esclusiva dell'esecuzione mafiosa, una volta scoperta la qualita' di "confidente" della vittima, ovvero se abbia richiesto l'assenso dei vertici della "famiglia" di "Cosa Nostra", appare conforme a giustizia assolvere dai reati di cui ai capi 68 - 69 dell'epigrafe gli esponenti di tali vertici, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Michele, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino cl. 1917, Greco Giuseppe cl. 1952 e Madonia Francesco per insufficienza di prove.

Dai medesimi reati vanno assolti per non aver commesso il fatto gli imputati Greco Salvatore, Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea.

Per le motivazioni di tali assoluzioni si rinvia alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

2.-OMICIDIO DI GIACCONE PAOLO - CAPI 218-219.

Alle ore 8.15 circa dell'11 agosto 1982 il Prof. Giaccone Paolo, titolare della II Cattedra di Medicina Legale e delle Assicurazioni presso la Facolta' di Medicina della locale Universita' degli studi, appena sceso dalla sua autovettura Peugeot, che lasciava parcheggiata nel viale interno prospiciente il detto Istituto, veniva colpito al capo ed alla spalla sinistra da numerosi proiettili calibro 38 e calibro 9 parabellum sparati da brevissima distanza, che ne cagionavano l'immediato decesso.

Nell'immediatezza del fatto venivano sentiti numerosi testi trovatisi nelle vicinanze dell'Istituto ed accorsi subito dopo l'omicidio.

Cesarini Alessandro (Vol.6/F f 013472), impiegato alla segreteria della presidenza del Policlinico, riferiva di essersi trovato a circa 50 metri dal luogo dell'omicidio al di la' di un padiglione e di avere udito distintamente i colpi d'arma da fuoco.

Accorso nella direzione di provenienza degli spari, aveva notato due giovani, uno dei quali, con indosso una maglietta celeste, si voltava a guardarlo allontanarsi dal luogo del delitto e dirigersi verso il padiglione di "Anatomia Umana", ed a terra, accanto ad una autovettura, il corpo di un uomo attinto da colpi di arma da fuoco.

Egli aveva cercato di prestare immediato soccorso e, nel contempo, aveva gridato ad altre persone, frattanto accorse, di avvisare la Polizia.

Dopo qualche istante si era avvicinata una persona indossante un camice bianco, la quale riconosceva nel ferito,frattanto deceduto, il Prof. Giaccone Paolo.

Di eguale tenore era la deposizione di Marciante Pietro (Vol.6/F f 013473), guardia giurata in servizio presso il complesso ospedaliero, il quale manifestava agli inquirenti il suo convincimento che ad uccidere il professore fossero stati due giovani di eta' tra i 25 ed i 30 anni visti fuggire nella direzione precedentemente indicata dal Cesarini Alessandro.

Nel corso delle prime indagini perveniva agli inquirenti notizia secondo cui uno degli assassini

fosse fuggito verso la recinzione che delimita l'area dell'Università' dalla via del Vespro.

Tale notizia veniva confermata da Redini Giandomolfo (Vol. 6/F f 013450), il quale riferiva che quella mattina intorno alle ore 8,15 si trovava a passare per la via del Vespro, quando ,in prossimità' del passaggio a livello, aveva visto un uomo, della apparente età' di 30 anni, saltare dalla recinzione del Policlinico, costituita da una cancellata, direttamente sul sedile posteriore di una motocicletta, alla cui guida si trovava un altro individuo.

Subito dopo, la moto era ripartita a forte velocità' in direzione del Cimitero, mentre l'uomo che era saltato sul sedile posteriore del mezzo faceva un segno d'intesa agli occupanti di una Fiat 126 con a bordo tre persone, che ripartiva a gran velocità' sulla scia della motocicletta, superando l'auto del Redini proprio sulle rotaie del passaggio a livello di via del Vespro.

Le successive indagini, il cui esito veniva riferito con il rapporto giudiziario del 24 agosto 1982, redatto congiuntamente dalla locale Squadra Mobile e dal Nucleo operativo Carabinieri di Palermo,

venivano orientate su una causale connessa all'attivita' professionale della vittima stimata come uno dei maggiori esperti nel campo della medicina legale, prezioso collaboratore della Magistratura e della Polizia Giudiziaria.

Venivano quindi sentiti oltre il Prof. Stassi Marco, direttore dell'Istituto di Medicina Legale (Vol.6/F f.013480), anche alcuni dei piu' vicini collaboratori dell'ucciso.

Fra questi il Dott. Milone Livio (Vol.6/F f.013484), riferiva di aver appreso proprio il giorno del delitto che il docente aveva ricevuto delle "pressioni" perche' "ammorbidisse" le conclusioni alle quali era pervenuto nel corso della perizia dattiloscopica sulle impronte rilevate a Marchese Giuseppe in relazione ad un procedimento penale contro Marchese Filippo ed altri.

Tali notizie il Milone le aveva apprese dal suo collega Sammarco Maurizio.

Costui, sentito dal Procuratore della Repubblica in sede di istruzione sommaria (Vol. 6/F f.013441), dichiarava di aver fatto parte insieme ai Prof. Giaccone Paolo e Miranda Amato, del collegio peritale incaricato della perizia

dattiloscopica nel procedimento penale contro Marchese Filippo + 8, imputati dell'episodio delittuoso indicato come la "Strage di Natale" avvenuta in Bagheria il 25 dicembre 1981.

In quell'occasione il collegio aveva accertato che l'impronta rilevata su una autovettura utilizzata per tale plurimo omicidio era di Marchese Giuseppe, nipote di Marchese Filippo.

Aggiungeva il Sammarco che poco prima del deposito della perizia, avvenuto nel maggio del 1982, il Prof. Giaccone gli aveva confidato di aver ricevuto da un amico comune a lui e dei Marchese sollecitazioni a che in sede peritale "le cose si aggiustassero per il Marchese" e che la sollecitazione tendeva ad ottenere dal Giaccone una perizia che lasciasse "spazio alla difesa". Il Sammarco precisava, infine, che al momento del conferimento dell'incarico, gli avvocati avevano sollevato dei dubbi circa il prelievo dell'impronta, che assumevano non essere stata rilevata a Bagheria.

Il Prof. Giaccone, comunque, aveva replicato all'ignoto "amico" comune che non erano alterabili le risultanze della perizia, trattandosi di atto collegiale.

Veniva quindi sentito anche l'altro perito, il Prof. Miranda Amato (Vol.6/F f.013445), il quale escludeva di essere a conoscenza di pressioni ricevute dal collega, come pure dubitava che il movente del delitto potesse essere ricercato nella piu' volte citata perizia dattiloscopica, dato che si trattava semplicemente di confermare quanto gia' accertato dalla Polizia Scientifica.

Tale considerazione sara' pero' smentita dal contesto dalle risultanze processuali, poiche' cio' che si chiedeva al Prof. Giaccone, era una sua conclusione "dubitativa" sul rapporto dattiloscopico, inoltrato proprio dalla Polizia Scientifica, in modo da lasciare ampio spazio alla difesa di Marchese Filippo e dei suoi complici.

Ed infatti, Prestinicola Rosamaria, moglie della vittima (Vol. 6/F f.013483), indicava con molta probabilita' come causa unica della soppressione del marito una circostanza da questi riferitagli.

Riferiva la Prestinicola che alla fine di luglio di quell'anno, il marito aveva ricevuto delle pressioni affinche' "ritoccasse" una sua perizia.

Precisava, inoltre, che il marito le aveva fatto quella confidenza a seguito di sue reiterate

insistenze, in quanto lo aveva notato particolarmente teso e turbato, ma che non le aveva detto ne' chi gli avesse chiesto di "ritoccare" "la perizia", ne' di quale perizia si trattasse.

I predetti testi risentiti nel corso dell'istruzione formale, confermavano le dichiarazioni precedentemente rese (Vol.90 f.440789-440797)

Il teste Redini Giandolfo (Vol.90 f.440794), aggiungeva taluni particolari alla sua precedente deposizione.

Dichiarava, infatti, che l'individuo che aveva visto scavalcare la cancellata era sui 27-30 anni, aveva i capelli sul castano scuro; indossava una maglietta o grigia o beige, o comunque, chiara, con pantaloni scuri e attillati; era sui 27-30 anni e di taglia agile atletica, avuto riguardo anche, alle modalita' del salto, compiuto direttamente sulla motocicletta.

Aggiungeva, inoltre, che nel voltarsi, allorquando fece il cenno d'intesa ai complici che l'attendevano nell'autovettura, rideva come se avesse fatto una bravata.

Non ricordava bene ne' il tipo ne' il colore della macchina, ma comunque affermava che si trattava di una Fiat utilitaria, una 126 o una Panda.

In data 3 settembre 1982, veniva depositata la perizia autoptica che concludeva che il Prof. Giaccone Paolo era deceduto dopo una breve agonia in seguito a gravissime lesioni cranio-encefaliche prodotte da proiettili d'arma da fuoco corta.

Egli era stato raggiunto da quattro proiettili : tre di revolver calibro 38 esplosi da distanza di 8-10 cm.; uno di arma automatica, pistola calibro 9 parabellum sparato da oltre 20-25 cm..

Alla stregua della direzione dei colpi rispetto alla vittima, le modalita' dell'omicidio si ricostruivano nel senso che i colpi alla spalla sinistra ed alla regione preauricolare sinistra erano stati i primi ad essere esplosi da un killer posto a sinistra della vittima, mentre gli altri due colpi erano stati esplosi da persona a destra della vittima che evidentemente, dopo essere stata raggiunta dai primi due proiettili, aveva effettuato una rotazione su se stessa per abbattersi sul fianco sinistro, come era dimostrato dalla contusione alla spalla sinistra e dalla ferita lacero contusa alla coda del sopracciglio sinistro.

Infine, l'uso di due diverse armi faceva ritenere che due erano stati gli assassini, il che confermava pienamente quanto riferito dai testi oculari Cesarini Alessandro e Marciante Pietro (Vol.6/F f.013607).

Nel corso dell'istruzione intervenivano le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale appunto testualmente riferiva:"a precisazione di quanto dichiarato in quella data (dichiarazioni rese spontaneamente al G.I. Dott. Micciche' il 18 novembre 1983), debbo dire quanto segue : lo stesso giorno in cui venni arrestato (11 agosto 1982 stessa data dell'omicidio di Di Fatta Diego), verso le ore 10,30-11.00, mi trovavo in Piazza Sant' Erasmo assieme ai fratelli Sinagra Vincenzo e Antonio, quando sopraggiunse a bordo di una 126 Rotolo Salvatore.

Quando il Sinagra Vincenzo vide il Rotolo Salvatore, mi disse che quest'ultimo aveva appena compiuto un omicidio di un medico all'Ospedale assieme ad altre persone di cui non mi fece il nome.

Cio' mi disse quasi a spronarmi per procedere all'omicidio del Di Fatta Diego, che in effetti compimmo qualche ora dopo.

Successivamente, quando ero gia' detenuto all'Ucciardone nel letto di contenzione, il Sinagra Vincenzo mi specifico' che il mandante di tale omicidio era Filippo Marchese, in quanto il medico aveva scoperto in una macchina l'impronta di Marchese Giuseppe ed aveva collegato l'impronta ad una strage avvenuta fuori Palermo, forse dalla parti di Isola delle Femmine.

Quest'ultima e' una mia supposizione che ho gia' esternato al giudice Micciche'.

Il Sinagra Vincenzo ebbe pure a dirmi che l'impronta pote' essere rinvenuta sulla macchina in quanto questa non era stata bruciata bene, il Sinagra Vincenzo - detto Tempesta - mi specifico' pure che Marchese Filippo dava le disposizioni a Baiamonte Angelo il quale, poi, provvedeva ad eseguirle come nel caso del dottore all'Ospedale".(Vol.1/F f.011800 e seguenti).

Il Sinagra confermava reiteratamente tali dichiarazioni sia nel corso della formale istruzione (Vol.70 f.434037) sia al dibattimento alle udienze dell'11 e del 12 giugno 1986 (Dib. Vol.62 f.465 e seguenti, Vol.63 f.369 e seguenti).

Importanti precisazioni forniva al dibattimento la vedova del Prof. Giaccone, Prestinicola Rosamaria Eleonora, costituitasi parte civile.

La predetta ribadiva che il marito, tra la fine di luglio e i primi di agosto, era molto teso e preoccupato e che dietro sua insistenza le aveva confidato che gli volevano fare cambiare i risultati di una perizia. Inoltre, riferiva di altri due episodi risalenti ad un periodo antecedente. In particolare, nella primavera del 1982, il marito aveva ricevuto una telefonata a seguito della quale egli solitamente persona molto educata e corretta, si era agitato tanto da gridare al telefono : "no avvocato queste cose a me non deve chiederle", chiudendo subito dopo violentemente il telefono.

A sua richiesta, le aveva riferito una frase simile a quella che poi avrebbe ripetuto in agosto: "vogliono farmi cambiare quello che ho scritto nella mia perizia e queste sono cose che non mi si devono chiedere".

Dopo qualche tempo, nell'ascoltare la segreteria telefonica per sentire se c'erano degli appuntamenti o dei messaggi, aveva sentito una voce un po' strana intimare al marito: "Prof. Giaccone non faccia lo spadazza, altrimenti non avra' vita lunga".

Aggiungeva la Prestinicola che il marito per non farla preoccupare le aveva detto che si trattava di uno scherzo di cattivo gusto ed aveva cancellato la registrazione.

Infine precisava che la vita del marito era tutta dedicata al lavoro e alla famiglia e che non vi potevano essere altre causali in ordine al suo omicidio (Udienza del 23 luglio 1986 - Dib. Vol.89 f.394 e seguenti).

Alle udienze del 18 e del 19 settembre 1986 i testi escussi in istruzione confermavano sostanzialmente quanto dichiarato e taluni di essi fornivano delle precisazioni.

Segnatamente Sammarco Maurizio precisava di essere stato frainteso nel corso della deposizione resa al sostituto Procuratore della Repubblica l'11 agosto 1982, allorché avrebbe detto, secondo quanto si è letto nel verbale, che il Prof. Giaccone gli aveva parlato di un amico comune a lui ed ai Marchese.

Infatti, egli intendeva riferirsi ad un amico comune ad entrambi (cioè a lui e al Prof. Giaccone), ma non gli aveva indicato il nome di tale amico comune.

Il teste Marciante Pietro confermava che l'Istituto di Anatomia Umana, verso il quale aveva visto fuggire i due giovani, si trovava dalla parte posta alla sinistra dell'ingresso secondario cioe' dalle parti della recinzione che prospetta su via del Vespro.

Infine, il teste Redini Giandolfo ribadiva di non essere in grado di precisare il tipo ed il colore della autovettura che lo supero' pericolosamente sulle rotaie del passaggio a livello e che comunque si trattava di una autovettura tipo Fiat 126 o Panda di colore chiaro. Confermava, altresì, l'espressione sorridente del giovane che vide saltare la cancellata, come se gli fosse riuscita una bravata.

Su richiesta del P. M., veniva acquisita la pre-relazione di perizia balistica d'ufficio riguardante gli omicidi ai danni di Buscetta Benedetto, Buscetta Vincenzo e Giaccone Paolo, prodotta all'udienza del 18 settembre 1986 (Dib. Vol. 109 f.104 e seguenti).

Secondo tale elaborato peritale e' stato accertato che in entrambi gli episodi delittuosi sono state impiegate almeno due armi corte, una pistola semi automatica calibro 9 parabellum ed un revolver

calibro 38 special. Per quanto riguarda il revolver i tre reperti, essendo nuclei deformati senza incamiciatura, non hanno consentito alcun raffronto, mentre per quanto riguarda le pistole semi automatiche sono state certamente usate due armi diverse, presumibilmente marca Beretta, pero' in entrambi gli episodi delittuosi, le stesse erano state dotate del medesimo serbatoio (vulgo:caricatore).

Cio' premesso in punto di fatto, proprio per evidenziare l'importanza della perizia dattiloscopica collegiale, quale elemento probatorio, fondamentale ai fini dell'accertamento delle responsabilita' penali di Marchese Giuseppe e di Marchese Filippo, e conseguentemente del ruolo della "famiglia" di Corso dei Mille nelle vicende della c.d. "guerra di mafia", occorre preliminarmente tracciare un quadro degli avvenimenti che avevano preceduto detta perizia.

Il 25 dicembre 1981, in Bagheria, si verificava il gravissimo episodio tristemente noto come la "Strage di Natale", uno dei piu' efferati e sanguinosi, che mostrava il comportamento ormai assunto a livelli gangsteristici dei componenti l'associazione mafiosa "Cosa Nostra", in aperta sfida dei poteri dello Stato circa il controllo dell'ordine pubblico.

Infatti, quello che doveva essere un agguato mafioso si trasformava in un conflitto a fuoco fra appartenenti a "famiglie" avversarie, che nel pieno centro di Bagheria, comune nelle immediate vicinanze di Palermo, si svolgeva con grande violenza e spreco di munizioni per decine di minuti.

Vi rimanevano uccisi Di Peri Giovanni, che sara' successivamente indicato come il rappresentante della famiglia di Villabate, i fratelli Pitarresi Biagio e Pitarresi Antonio, entrambi assai vicini al Di Peri, nonche' Valvola Onofrio, un passante del tutto estraneo alla vicenda.

Il Pitarresi Antonio non veniva ucciso sul posto ma sequestrato per esaurimento delle munizioni.

A Villabate, il giorno successivo, veniva ucciso Caruso Giuseppe, uomo tra i piu' fidati del Di Peri, il quale controllava la distribuzione dell'acqua per l'irrigazione degli agrumeti e conseguentemente era arbitro dell'economia agricola della zona.

Veniva ritrovata una delle autovetture usate per l'azione criminosa, una Fiat 128 targata Pa-395807, solo parzialmente bruciata, il che consentiva alla

Polizia Scientifica di rilevare alcune impronte digitali.

Nell'immediatezza di tali omicidi si rendevano irreperibili Messicati Vitale Pietro, inteso, "Pinnareda", indicato da Contorno Salvatore come appartenente alla "famiglia" di Villabate, e Troia Gaspare, anch'egli ritenuto dalla Polizia collegato al Pitarresi.

Le indagini, inizialmente orientate, a seguito di fonti confidenziali, su contrasti di interessi tra la societa' Edilbeton e la Sicil Concret, per forniture di calcestruzzo per l'edilizia, alla luce di una valutazione complessiva dei quadri societari, nei quali sono rappresentati elementi appartenenti alle famiglie di mafia dello stesso gruppo emergente (Corso dei Mille e Ciaculli per la Edilbeton, Villabate e Prizzi, strettamente collegata ai corleonesi, per la Sicil Concret), consentono di collocare l'episodio nell'ambito della programmata eliminazione e relativa sostituzione di quei "rappresentanti" di "famiglie" mafiose vicini a Bontate Stefano e, quindi, non piu' "affidabili".

Non si puo', infatti, trascurare il dato inoppugnabile che gli unici ad essere uccisi sono stati elementi mafiosi indicati da Contorno Salvatore come molto legati da vincoli di amicizia con Bontate Stefano.

A conforto della tesi sopra illustrata, secondo cui anche in questo episodio si intravede la strategia del gruppo emergente di sostituire persone poco affidabili alla guida di una "famiglia" mafiosa con altre di provata fiducia, va evidenziato che Cannella Tommaso, socio della Sicil Concret insieme ai Pitarresi uccisi e a Messicati Vitale Pietro, sara' arrestato proprio in compagnia di quest'ultimo, che, come ha riferito Contorno Salvatore (Vol.125 f.149), ha visto crescere il proprio potere mafioso proprio dopo la "Strage di Natale".

E' evidente che cio' non sarebbe potuto avvenire se anch'egli fosse stato ritenuto collegato a Bontate Stefano.

Una ulteriore conferma veniva offerta da una brillante operazione di Polizia che, il 15 gennaio 1982, nel corso di servizi preventivi effettuati nella borgata di Brancaccio, arrestava Marchese

Giuseppe, figlio di Marchese Vincenzo e nipote di Marchese Filippo, inoltre Spadaro Francesco, detto "Peppuccio" che verra' indicato dagli imputati Sinagra Vincenzo cl.1956 e Di Marco Salvatore come uno degli spietati sicari della cosca di Corso dei Mille, ed infine Inchiappa Giovan Battista, socio di Fazio Salvatore collegato a Marchese Filippo in numerose imprese commerciali.

I tre venivano trovati in possesso di due pistole Smith e Wesson calibro 38 Special e numerosissime munizioni, tra cui talune perforanti del tipo micidiale usate normalmente dai killers.

I tre erano stati precedentemente segnalati mentre si aggiravano con fare sospetto e probabilmente stavano per compiere una delle loro abituali imprese criminose.

A seguito di tali arresti venivano rilevate a Marchese Giuseppe le impronte digitali e la Polizia Scientifica, confrontatele con quella rilevata sull'autovettura usata per la "Strage di Natale" di Bagheria, scontrava numerosi elementi di coincidenza ai fini dell'attribuibilita' dell'impronta.

A seguito di questo e di altri elementi accertati nel corso delle indagini, venivano incriminati, in relazione ai gravi fatti delittuosi del 25 dicembre 1981, Marchese Filippo, Marchese Giuseppe ed altri sei appartenenti alla cosca mafiosa di Corso dei Mille.

Nel corso della istruttoria formale veniva disposto l'espletamento di una perizia dattiloscopica collegiale per accertare la validita' dei risultati degli accertamenti compiuti dalla Polizia Scientifica.

L'incarico, come si e' detto, veniva conferito al Prof. Giaccone Paolo ed ai dottori Miranda Amato e Sammarco Maurizio.

Appare adesso in tutta la sua evidenza quale grande rilevanza processuale fosse da attribuire a tale accertamento peritale. All'esito di questo, infatti, era sostanzialmente legata la attribuzione della responsabilita', attraverso elementi di riscontro obiettivi, della "Strage di Natale" di Bagheria a Marchese Giuseppe e quindi alla cosca mafiosa di Corso dei Mille capeggiata da Marchese Filippo.

Pertanto, non appare assolutamente convincente l'assunto del perito Miranda Amato, secondo cui

era da escludere qualunque collegamento fra la uccisione del Prof.Giaccone e l'attivita' professionale da lui svolta quale componente il collegio peritale, perche' l'accertamento oggetto della perizia non consisteva in altro che nella verifica di rilievi gia' compiuti dalla Polizia Scientifica.

Infatti, intanto si assiste non infrequentemente al fatto che gli accertamenti della Polizia Scientifica siano smentiti dai periti di ufficio nominati dalla magistratura, e nella specie si e' accertato che si chiedeva al Prof.Giaccone di insinuare qualche dubbio in modo da dare spazio alla difesa degli imputati.

Peraltro, la valutazione compiuta dal Miranda Amato veniva smentita dalle sue stesse dichiarazioni, confermate su tale punto anche da quelle dell'altro perito Sammarco Maurizio.

Entrambi riferivano, infatti, che nel corso dell'affidamento dell'incarico peritale taluni difensori, l'avvocato Chiaracane Salvatore in particolare, nel tentativo di sminuire il rilievo processuale dell'atto istruttorio, avevano avanzato seri dubbi che le impronte digitali, su cui verteva la

perizia, fossero state, in effetti, rilevate sull'autovettura ritrovata nei pressi di Bagheria ed avanzato specifica istanza di inserire tra i quesiti anche tale accertamento (Vol.6/F f.013441-013446).

Appare, quindi, perfettamente aderente alla logica ed alla comune esperienza che fossero rivolte reiterate pressioni nei confronti del prof.Giaccone, perche' cercasse di "ammorbidire" una prova fondamentale, quale quella dattiloscopica e che dette pressioni provenissero proprio da Marchese Filippo, dato che l'impronta costituiva un punto di collegamento importantissimo tra la cosca di Corso dei Mille e le altre "famiglie" di "Cosa Nostra", impegnata nella c.d. "guerra di mafia", di cui la "Strage di Bagheria" costituiva un episodio.

Tali considerazioni assumono un contenuto inequivoco se confrontate con le dichiarazioni di Sammarco Maurizio e della parte civile Prestinicola Rosa Maria, che si integrano e si riscontrano vicendevolmente e non appaiono assolutamente in contrasto con i tempi di deposito della relazione di perizia. Ed infatti, il Sammarco ha collegato espressamente le sollecitazioni rivolte al
P r o f . G i a c c o n e a g l i

accertamenti peritali cui egli stesso partecipava, ma ancora piu' precisa e' stata la vedova dell'ucciso nelle dichiarazioni rese al dibattimento.

Ed invero, nella primavera del 1982, cioe' in un periodo prossimo al deposito della perizia, la telefonata di cui la stessa moglie e' stata testimone conclusasi con toni molto esagitati e con la frase "No avvocato, queste cose a me non deve chiederle", indica un preciso collegamento con l'attivita' professionale, confermata successivamente alla teste dal marito, il quale esplicitava che volevano fargli cambiare delle conclusioni peritali.

La seconda telefonata, riferita sempre dalla Prestinicola, e' ancora piu' tipica in relazione all'agire mafioso. Infatti, dopo un primo contatto ed una prima richiesta a carattere semi ufficiale attraverso l'intermediazione di un legale, il quale avra' certamente riferito l'irriducibile posizione assunta dal perito, si passa alle minacce di morte dirette all'interessato, ed invero, si rinviene registrata, nella segreteria telefonica, una telefonata del seguente tenore: "Professore Giaccone non faccia lo "spadazza", altrimenti non avra' vita lunga".

E' evidente l'allusione ad un suo precedente rifiuto come di chi da solo vuole porsi in contrasto con una potente organizzazione delinquenziale. Ed infine, le ultime confidenze fatte alla moglie, tra la fine di luglio ed i primi di agosto, allorché di fronte alle insistenze della Prestinicola che voleva conoscere i motivi della sua evidente preoccupazione, riferiva, ancora una volta, che volevano che cambiasse i risultati di una sua perizia, che addirittura ritrattasse quello che aveva scritto.

Quest'ultimo episodio e' da rilevare che avveniva pochi giorni prima di essere ucciso.

Come puo' rilevarsi dalla data apposta dai difensori Di Benedetto Nicola, Chiaracane Salvatore e Campo Orazio (Vol.6/F f.013503), la perizia e' stata depositata il 3 maggio 1982, tale data coincide perfettamente con la ricostruzione teste' effettuata a seguito delle dichiarazioni della moglie della vittima e del suo collaboratore Sammarco Maurizio ove si consideri che inizialmente era stato sollecitato ad "ammorbidire" le conclusioni peritali per dare un certo spazio alla difesa; successivamente, visto che non si era potuto ottenere alcuna collaborazione in tal senso da parte

del Prof.Giaccone, gli era stato evidentemente proposto di fornire, come e' notorio, i cosiddetti chiarimenti peritali sia in istruzione che in dibattimento in modo tale da potere mettere in dubbio quelle che erano le risultanze gia' acquisite nell'elaborato scritto e gia' depositato.

Per comprendere l'arroganza di tali richieste, bastera' esaminare la relazione di perizia allegata al Vol.6/F, in cui si legge chiaramente la risposta che il Prof.Giaccone volle dare a tali pressioni in modo tale da non potere far sorgere il benché minimo dubbio: "Orbene chiunque puo' accorgersi che i caratteri generali relativi all'andamento delle linee e lo stesso disegno papillare dell'impronta in verifica riprodotta nella foto n.1 coincidono con quelli del dito pollice della mano sinistra di Marchese Giuseppe".

Un'affermazione cosciente del proprio diritto ad agire con onesta' il preciso rifiuto di svalutare la propria dignita' professionale e di uomo onesto, pagato con l'esoso prezzo della incolumita' personale.

Tale coraggiosa risposta venne certamente percepita dal Marchese Filippo "rappresentante della famiglia mafiosa di Corso dei Mille", oltre che

come una grave lesione al suo "prestigio", come un pericolo sotto il profilo della responsabilita' personale non solo nei confronti dell'Autorita' Giudiziaria, ma anche nei confronti dei piu' autorevoli componenti dell'associazione ai fini della riconducibilita' ad essa della "Strage di Natale" di Bagheria nell'ambito della "guerra di mafia".

Lo stato di tensione e di preoccupazione del Prof.Giaccone alla fine di luglio ed ai primi di agosto era quindi determinato certamente dall'inaccoglibile pretesa di fargli cambiare quanto egli aveva scritto in maniera cosi' lapidaria ed inequivoca.

Non puo', peraltro, non attribuirsi un valore significativo al fatto che l'omicidio sia avvenuto proprio di fronte all'Istituto di Medicina Legale, dove il cattedratico svolgeva la sua attivita' professionale.

Invero, chi avra' avuto il compito di valutare preliminarmente le difficolta' di ordine pratico che si sarebbero potute incontrare nella realizzazione del piano criminoso, non avra' certamente trascurato che il luogo non era certo da preferire per l'attuazione di esso.

Infatti, si accede all'interno del complesso universitario solo da due ingressi controllati da personale dipendente dell'Università', uno dei quali riservato solamente ai pedoni; l'intera area e' circondata da opere di recinzione il cui superamento certo comporta un prolungarsi del tempo necessario alla fuga ed il rischio di attirare l'attenzione di quanti vi assistano ed infine era possibile, data la notorieta' della persona assassinata, che testimoni dell'omicidio fossero le guardie giurate addette al servizio di vigilanza o persone legate all'ucciso da rapporti di lavoro o di familiarita' tali da fornire una collaborazione con gli inquirenti.

L'omicidio doveva, quindi, essere percepito dalla collettivita' come facilmente collegabile alla sua attivita' professionale per costituire un monito esemplare, per creare quegli effetti intimidatori generici e diffusi nei confronti di tutti coloro che potevano essere chiamati ad una collaborazione anche istituzionale con la giustizia in contrasto con gli interessi dell'associazione mafiosa.

Non si puo', infine, trascurare la personalita' feroce ed altamente vendicativa di Marchese

Filippo messa in luce dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956.

Alla luce delle superiori considerazioni non vi puo' essere alcun dubbio che la causale dell'omicidio del Prof.Giaccone sia da rinvenirsi unicamente nel rifiuto opposto a cambiare i risultati della perizia dattiloscopica citata.

Detta causale appare perfettamente adeguata alla personalita' della vittima e di colui cui si ricollega, imponente per la sua estrema rilevanza, e l'unica accertata.

Le dichiarazioni precedentemente citate dell'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 danno un ulteriore decisivo apporto probatorio, consentendo, altresì, la individuazione di uno degli autori materiali dell'omicidio.

In altra parte della presente sentenza si e' ampiamente parlato dell'attendibilita' intrinseca da riconoscere alle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo, della personalita' di quest'ultimo, del suo inserimento con funzioni di mero esecutore materiale di fatti criminosi attribuibili alla cosca mafiosa di Corso dei Mille ed infine dei suoi stretti rapporti con i cugini Sinagra Antonio e, soprattutto con l'omonimo detto "Tempesta".

In questa sede appare necessario solo ricordare che lo stesso giorno dell'uccisione del Prof. Giaccone, l'arresto nella flagranza per l'omicidio di Di Fatta Diego, consumato in concorso con i cugini, doveva segnare, certamente, un decisivo momento della sua esistenza e cio' non puo' che rendere maggiormente sicuri della esattezza dei ricordi riferiti dal Sinagra Vincenzo (cl.1956).

E' innanzitutto da mettere in risalto come il movente dell'omicidio sia stato confermato dal Sinagra, facendo preciso riferimento ad una serie di elementi: la persona (Marchese Giuseppe) cui apparteneva l'impronta rilevata dalla Polizia Scientifica; la circostanza che proprio il parziale incendio dell'autovettura aveva consentito di acquisire tale importante elemento di prova; la riferibilita' di esso alle indagini relative ad una strage avvenuta fuori Palermo.

Elementi tutti corrispondenti al vero e la cui conoscenza, trattandosi di notizia relativa ad una istruttoria ancora in corso all'epoca delle dichiarazioni di Sinagra, non doveva certo essere diffusa e comune.

Come corollario di tali elementi il Sinagra pone la circostanza che mandante di tale omicidio era senza alcun dubbio Marchese Filippo.

Altrettanto precise le indicazioni che egli ha saputo fornire sulle modalita' dell'omicidio: commesso da due persone, all'interno di un Ospedale.

Tutto cio' dimostra che il Sinagra ebbe rivelato dal "Tempesta" gli aspetti essenziali della vicenda delittuosa.

Attribuisce carattere di certezza a questa conclusione una incontestabile circostanza: l'arresto, qualche ora dopo, in flagranza del reato dell'omicidio di Di Fatta Diego.

Pertanto, in nessun altro modo e in nessun altro momento diverso il Sinagra puo' essere venuto a conoscenza di quanto ha riferito ai magistrati inquirenti.

Sostenere il contrario come hanno fatto taluni difensori, significherebbe pervenire a conclusioni nemmeno ipotizzabili alla stregua degli atti processuali.

La genuinita' delle dichiarazioni del Sinagra e' ulteriormente dimostrata, ove si

consideri che egli non e' stato in grado di indicare il nome della vittima, per il quale ha fatto generico riferimento alla sua professione e nemmeno il luogo della consumazione dell'omicidio indicato come un ospedale.

Se fosse, infatti, vera la tesi difensiva, secondo cui la conoscenza di tale episodio delittuoso da parte del Sinagra sia potuta avvenire da fonti diverse da quelle dell'omonimo cugino al solo fine di incolpare falsamente il Marchese Filippo ed il Rotolo Salvatore, le sue accuse avrebbero avuto un carattere assai piu' specifico e dettagliato anche con riguardo a quei particolari che avrebbero potuto fare individuare immediatamente l'episodio delittuoso a cui si riferiva.

Persistere in tale ipotesi significherebbe attribuire al Sinagra delle capacita' di raffinato simulatore che egli stesso col suo comportamento ha mostrato chiaramente di non possedere, non sapendo fingere nemmeno, come gli era stato imposto, la sua infermita' mentale.

Peraltro, che il cugino "Tempesta" sia stato autore delle riferite confidenze, non costituisce una circostanza assolutamente eccezionale dato che questi

era solito riferire al neo adepto molte delle notizie di cui via via veniva in possesso.

Senza considerare poi che, con riferimento alla uccisione del Prof. Giaccone, Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha pure spiegato la ragione specifica per cui gli venivano fatte tali confidenze.

Era infatti necessario per il cugino "Tempesta" vincere le esitazioni che egli aveva nell'apprestarsi a partecipare all'omicidio di Di Fatta Diego, persona da lui ben conosciuta ed a cui era legato.

Proprio per tale motivo il "Tempesta" gli mostrava l'atteggiamento tranquillo del Rotolo Salvatore, il quale poco prima si era reso autore dell'omicidio di una persona autorevole come un medico.

In conclusione, quindi, non vi puo' essere alcun dubbio che il Sinagra Vincenzo cl.1956 sia venuto a conoscenza delle circostanze inerenti all'omicidio, con la conseguenzialita' cronologica e logica riferita dall'omonimo cugino "Tempesta".

E' altrettanto evidente che tutte queste circostanze cosi' particolareggiate non potevano essere conosciute a poche ore di distanza dall'omicidio, se non da chi avesse partecipato

all'esecuzione materiale di esso o quanto meno alla fase della ideazione del piano criminoso.

Cio' si desume in maniera inequivoca dal fatto che il "Tempesta" abbia indicato il Rotolo quale autore dell'omicidio contestualmente al suo apparire in Piazza S.Erasmo e prima che i due avessero avuto la possibilita' di scambiarsi informazioni.

E' verosimile, del resto, perche' ripetitivo di identico "modus operandi" in numerosissimi altri episodi criminosi, che Sinagra Vincenzo (cl.1952) , detto "Tempesta", fosse uno di coloro che a bordo dell'utilitaria vista dal teste Redini in via del Vespro, copersero la fuga di uno degli autori materiali del crimine.

Ne' si puo' trascurare che la Fiat 126, intestata a Sinagra Carmela, madre del "Tempesta", fosse un'auto praticamente al servizio di tutti i componenti della cosca di Corso dei Mille, dato che risulta utilizzata in numerosissimi episodi delittuosi con il medesimo ruolo di copertura esterna.

Tanto e' vero che dopo alcune ore i cugini Sinagra avrebbero compiuto l'omicidio del Di Fatta Diego, sempre utilizzando la suddetta autovettura.

Pertanto, anche se le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, pur essendo "de relato" non sono state confermate dalla fonte, tuttavia sia per le considerazioni di ordine logico svolte, sia per una serie di elementi di riscontro sono da ritenersi pienamente attendibili ed univocamente convergenti in ordine al movente del fatto delittuoso ed all'individuazione di Marchese Filippo e Rotolo Salvatore rispettivamente come il mandante ed uno degli esecutori materiali dell'omicidio in esame.

In proposito, assai rilevanti appaiono le dichiarazioni rese dal teste Redini Giandolfo.

Non vi e' dubbio, infatti, che la persona, che il teste vide, solo qualche attimo dopo l'omicidio e nel modo precipitoso che si e' detto, saltare sulla motocicletta, fosse uno degli autori materiali della uccisione del Prof.Giaccone e che, inoltre, gli occupanti dell'autovettura utilitaria che lo avevano superato con una manovra spericolata, fossero proprio i suoi complici che ricevuto un cenno d'intesa avevano il compito di garantire la sicurezza della sua fuga.

Va rilevato al riguardo che concordemente i
testi Marciante Pietro e Cesarini

Alessandro hanno riferito che i due giovani autori dell'omicidio si allontanarono in direzione dell'Istituto di Anatomia Umana.

Durante l'istruttoria dibattimentale il teste Marciante ha ulteriormente precisato che detto Istituto si trova in prossimità della cancellata di recinzione del Policlinico alla sinistra dell'ingresso riservato ai pedoni, cui come è noto, si accede da via del Vespro, che è la strada che si trovava a percorrere il teste Redini.

Ancora è da sottolineare come il teste Marciante abbia indicato in 25-30 anni l'apparente età dei due giovani e come analoga indicazione sia stata data dal teste Redini circa l'età del giovane visto saltare nella motocicletta.

Coincide, infine, quanto il Redini ha dichiarato al G.I. circa il colore, comunque chiaro, della maglietta indossata dalla persona suddetta con l'affermazione del teste Cesarini Alessandro, secondo cui uno dei due giovani da lui visto fuggire indossava una maglietta celeste.

Se poi si tiene conto che il teste Redini ha potuto precisare di essersi trovato in via del

Vespro solo qualche attimo dopo la commissione del delitto, non vi puo' essere alcun dubbio che la persona dotata di quella particolare agilita' che gli ha consentito di fare il salto della cancellata, non poteva che essere uno degli assassini del Prof.Giaccone.

Ne' puo' ritenersi che costituisca un elemento di contrasto tra le deposizioni dei testi il fatto che sia stato visto un solo giovane scavalcare la cancellata di recinzione del Policlinico, mentre due sarebbero stati, anche secondo le risultanze della perizia autoptica, coloro che avevano esploso i colpi d'arma da fuoco nei confronti del docente.

Al riguardo puo' farsi piu' di una considerazione: e' ipotizzabile, innanzitutto, che i due giovani visti fuggire si siano subito dopo separati scegliendo due diversi punti per saltare la recinzione dell'Ospedale, tecnica questa assai probabile per cercare di separare eventuali inseguitori; ovvero che uno degli esecutori materiali dell'omicidio fosse gia' riuscito a superare la cancellata di recinzione ed a prendere posto nell'autovettura posteggiata li' vicino, quando si trovo' a passare, con la sua autovettura, il teste

Redini, l'attenzione del quale e' stata, peraltro, attirata soltanto dalla spettacolarita' del salto sulla motocicletta.

Il medesimo teste ha poi nella sua dichiarazione resa al G.I., l'8 luglio 1984 (Vol.90 f.440794), fornito una descrizione che si attaglia perfettamente alle caratteristiche fisiche ed alle sembianze del Rotolo Salvatore.

Il teste ha, infatti, ricordato che il giovane che vide scavalcare la cancellata di recinzione aveva i capelli castano scuro e nel voltarsi atteggiava il volto ad un'espressione di riso come di chi avesse fatto una bravata.

Non puo' non risaltare il forte valore individualizzante di tale indicazione alla luce di quanto gli imputati Sinagra Vincenzo e Calzetta Stefano hanno concordemente e con riferimento a vari episodi affermato.

Entrambi hanno, infatti, riferito come fosse un peculiare atteggiamento del Rotolo quello di ridere o comunque di avere pressocche' costantemente un'espressione di sprezzante e quasi sadico sorriso che gli illuminava il volto soprattutto durante il compimento delle piu' feroci azioni criminose.

E', quindi, perfettamente comprensibile come tale particolare peraltro notato anche dalla Corte, sia rimasto impresso per la sua stranezza al Redini forse piu' che le precise fattezze del volto del giovane.

Un ulteriore elemento indiziario e' stato acquisito nel corso del dibattimento, ci si riferisce alla pre relazione di perizia balistica comparativa sui bossoli ritrovati sul luogo dell'uccisione del Prof.Giaccone con altri trovati in occasione della uccisione di Buscetta Benedetto e Buscetta Vincenzo.

Anche per quest'ultimo omicidio plurimo vennero usate due diverse armi e precisamente una pistola calibro 38 Special ed una pistola semi automatica calibro 9 parabellum.

Con la perizia si e' accertato che, pur essendo diverse le armi usate, i proiettili calibro 9 parabellum rinvenuti in occasione dei due episodi delittuosi erano stati estratti dal medesimo caricatore.

L'omicidio di Buscetta Benedetto e Buscetta Vincenzo e' stato correttamente inquadrato fra quelli della cosiddetta "guerra di

mafia" posti in essere da esecutori materiali facenti parte delle "famiglie" aderenti al gruppo emergente, tra le quali vi era senza dubbio quella di Corso dei Mille, nella quale era inserito Rotolo

Va, inoltre, ricordato che gli omicidi di Buscetta Benedetto e Buscetta Vincenzo sono stati visti come una immediata reazione al tentato omicidio in danno di Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", avvenuto il giorno di Natale del 1982, noto come la cosiddetta "Tufiata di Ciaculli".

Se si pon mente allo stato di agitazione, riferito da Calzetta Stefano, di parecchi componenti della cosca di Corso dei Mille come i Tinnirello e gli Zanca, in tali occasioni appare evidente il successivo coinvolgimento negli episodi delittuosi della medesima "famiglia" e dei suoi piu' attivi esponenti.

L'accertata' identita' di parti intercambiabili delle pistole calibro 9 usate nei due episodi dimostra che anche per uccidere il Prof.Giaccone vennero utilizzate parti di armi indifferentemente prelevate da arsenali comuni alle cosche mafiose, del tipo di quello rinvenuto nella "camera della morte" di Piazza S.Erasmo.

Cio', oltre a dare certezza circa la matrice mafiosa del delitto rende ulteriormente attendibili le indicazioni di Rotolo Salvatore quale uno degli autori materiali dell'omicidio.

Al fine di completare il quadro indiziario nei suoi confronti, appare opportuno delineare la personalita' di questo imputato ed il suo ruolo all'interno della cosca mafiosa di Corso dei Mille.

Innanzitutto, non si puo' tralasciare quanto espressamente riferito da Sinagra Vincenzo (cl.1956) in relazione all'omicidio di Marchese Pietro: "So che l'ordino' Marchese Filippo il quale ebbe cura di disporre che fosse eseguito dopo la scarcerazione di Rotolo Salvatore in quanto teneva a che questi fosse rimesso in liberta' e non voleva che fosse coinvolto anche casualmente in fatti che avrebbero potuto ritardare la sua liberazione che si sapeva prossima" (Vol.1/F f.012081).

Impressionante e' il riscontro di tale circostanza dato che il Rotolo Salvatore e' stato scarcerato il 23 febbraio 1982, cioe' due giorni prima dell'omicidio di Marchese Pietro.

Appare, quindi, in tutta la sua evidenza il rapporto di piena affidabilita' da parte di

Marchese Filippo sulle capacita' di killer, sulla freddezza, sulla agilita' (del resto rilevata anche dal teste Redini Giandolfo) del Rotolo Salvatore, qualita' oltremodo utili proprio nel periodo della cosiddetta "Guerra di mafia", allorche' giornalmente si registravano impressionanti serie di efferati omicidi.

Anche Di Marco Salvatore e Calzetta Stefano indicavano il Rotolo Salvatore come uno dei piu' fidati esecutori degli ordini di Marchese Filippo e come tale autore insieme ai cugini Sinagra, oltre che di numerosissimi reati contro il patrimonio, anche di molti omicidi e sequestri di persona, di cui si e' trattato in altre parti della presente motivazione.

Tutti questi elementi indiziari, fondati su fatti assolutamente certi, appaiono del tutto concordanti tra di loro ed univocamente convergenti verso la responsabilita' di Rotolo Salvatore quale uno degli autori materiali dell'omicidio del Prof. Giaccone Paolo.

Ed invero, appare contrario a qualsiasi regola della logica o della comune esperienza ritenere, come ha sostenuto la difesa, che nel brevissimo lasso di

tempo intercorso tra l'omicidio del Prof. Giaccone Paolo (ore 8,15), e la comparsa del Rotolo Salvatore a Sant'Erasmo a bordo di una Fiat 126 (ore 10,30-11), cui seguivano le notizie immediatamente fornite dal "Tempesta" al cugino per spronarlo a commettere un omicidio (che dopo pochi minuti veniva effettivamente commesso e si concludeva con l'arresto dei tre Sinagra), il Sinagra Vincenzo detto "Tempesta" si sia potuto "inventare" di sana pianta l'omicidio di un medico all'interno di un Ospedale senza avervi partecipato, attribuendone falsamente la responsabilita' al Rotolo Salvatore al solo scopo di portarlo come esempio al cugino per l'aspetto freddo e tranquillo ostentato.

Non pare alla Corte che possa ragionevolmente sostenersi che le affermazioni del "Tempesta", che ha dato prova di conoscere alla perfezione le modalita' dell'omicidio, tutti i particolari sul movente ed il mandante, possano essere state mendaci, o quanto meno inesatte, solo nelle parte relativa all'indicazione di Rotolo Salvatore quale uno degli autori materiali del delitto, peraltro in presenza di ulteriori elementi indiziari che costituiscono un quadro probatorio che da la pur ragionata certezza della responsabilita' dell'imputato.

Parimenti va ritenuta la responsabilita' di Marchese Filippo quale mandante dell'omicidio del Prof.Giaccone Paolo e dei reati connessi di porto e detenzione abusiva di armi.

Unitamente ai predetti e' stato rinviato a giudizio di questa Corte anche Baiamonte Angelo la cui posizione processuale e' stata stralciata nel corso del dibattimento per motivi di salute.

Per quanto riguarda gli altri imputati il loro rinvio a giudizio trova fondamento nella logica considerazione che un delitto quale quello del Prof.Giaccone non poteva essere deciso autonomamente dal solo Marchese Filippo, ma doveva trovare l'avallo dei componenti la "commissione", l'organo direttivo dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" per la provincia di Palermo.

Ritiene la Corte che in assenza di qualsiasi altro elemento processuale tale criterio da solo non appare di sicura affidabilita' per affermare la responsabilita' di tutti gli imputati a titolo di concorso morale in detti reati, tenuto conto, peraltro, della personalita' criminale di Marchese Filippo, della provata esistenza di un movente riferibile in modo esclusivo al predetto, e comunque

della astratta possibilita' che tale omicidio sia stato considerato come un fatto interno della "famiglia" di Corso dei Mille, compiuto con la scontata autorizzazione dei "reggenti" della "famiglia" (S.Maria di Gesu') competente per territorio.

Pertanto Greco Michele, Greco Salvatore cl.1927, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi Salvatore nato il 28 maggio 1938, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea vanno assolti dei reati di cui ai capi d'imputazione nn.218 e 219 per non aver commesso il fatto.

3.-OMICIDIO DI ZUCCHETTO CALOGERO - CAPI 237-238

Il 14 novembre 1982, intorno alle ore 21,25, Zucchetto Calogero, agente della Polizia di Stato, da otto anni in servizio presso la sezione investigativa della Squadra mobile di Palermo, veniva ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco accanto la sua autovettura Renault 5 lasciata in sosta lungo il marciapiede attiguo al bar "Collica", sito in questa via Notarbartolo.

Gli agenti intervenuti apprendevano che poco prima la vittima, che era disarmata, era uscita dal locale e si apprestava a salire sulla sua autovettura, quando uno sconosciuto gli si era avvicinato e gli aveva esploso contro numerosi colpi di pistola cal.38, che, come accertato dalla perizia necroscopica, lo avevano tutti raggiunto al capo.

La teste Efrosyni Romilia riferiva agli inquirenti di avere udito cinque esplosioni, di cui le prime quattro in rapida successione, mentre si trovava da sola all'interno dell'autovettura che il fidanzato Ruggieri Roberto aveva lasciato in sosta in via Notarbartolo, ma dal lato opposto a quella del bar

"Collica" e qualche metro piu' avanti rispetto ad esso, nei pressi dell'incrocio con via Petrarca.

Si era resa conto di quanto era successo vedendo un uomo con in mano una pistola percorrere di corsa il marciapiede lungo il quale era posteggiata l'auto.

Dopo aver urlato qualcosa di incomprensibile, l'uomo armato, che la teste descriveva come una persona dall'apparente eta' di 30 anni, di corporatura snella, alto circa 1,80 con occhiali a lenti chiare e con indosso un giubbotto grigio scuro, si era messo alla guida di una Fiat 126 bianca su cui era salito anche un suo complice, allontanandosi a forte velocita' per la via Petrarca.

Ruggieri Roberto confermava di essersi trovato al momento del delitto all'interno del bar, mentre la fidanzata era rimasta ad attenderlo a bordo della sua autovettura. Dichiarava di aver udito gli spari, ma di avere pensato alle esplosioni di petardi, anche perche', portatosi all'esterno del bar, non aveva notato nulla di strano; la sua attenzione, anzi, era stata attirata solo da una persona che aveva visto attraversare di corsa la strada e da una volante della polizia che, percorrendo a sirene spiegate la via Notarbartolo, aveva superato il bar "Collica" senza fermarsi.

Riguardo a questa ultima circostanza, si chiariva nel rapporto che effettivamente poco prima dell'omicidio erano stati segnalati al 113, con l'evidente scopo di far allontanare dalla zona le pattuglie di agenti in servizio, una sparatoria in via Conte Federico ed un furto in via F.Scaduto.

Altri due testi, Voluti Antonio e Cucco Flavio, riferivano agli inquirenti di aver udito gli spari mentre si trovavano all'uscita di un garage sito accanto il bar "Collica" e di aver visto, soltanto qualche secondo dopo, nel marciapiede di fronte un uomo con in mano una pistola correre verso una Fiat 126 bianca posteggiata in doppia fila, all'angolo fra la via Notarbartolo e la via Petrarca. Secondo quanto precisava il Voluti, l'uomo, dall'apparente età di 25 anni, alto circa mt.1,75, impugnava l'arma con la mano sinistra, e dopo aver urlato qualcosa di incomprensibile, si era messo alla guida della Fiat 126, su cui si trovava anche un suo complice.

Delle altre persone che al momento del delitto si trovavano all'interno o nelle vicinanze del bar nessuna forniva agli inquirenti notizie utili alle indagini. Soltanto alcuni dei dipendenti del bar

riferivano di aver notato Zucchetto Calogero all'interno del locale e di averlo riconosciuto perche' cliente abituale.

Neppure veniva ritrovata l'auto usata per la fuga dagli autori materiali dell'omicidio. Prive di fondamento si rivelavano varie segnalazioni anonime che nei giorni successivi pervenivano alla Questura con riferimento all'omicidio.

Risultati piu' apprezzabili avevano le indagini volte ad accertare come l'agente Zucchetto Calogero avesse trascorso le ore precedenti la sua uccisione.

D'Anna Maria Teresa, moglie dell'appuntato della Polizia di Stato Geraci Giorgio, riferiva infatti agli inquirenti che nel primo pomeriggio del giorno del delitto, Zucchetto Calogero insieme alla fidanzata Ferla Marisa si era recato a farle visita presso la sua abitazione di via Fondo Trapani. Qui si era intrattenuto solo per pochi minuti, essendosi subito dopo recato allo stadio comunale per assistere ad una partita di calcio. Intorno alle 16,30 Zucchetto Calogero era tornato nella abitazione della D'Anna, dove era rimasto inisieme alla fidanzata fino alle 20,00 circa, quando l'aveva riaccompagnata a casa.

Geraci Giorgio confermava il contenuto delle dichiarazioni rese dalla moglie, aggiungendo di aver incontrato il suo collega intorno alle ore 20,10 presso una casa dove si esercitava la prostituzione sita in via Mazzini, ove si trovava per ragioni di servizio, essendo in forza alla sezione stupefacenti e buoncostume della Squadra Mobile;

Avevano conversato per qualche minuto e Zucchetto lo aveva informato che era sua intenzione fare un breve giro in citta' e quindi far rientro a casa. Alla domanda se gli fosse servita un'arma, visto che ne era sprovvisto, Zucchetto Calogero aveva risposto negativamente.

Ferla Maria Teresa dichiarava, in conformita' a quanto riferito dagli altri testi, di essere stata ricondotta a casa dei suoi genitori intorno alle ore 20 e di aver soltanto notato che il fidanzato aveva percorso una strada insolita, meno frequentata, giustificando in modo evasivo questa sua scelta. Secondo la donna, quella sera l'agente era comunque di umore normale e le aveva riferito che era sua intenzione far subito ritorno a casa.

Delle persone presenti nella casa di prostituzione dove Zucchetto Calogero era stato

visto la sera dell'omicidio, Napolitano Vittorio e Lentini Brigida riferivano che l'agente ucciso si era fermato solo per qualche minuto. Entrambi dichiaravano di lavorare stabilmente in quella abitazione gia' da qualche tempo, il primo come inserviente, la seconda come cameriera, e che da circa un anno conoscevano l'agente ucciso che insieme ad altri suoi colleghi vi aveva svolto dei servizi di polizia.

Secondo i due, non era infrequente che Zucchetto calogero, cosi' come il Geraci, vi si recassero anche fuori dagli orari di servizio, visti i rapporti di amicizia che erano nati. Quella sera, Zucchetto Calogero non era apparso preoccupato, ed anzi il Napolitano precisava di aver parlato con lui degli eventi sportivi della giornata.

La Lentini dichiarava, infine, che la notizia dell'omicidio le era stata riferita, qualche ora piu' tardi, da un altro agente di polizia, di cui sapeva riferire solo il nome Roberto, che le aveva anche detto che Zucchetto Calogero avrebbe dovuto incontrarsi con tre pregiudicati.

Quest'ultimo agente veniva identificato per Pau Roberto che con relazione di servizio riferiva che la sera del delitto, in servizio su una volante della polizia, aveva prima incontrato intorno alle ore 20-20,30 i suoi colleghi Zucchetto e Geraci in via Mazzini, e che successivamente, intorno alle ore 21,30, cioè pochi attimi prima del delitto, transitando per la via Notarbartolo in direzione della via Scaduto, ove era stato segnalato un furto, aveva notato Zucchetto Calogero da solo fermo accanto la sua autovettura.

Subito dopo, aveva appreso via radio della sparatoria e dagli altri agenti aveva saputo della uccisione di Zucchetto Calogero; qualche ora più tardi si era recato in via Mazzini per informare dell'evento la Lentini, che sapeva amica dell'ucciso.

Proprio per calmare la donna che appariva molto scossa dalla notizia, le aveva detto, ma solo per darle una notizia almeno plausibile, che forse Zucchetto Calogero era stato ucciso da altri pregiudicati con cui quella sera doveva incontrarsi.

Circa la personalità dell'agente ucciso e la sua più recente attività investigativa, si riferiva

nel rapporto che Zucchetto Calogero era da tutti conosciuto come un poliziotto dalla personalita' assai viva, dotato di validissimo intuito, e soprattutto conosciuto a fondo dagli ambienti della malavita palermitana sia comune che mafiosa. Conoscenze che gli derivavano dalla sua assidua frequentazione dei locali di ritrovo di ogni genere della citta' e dalla estrema facilita' con cui sapeva stringere rapporti confidenziali con le persone che vi incontrava. Per queste sue doti, che spesso si erano dimostrate essenziali per la buona riuscita delle indagini, era divenuto fra i piu' stretti collaboratori del dott. Cassara', allora commissario capo della P.S., a fianco del quale aveva partecipato ad alcune fra le piu' importanti indagini svolte in quegli anni dalla Squadra Mobile di Palermo.

Fra queste le indagini che avevano portato alla istaurazione del procedimento giudiziario a carico di Greco Michele + 162, quelle che avevano portato all'arresto di Aglieri Giorgio e Senapa Pietro, di Salafia Nunzio, Genovese Salvatore e Ragusa Antonio in riferimento all'omicidio di Ferlito Alfio, ed, infine, le indagini che avevano portato il 7 novembre 1982

a l l a

cattura di Montalto Salvatore e Capitulmino Filippo.

Secondo gli inquirenti, il movente dell'omicidio era da ricercare proprio nel ruolo svolto dall'agente Zucchetto in quest'ultima importante operazione di polizia.

Nei primi giorni del mese di ottobre una informazione confidenziale ricevuta dal dott. Cassara' aveva rivelato che il Montalto si nascondeva in una villa costruita tra gli agrumeti nelle immediate vicinanze di Villabate, comune alle porte di Palermo, ed usava per spostarsi una autovettura tipo Golf di colore bianco, di cui venivano indicate le prime tre cifre del numero di targa.

A seguito di cio' era stato dato incarico a Zucchetto ed al brig. Giordano di svolgere piu' accurate indagini nella zona, che si concretavano in servizi di appostamento e pattugliamento con autovetture con targa civile.

I due erano quindi riusciti ad intercettare, mentre si immetteva in una trazzera che dalla via Messina Montagne conduce in contrada Balate, l'autovettura segnalata, che risultava essere di proprieta' di una zia del Montalto.

Il 28 ottobre 1982 Zucchetto ed il brig. Giordano nel percorrere la via Messina Montagne notavano quattro autovetture, una delle quali di grossa cilindrata e di colore giallo-oro metallizzato, ferme nei pressi della trazzera; accanto ad esse quattro persone fra le quali Zucchetto riconosceva Montalto Salvatore, Prestifilippo Mario Giovanni e Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda".

Nell'occasione, non era possibile procedere all'arresto dei pericolosi latitanti, ma comunque l'accertamento si rivelava di fondamentale importanza perche' dava agli inquirenti la certezza che il Montalto, in passato alleato della famiglia mafiosa degli Inzerillo, si era ormai schierato con i Greco di Ciaculli, che ne proteggevano la latitanza.

Successivamente la polizia anche con ricognizioni aeree riusciva ad individuare la villa abitata dal Montalto ed accertava, altresì, che il 31 ottobre 1982 vi si era tenuta una riunione fra una decina di persone, di cui non era, però, possibile accertare l'identità'.

Il 1° novembre, il dott.Cassara' insieme all'agente Zucchetto effettuava, a bordo di un motoveicolo, un giro di ricognizione nei pressi della villa, per preparare la cattura del Montalto. Durante il servizio notavano proprio di fronte la villa una Mercedes coupe' color oro-metallizzato, nella quale Zucchetto riconosceva la macchina di grossa cilindrata vista la mattina del 28 ottobre; subito dopo, l'attenzione dei due investigatori veniva attirata da due autovetture che percorrendo a velocita' piuttosto elevata la trazzera che conduceva alla villa del Montalto, si tenevano distanziate di una trentina di metri.

Essendo ben a conoscenza del fatto che quella tecnica era solitamente usata da mafiosi di rango che temendo agguati o operazioni delle forze dell'ordine, si facevano precedere da una macchina di "staffetta", cui era dato il compito di accertare che la via fosse libera, il dott.Cassara' accostava la sua scooter sul lato sinistro della carreggiata per essere meglio in grado di individuare gli occupanti delle due autovetture.

Subito dopo il passaggio delle due macchine, una Citroen Visa ed una Renault 9, Zucchetto

riferiva al suo superiore che occupante della "staffetta" era il latitante Prestifilippo Mario Giovanni, mentre la persona che sulla Renault occupava il posto accanto a quello di guida era Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda"; nonche' di essere certo che il primo lo aveva riconosciuto. Sicuramente anzi, aggiungeva, se non fosse stato latitante, il Prestifilippo si sarebbe fermato a chiedere il motivo della sua presenza in quel luogo.

Spiegava, infatti, l'agente che negli anni in cui aveva svolto servizio sulle volanti in quella zona, aveva conosciuto bene, fino a familiarizzare con loro, il padre ed il nonno dei fratelli Prestifilippo Mario Giovanni e Prestifilippo Giuseppe Francesco.

Di tali fratelli era stato poi amico dalla infanzia, perche' insieme a loro ed a Greco Giovanni, detto "Giovannello", aveva frequentato i caseggiati e gli agrumeti delle loro famiglie.

Negli anni successivi la loro amicizia si era via via rinsaldata, perche' spesso aveva incontrato nei locali notturni della citta' i fratelli Prestifilippo, e da loro era stato trattato con

la simpatia abituale pur essendo questi a conoscenza della sua professione.

Nonostante che i due fossero da tempo ricercati e ritenuti fra i killers piu' spietati dell'organizzazione mafiosa, valutando come troppo sfavorevoli le condizioni dei luoghi e la stessa sproporzione numerica in favore dei malviventi, il dott.Cassara' decideva di non tentare il loro arresto.

Il giorno 7 novembre 1982, a conclusione di una complessa operazione di polizia, veniva effettuata una irruzione nella villa in "contrada Balate" e tratto in arresto Montalto Salvatore.

Zucchetto Calogero ed il brig.Giordano Giuseppe pero' prudenzialmente non comparivano al cospetto dell'arrestato e non firmavano alcun atto giudiziario.

Nei giorni successivi Zucchetto Calogero riferiva al suo superiore di avere incontrato nuovamente Prestifilippo Mario.

Uscendo da casa si era avviato con la propria autovettura Renault 9, su cui si trovava anche un suo familiare, quando aveva incontrato il Prestifilippo, che a bordo di una Fiat 131 si

era fermato per lasciarlo passare, guardandolo con insistenza.

L'agente confidava al dott.Cassara' di essere preoccupato e soprattutto di temere ritorsioni, come un attentato dinamitardo all'autovettura, dopo essere stato riconosciuto dal Prestifilippo nel corso della operazione che aveva condotto all'arresto di Montalto Salvatore.

Quella ritorsione, purtroppo, solo qualche giorno dopo, si manifestava con l'uccisione di Zucchetto Calogero.

Nel corso dell'istruttoria veniva sentito il brig. Giordano Giuseppe, che confermava l'operazione di polizia cui aveva partecipato insieme a Zucchetto; precisando, inoltre, che gia' la mattina del 28 ottobre 1982 il collega era rimasto molto impressionato dall'incontro con Prestifilippo Mario e Greco Giuseppe (cl.1952), detto "Scarpazzedda" e subito gli aveva raccontato come dei due fosse stato molto amico quando ancora nessuno sospettava che gli stessi fossero responsabili di gravi fatti di sangue (Vol.99 f....).

Il dott.Cassara' esponeva ai magistrati inquirenti il suo convincimento che effettivamente

Zucchetto Calogero fosse stato ucciso, perche' aveva usato le conoscenze che gli derivavano dai rapporti di amicizia che in passato aveva avuto con i fratelli Prestifilippo, con Greco Giovannello e con Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", partecipando ad importanti operazioni di polizia contro le organizzazioni mafiose di cui gli stessi facevano parte.

Lo stesso funzionario di polizia, rivelava poi come durante l'indagine gli inquirenti non fossero stati a conoscenza del fatto che il fondo contiguo a quello ove era la villa abitata dal Montalto (fondo cui si accedeva dalla stessa trazzera) fosse di proprieta' dei fratelli Greco Michele e Greco Salvatore (Vol.90 f.440783).

Sempre nel corso della istruttoria, Calzetta Stefano dichiarava che "Prestifilippo Mario sapeva che Zucchetto Calogero da solo si recava a Ciaculli per indagare sui Greco" e che per tale motivo, insieme a Rotolo Salvatore, lo aveva ucciso.

In base al rilievo che la decisione di compiere un omicidio, che avesse come vittima un'agente di polizia, di certo non avrebbe potuto essere adottata

autonomamente da singoli associati all'organizzazione mafiosa, ma deliberata dai componenti della "Commissione" e da altri che a vario titolo potevano avervi interesse, sono stati rinviati a giudizio per l'omicidio di Zucchetto Calogero e del connesso reato di detenzione e porto abusivo di armi da sparo, gli imputati: Greco Michele, Greco Salvatore cl.1927, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore cl.1938, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea.

Nel prendere in esame le acquisite risultanze probatorie la Corte ha raggiunto la certezza che l'agente Zucchetto Calogero venne ucciso per il decisivo apporto dato con le sue conoscenze personali alle indagini che portarono all'arresto di Montalto

Salvatore e per l'obiettivo pericolo che tali sue approfondite conoscenze potessero condurre all'arresto di altri latitanti della zona.

Un primo elemento di valutazione e' costituito dalla stessa successione cronologica degli eventi gia' esposti.

Infatti, assai significativa e' la brevità del tempo trascorso tra la cattura di Montalto Salvatore e l'omicidio di Zucchetto (7-14 novembre 1982), così come sintomatico e' il successivo incontro avvenuto in quest'arco di tempo tra quest'ultimo e Prestifilippo Mario. Non bisogna trascurare che cautelativamente ne' lo Zucchetto ne' il brig. Giordano avevano preso parte ufficialmente all'operazione di polizia che aveva portato all'arresto del Montalto, proprio per cercare di salvaguardare l'incolumità dell'agente, che tanto si era esposto per l'ottimale conclusione delle indagini.

Tuttavia, dopo qualche giorno la presenza di Prestifilippo Mario nei pressi della casa di abitazione dello Zucchetto e' indicativa del fatto che il primo voleva esser certo dell'avvenuto riconoscimento e, nel contempo, aveva gia'

incominciato a studiare le abitudini della vittima designata, che soltanto lui poteva riconoscere ed indicare.

Non e' senza motivo che soltanto dopo questo incontro, che ebbe tanto a turbarlo, lo Zucchetto abbia confidato al funzionario, alle cui dipendenze aveva svolto le indagini, di temere ritorsioni proprio per essere stato riconosciuto dal Prestifilippo Mario. Con cio' l'agente, che solo qualche giorno dopo sarebbe rimasto vittima dell'agguato, dimostrava la piena consapevolezza che l'apporto che egli aveva potuto dare alle indagini, sfruttando le conoscenze acquisite negli anni in cui era stato amico dei fratelli Prestifilippo, di Greco Giuseppe cl.1952, "Scarpazzedda" e di altri, che sarebbero poi divenuti fra i piu' pericolosi esponenti mafiosi della zona di Ciaculli e di Corso dei Mille, sarebbe stato considerato da costoro alla stregua di un tradimento.

A tale esatta valutazione avrebbe dovuto attribuirsi maggior rilievo proprio perche' compiuta da chi conosceva a fondo la personalita' di Prestifilippo Mario e di Greco Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda.

E' del resto facile intuire come Zucchetto Calogero che da amico d'infanzia era divenuto un poliziotto ancora trattato con simpatia, forse per la sua stessa vivace personalita', mentre ora si era trasformato in un abile investigatore che poneva al servizio della legge le conoscenze personali, si fosse reso "colpevole", secondo i criteri distorti della mentalita' mafiosa, di un'azione altamente riprovevole, che andava punita con la morte, anche per il pericolo che egli costituiva per gli altri latitanti. Tanto piu' che subito dovette essere evidente per Prestifilippo e Greco Giuseppe (cl.1952) il ruolo essenziale che nelle indagini stava svolgendo Zucchetto Calogero.

Lo riconobbero infatti in compagnia del dott.Cassara' (il funzionario di polizia che in quel periodo aveva condotto a termine importanti operazioni contro le cosche mafiose ed altre ne avrebbe intraprese fino a rimanere lui stesso vittima di uno dei piu' gravi e cruenti agguati mafiosi), mentre svolgeva una perlustrazione che doveva dopo soli pochi giorni portare alla cattura di Montalto Salvatore.

Un ruolo essenziale in una indagine il cui valore, come lascia trasparire la deposizione resa dal dott. Cassara' dopo l'omicidio dello Zucchetto, non venne forse compresa appieno, neppure da chi l'aveva pensata e predisposta.

La vicinanza del fondo in cui si trovava la villa abitata dal Montalto con il fondo dei Greco, se conosciuta, avrebbe infatti lasciato intuire fino a che punto i Greco avessero assunto il compito di proteggere la latitanza del Montalto dopo il suo avvicinamento al gruppo emergente conseguente all'omicidio di Inzerillo Salvatore, suo precedente capo, e come la sua cattura in quel luogo sarebbe stata interpretata come un segnale del piu' alto impegno dei rappresentanti dello Stato nelle indagini sull'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Quali uomini fra i piu' vicini a Greco Michele, sia Prestifilippo Mario che Greco Giuseppe cl.1952, "Scarpazzedda" avevano ormai assunto, come risulta dalle dichiarazioni di Buscetta, Contorno e Sinagra, un ruolo di primissimo piano nell'ambito dell'organizzazione.

Soprattutto per loro era quindi pressante l'esigenza di eliminare un investigatore che aveva dimostrato di essere in grado di individuare i luoghi ove vivevano da latitanti e che era facile prevedere da li' a poco avrebbe potuto rendere possibile anche la loro cattura.

L'uccisione dell'agente Zucchetto non fu quindi solo una ritorsione per la sua partecipazione all'arresto del Montalto, ma a giudizio della Corte, forse in maniera prevalente, nel deciderlo, venne valutata l'esigenza di neutralizzare il suo insostituibile apporto alle successive indagini.

Cio' si deduce dalla brevità del tempo intercorso dopo la cattura del Montalto, dato che il delitto e' stato compiuto nella prima domenica utile, giorno in cui piu' facilmente poteva incontrarsi l'agente da solo, lontano da colleghi che potessero accennare a reazioni, e nei luoghi che era solito frequentare quando non era in servizio.

La platealita' dell'esecuzione, compiuta davanti ad un affollatissimo bar; l'arma usata, una pistola cal. 38 presente in quasi tutti i piu' importanti delitti di mafia; i colpi sparati quasi a bruciapelo alla guancia destra ed al capo, da persona che lo ha

colto nel momento in cui le sue mani erano impegnate ad aprire l'autovettura e che quindi ben conosceva la sua qualita' di poliziotto e la possibilita' di una reazione; il colpo di grazia alla testa esploso da una distanza maggiore, sulla vittima gia' a terra, tipico della esecuzione mafiosa; la telefonata al "113" per distogliere dall'impiego nella zona le volanti della Polizia, poco prima che lo Zucchetto uscisse dal bar, che l'ignoto interlocutore per mancanza di fantasia o per "firmare il delitto" ha inviato tra l'altro in via Conte Federico, strada della zona di "Ciaculli" divenuta tristemente nota per i numerosissimi omicidi ivi commessi; l'uso di un'autovettura nella disponibilita' della organizzazione mafiosa, in quanto non ritrovata dopo il delitto, una Fiat 126 di colore bianco, cioe' dello stesso tipo e colore di quelle solitamente usate nei vari omicidi dalla Cosca di Corso dei Mille, operativamente collegata in diversi precedenti episodi della "guerra di mafia" con la "famiglia" di Ciaculli; sono tutti elementi indiziari che concorrono a corroborare il convincimento della riferibilita' dell'omicidio all'organizzazione mafiosa

" C o s a N o s t r a "

ed, in particolare, a Prestifilippo Mario e Greco Giuseppe cl.1952.

A cio' si aggiunge che anche Calzetta Stefano ha indicato in Prestifilippo Mario uno degli esecutori materiali del delitto, precisando che costui sapeva che l'agente stava svolgendo indagini sui Greco di Ciaculli.

Tali dichiarazioni costituiscono indubbiamente un elemento che concorre a dimostrare la validita' della tesi accusatoria, secondo cui nell'ambito associativo fosse nota l'importanza e la concreta pericolosita' dell'attivita' investigativa svolta dall'agente Zucchetto.

Se appare certa la responsabilita' di Prestifilippo Mario, il quale ha fornito il proprio contributo nella fase dell'iniziale riconoscimento della vittima, dell'ideazione, della determinazione specifica e della preparazione dell'omicidio (con lo studio dei movimenti dello Zucchetto), tuttavia, essendo stato il Prestifilippo ucciso nel corso del processo, nei suoi confronti va dichiarata l'estinzione dei reati per morte del reo.

Il rapporto di dipendenza gerarchica del Prestifilippo Mario nei confronti del suo capo, obiettivamente accertato dallo stesso Cassara', il quale ebbe modo di vedere l'auto "staffetta" precedere l'autovettura su cui trovavasi Greco Giuseppe cl.1952; il ruolo certamente di prestigio rivestito da quest'ultimo, conquistato anche mediante l'esecuzione personale di taluni episodi delittuosi di rilievo (tentato omicidio Contorno, omicidio Rugnetta etc.); la carica di "rappresentante" della "famiglia" di Ciaculli e quindi di responsabile del pieno controllo del territorio (v. episodio c.d. "esito da Ciaculli") anche sotto il profilo della sicurezza dei latitanti, che come lui continuavano a frequentarla; sono tutti elementi che, tenuto conto della struttura organizzativa e delle "regole" dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", danno la ragionata certezza della riferibilita' della determinazione specifica dell'omicidio Zucchetto a Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", anch'egli, peraltro, fisicamente conosciuto dalla vittima, impegnata nella sua cattura.

Per quanto concerne la responsabilita' degli altri imputati componenti la "Commissione", sebbene

sia da condividere la tesi dell'accusa, secondo cui la gravita' del delitto, che avrebbe potuto innescare da parte degli organi dello Stato indiscriminate e dannose reazioni, era tale da rendere necessaria, secondo ben note "regole", una decisione della "Commissione", tuttavia il convincimento maturato dalla Corte circa la riferibilita' della deliberazione e dell'ordine di esecuzione dell'omicidio ad un imputato, che per di piu' rivestiva nell'organizzazione mafiosa in quel preciso momento storico un ruolo di primo piano, e che avrebbe potuto giustificare anche successivamente ai componenti dell'organo direttivo i motivi che lo avevano spinto ad agire con tanta tempestivita', proprio per salvaguardare gli interessi generali dell'associazione "Cosa Nostra" e quelli particolari dei suoi adepti, rendono insuperabile il dubbio se sia stata sottoposta all'esame degli altri "capi-mandamento" la pericolosita' di Zucchetto Calogero e la necessita' della sua eliminazione.

Vanno, quindi, assolti con la formula del dubbio gli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Provenzano Bernardo, Brusca B e r n a r d o , S c a g l i o n e

Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino.

Per non avere commesso il fatto vanno invece assolti gli imputati Greco Salvatore, Marchese Filippo, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e Vernengo Pietro.

Relativamente ai motivi che hanno determinato l'assoluzione di costoro si rinvia alla parte della sentenza che tratta in generale la responsabilita' degli imputati degli omicidi della "guerra di mafia".

4.-OMICIDI FRANZOLIN, DI BARCA, RAITI, DI LAVORE, FERLITO, DALLA CHIESA, SETTI CARRARO E RUSSO.

CAPI 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231.

I.-DESCRIZIONE DEL FATTO (STRAGE DELLA CIRCONVALLAZIONE).

Il 16 giugno 1982 sulla Circonvallazione di Palermo nel tratto denominato Via Ugo La Malfa sito nei pressi dell'inizio dell'Autostrada Palermo-Mazara del Vallo, l'autovettura Mercedes tg.EN 26306, guidata dall'autista privato Di Lavore Giuseppe, a bordo della quale si trovava, oltre ai militari di scorta app. Franzolin Silvano e i carabinieri Di Barca Luigi e Raiti Salvatore, il detenuto Ferlito Alfio, fu improvvisamente attaccata da altre auto, sulle quali trovavano posto individui armati di fucile mitragliatore kalashnikov e di fucili cal.12, crivellando letteralmente di colpi di arma da fuoco tutti i componenti l'autovettura, con

particolare intensita' nei confronti del Ferlito.

In tal modo si determino', in pochi secondi, la morte di tutti coloro che trovavano posto sulla predetta autovettura.

Dalle prime indagini eseguite si pote' stabilire che la predetta autovettura Mercedes, ancor prima di arrestare la propria marcia, era venuta in collisione con un'autovettura Fiat 500 tg. PA 213267, la quale venne rinvenuta accostata alla fiancata destra della Mercedes.

Sul terreno adiacente, per circa un centinaio di metri, vennero rinvenuti parecchi bossoli di proiettili cal.7,62, mentre 7 bossoli di cartucce cal.12 per arma lunga a canna liscia furono ritrovati nei pressi dell'auto su cui si trovavano il Ferlito e la sua scorta.

Inoltre dall'ispezione sui luoghi si pote' constatare che l'appuntato Franzolin, nel disperato tentativo di sfuggire alla furia dei proiettili che piovevano sull'auto a bordo della quale egli e i suoi compagni di viaggio si trovavano, si era slanciato fuori dall'auto stessa; ma era stato ugualmente freddato, con implacabile ferocia, dalla

gran mole di colpi che erano piovuti sull'autovettura Mercedes.

Si constatava, altresì, che - indubbiamente - essendo stato il suo conducente Di Lavore colpito a morte, la predetta vettura, ormai priva di guida, aveva invaso l'opposta corsia di marcia entrando in collisione con la Fiat 500 di cui sopra, alla cui guida si trovava tale Pecorella Nunzia e si era arrestata soltanto in prossimità del margine sinistro della strada.

Infine ad un paio di chilometri dal luogo dove si era svolto l'eccidio furono ritrovate due autovetture ormai combuste, e cioè una BMW 520 ed un'Alfetta Alfa Romeo dotate di targa false.

Sulla prima di esse venne anche rinvenuto un bossolo cal.7,62 (Vol.3/R f.058326).

Le prime indagini accertavano che il detenuto Ferlito Alfio - uno dei trasportati a bordo della Mercedes del Di Lavore, come s'è già visto - doveva essere tradotto dalla Casa Circondariale di Enna a quella di Trapani ed il cadavere del Ferlito ancora ammanettato venne trovato, infatti, sul sedile posteriore della Mercedes fra i due carabinieri.

Su di lui particolarmente si era accanita la furia omicida degli assalitori (rendendo evidente quale fosse il principale obiettivo di essi) dal momento che gli fu trovato l'ovoide cranico addirittura esploso in seguito alla insistita convergenza su di lui dei colpi di arma da fuoco: sicche' frammenti della materia cerebrale ne schizzarono via, finendo sul sedile anteriore destro della Fiat 500 guidata dalla Pecorella.

Quest'ultima, interrogata in ospedale dove era ricoverata per l'evidente trauma psicologico subito in seguito alla comprensibile, violenta emozione (Vol.3/R f.058042-058043) riferi' di aver notato la vettura investitrice invadere la propria corsia di marcia cosi' improvvisamente da non poter impedire lo scontro che ne conseguì e di aver visto subito dopo tre individui vestiti di scuro che esplodevano contro il conducente dell'autovettura e contro coloro che vi si trovavano, colpi di arma da fuoco ripetuti con "pistole lunghe".

E' da segnalare pero' che queste stesse scarse ammissioni fatte dalla Pecorella nell'immediato concesso, non furono da lei confermate dinanzi al Giudice istruttore, giacche' costei non volle piu'

ammettere di aver visto le persone che sparavano, ma di aver sentito soltanto gli spari in rapida successione (Vol.6/R f.058971-058972) sostenendo che ogni altra sua dichiarazione era stata solamente frutto del suo stato di confusione mentale.

II.-LE INDAGINI SUI MANDANTI

Come rilevato opportunamente nell'Ordinanza di rinvio a giudizio, nella impossibilita' del recepimento di elementi probatori che concernessero coloro che si erano resi esecutori del gravissimo fatto criminoso stante la carenza di testimonianze a cio' utilizzabili, agli inquirenti non restava altra via da battere che quella di tentare, nonostante le notevoli difficolta' che tale tipo di indagine incontra, di risalire ai mandanti del terribile fatto di sangue.

Ed invero, mentre nessun esito pote' avere l'indagine puntualmente condotta dal Procuratore della Repubblica di Enna allo scopo di accertare in qual modo ed in quale direzione fosse avvenuta la fuga di notizie senza la quale indubbiamente l'agguato non sarebbe stato possibile, le prime indagini seguirono la pista offerta dalla attivita' criminale e dall'ambiente operativo del Ferlito.

Quest'ultimo notoriamente faceva parte della malavita catanese ed era considerato, sulla base di numerosissime fonti quale "vice" del capo mafia di Catania indicato costantemente in Santapaola Benedetto, detto "Nitto".

Inoltre, dalle stesse fonti univocamente si apprendeva che i due erano venuti recentemente in contrasto, e che anzi, in seguito tale contrasto era sfociato in guerra aperta, attraverso una serie di vere e proprie guerriglie verificatesi all'interno della cosca.

III.-LE INDAGINI DELLA POLIZIA GIUDIZIARIA SULLA FAIDA DELLE COSCHE CATANESI.

Particolarmente importante a questo scopo e' la lettura del rapporto congiunto dei CC. e della Squadra mobile del 30 giugno 1982 (Vol.3/R f.058132 ss.).

Quest'ultimo, delineando la situazione venutasi a creare nella malavita catanese in tempi recenti, procede a ritroso fino ai tempi dell'uccisione di Calderone Giuseppe avvenuta in Catania l'8 settembre 1978, narrando come costui - stanco di una

lotta intestina lunga e sanguinosa, aveva deciso di concordare una tregua con i clan avversari (Bonanno e Mazzei, detti i "carcagnusi").

Cio' nei primi mesi dell'anno 1978 e dell'importanza dell'avvenimento fa fede la presenza del noto boss mafioso Coppola Frank.

Sennonche', tale soluzione concordata della lotta intestina non aveva riscosso il gradimento da parte di alcuni personaggi di spicco della cosca capeggiata dal Calderone quali Santapaola Nitto, Ferlito Alfio e Amato Alfio a cagione dei risentimenti e degli odi feroci che si erano radicati in questi ultimi che a cagione della faida avevano lamentato la perdita di numerosi parenti ed amici.

Tutto cio' comporto' pertanto la ribellione del Santapaola e del Ferlito che, come prima mossa, decretarono e fecero eseguire la soppressione del Calderone, ucciso spietatamente mentre si trovava a bordo di un'autovettura guidata da tale Lanzafame Salvatore, sopravvissuto miracolosamente all'attentato, pur avendo riportato numerose e gravi ferite.

Da tale momento in poi si snoda tutta una faida selvaggia intessuta di agguati, di conflitti a fuoco, di sintomatici ritrovamenti da parte delle forze dell'ordine di veri e propri depositi di armi: elementi tutti che testimoniano con ogni evidenza di una lotta intestina e spietata, condotta senza esclusione di colpi, col solo fine della prevalenza di uno dei due gruppi contrapposti sull'altro. Peraltro una fortunata coincidenza che ha giovato all'indagine istruttoria indubbiamente condotta con apprezzabile acume e scrupolo ha permesso il ritrovamento di preziosi elementi di riscontro attraverso le indagini che parallelamente venivano condotte circa i traffici di droga di Mutolo Gaspere, e particolarmente attraverso le intercettazioni telefoniche che furono per quelle ragioni disposte.

In sintesi da tali elementi, assunti peraltro come si e' visto aliunde, e poi sapientemente incastonati nell'impalcatura accusatoria del processo per l'omicidio di Ferlito restano indubitatamente confermati sia le lotte interne cui si e' fatto cenno, sia il vero e proprio stato di necessita' in cui venne a trovarsi il gruppo capeggiato dal Santapaola di
e l i m i n a r e i l

Ferlito che rappresentava una vera e propria "spina nel fianco" nello schieramento ormai avverso, sia anche che la contrapposizione dei gruppi trovava un simmetrico riscontro con i gruppi avversi esistenti in Palermo.

D'altra parte, anche a prescindere totalmente da tutti i risultati sopra riassunti, un singolare episodio svoltosi nel carcere di Catania, di cui vi e' adeguata documentazione nel processo (Vol.3/R f. 058450-058451; Vol.6/R f.059076-059077), e' sufficiente da solo a dar ragione e contezza del clima arroventato di contrasto sussistente fra i due gruppi della cosca criminosa.

Ed invero, al rientro nelle celle dopo il passeggio, il detenuto Cristaldi Venerando, noto esponente del clan Santapaola, apostrofava con quanto fiato aveva in gola Ferlito Alfio, ristretto in altra parte del carcere, accusandolo di essere: -"Cornuto, sbirro e carabiniere"-.

La gravita' dell'episodio non sfuggi' al personale di sorveglianza ed alla direzione, per gli oscuri presagi che le parole roventi indirizzate al Ferlito certamente contenevano, proprio per essergli state rivolte da un personaggio del pari

sicuramente associato come lui alla congrega mafiosa.

Eppertanto, al fine di sdrammatizzare la situazione, il direttore della casa circondariale convocò nel suo ufficio entrambi i detenuti in questione, invitandoli a riappacificarsi. L'intento del Direttore apparentemente si realizzò, giacché i due non soltanto si abbracciarono e si baciaron in presenza del funzionario, ma ciascuno di essi si diede anche cura di minimizzare lo svolgimento e la portata dell'episodio.

Sulla base di codesti e di altri risultati di cui si avrà occasione di far cenno successivamente, il G.I. di Palermo rinviò a giudizio per l'omicidio Ferlito il Santapaola Benedetto e i membri della "Commissione" palermitana di "Cosa Nostra", sulla base, in quest'ultimo caso, delle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno circa l'impossibilità della commissione di un grave delitto al di fuori di un beneplacito preventivo da parte del citato vertice della mafia di Palermo.

Al dibattimento, inserito nell'immane coacervo degli omicidi di cui si è fatto carico a questa Corte nel presente processo, l'omicidio Ferlito ha ricevuto la conferma dibattimentale degli apporti

istruttori dovuti alle dichiarazioni degli imputati di reati connessi Parisi Salvatore (Ud.12 settembre 1986, f.044838 ss.), Miano Roberto (Ud.17 settembre 1986 f.048253 ss.), Saia Antonino (Ud.19 settembre 1986 f.049300 ss.) nonche' quella di Epaminonda Angelo resa durante la formale istruzione di cui fu data lettura in data 23 ottobre 1986, essendosi lo stesso avvalso della facolta' di non rispondere.

IV.-L'OMICIDIO DALLA CHIESA, SETTI CARRARO E RUSSO DOMENICO: RICOSTRUZIONE DEL FATTO.

Non piu' tardi di due mesi e mezzo dopo l'omicidio Ferlito, la citta' di Palermo e la nazione, con risonanze internazionali, furono scosse inaspettatamente da un crimine spietato, terribile nella sua tracotanza, che ha gettato sull'intera Sicilia un'ombra sinistra che non sara' facile disperdere.

Il 3 settembre 1982 alle ore 21,00 circa nella Via Isidoro Carini il nuovo Prefetto di Palermo Dalla Chiesa Carlo Alberto che procedeva, a

bordo dell'auto A 112 tg. Roma J97252, alla cui guida si trovava la giovane ed avvenente moglie signora Setti Carraro Emanuela, nonche' l'Alfetta tg PA 507032, condotta dall'agente della Polizia di Stato Russo Domenico venivano attaccate in un tragico agguato ed investite da una pioggia di piombo che cagiono' la morte dei tre maciullandone ferocemente e svisandone quasi del tutto i lineamenti del viso.

Alle forze dell'ordine accorse in seguito ad una telefonata anonima diretta alla centrale Operativa di Palermo si presento' una scena pietosamente agghiacciante. Nella via Isidoro Carini poco dopo l'incrocio di quella con la Via Ricasoli, si trovava un'autovettura A 112 crivellata da proiettili con a bordo due persone orribilmente sfigurate che pero' furono subito identificate per il Prefetto Dalla Chiesa e la moglie Setti Carraro Emanuela.

Nei pressi della predetta autovettura venne rinvenuta l'Alfetta di servizio, di cui si e' detto, anch'essa fatta oggetto di numerosi proiettili di arma da fuoco ed il cui conducente Russo Domenico venne rinvenuto al posto di guida privo di sensi ed agonizzante.

Venivano, peraltro, rinvenute nella Via Salvatore Puglisi, vicina al teatro della sparatoria, due autovetture combuste, una BMW 520 tg. PA 600145 e una Fiat 132, tg. PA 519923, ancora avvolte dalle fiamme, e nelle immediate vicinanze una motocicletta Suzuki 750 tg. PA 102153. Tutti e tre i predetti mezzi risultarono rubati: la moto a tale Pazzaglia Osvaldo l'11 giungo 1982, e le due autovetture (le cui targhe erano state contraffatte) rispettivamente a Lo Verde ed a Campo Orazio il 21 gennaio 1982.

La ricostruzione del grave fatto di sangue e' stata in questo modo operata dal Giudice istruttore:

"Quella sera Dalla Chiesa Carlo Alberto, era uscito dagli Uffici della Prefettura con la moglie, diretto quasi sicuramente ad un ristorante di Mondello. Egli, infatti, poco prima di andar via, aveva telefonato al direttore dell'Hotel - Ristorante "La Torre" Monforte Salvatore preannunciandogli il suo arrivo e nel firmare una lettera aveva detto al suo capo di gabinetto che stava per andare con la moglie a mangiare del pesce (V. dich. Monforte Salvatore Vol.8/R f.059632); Sorge Roberto f.059696)).

Pare - comunque - che l'idea di cenare al ristorante sia insorta in un secondo momento, dato che Orofino Vincenza, domestica addetta alla residenza del Prefetto (Villa Pajno), quella sera aveva preparato la cena su ordine della signora Dalla Chiesa ed aveva lasciato la tavola apparecchiata.....

Il Prefetto, dunque, uscito dall'ufficio saliva a bordo della A 112 guidata dalla moglie che si dirigeva verso la Via Isidoro Carini, seguita dall'Alfetta di servizio pilotata dall'agente Russo Domenico.

Passando davanti la caserma della Guardia di Finanza sita in Piazza Don Sturzo a pochi metri dall'inizio di Via Isidoro Carini l'agente Russo suonava il clacson per richiamare l'attenzione dell'amico Caserta Nicolo', fermo dinanzi la caserma e lo salutava.

Il Caserta (Vol.8/R f.059276; f.059342-43) nel rispondere al saluto notava che l'Alfetta del Russo veniva affiancata in quel momento sul lato destro da una moto Suzuki, montata da due giovani, che rallentava leggermente l'andatura e lampeggiava con il faro anteriore; quasi contemporaneamente il finanziere

notava una moto Honda 900 (di color rosso e con strisce bianche sulla carenatura, i cui primi tre numeri di targa erano PA 102) con due giovani a bordo che partiva dall'altro lato della piazza, allontanandosi; non si accorgeva - invece - del passaggio della A 112 che precedeva la vettura del Russo.

Al momento dell'attentato il dott Palazzolo Francesco, commissario della Polizia di Stato a Venezia ed in ferie a Palermo, si trovava nell'abitazione di suoceri, le cui finestre prospettano sulla Via Isidoro Carini, qualche centinaio di metri piu' avanti del luogo dell'eccidio, e, appena uditi gli spari si affacciava alla finestra, notando quanto costituisce oggetto della sua relazione che qui di seguito si trascrive nella parte rilevante:

"In data 3 u.s., verso le ore 21,20, mi trovavo presso l'abitazione dei miei suoceri sita in Via Pasquale Calvi n.2/B, allorquando udivo una successione di colpi di arma da fuoco provenire dal fondo della via. I predetti colpi venivano esplosi nel seguente ordine: circa quattro esplosi a colpo singolo, poi una raffica di sei colpi circa, seguiti ancora da poco piu' di tre colpi singoli. Affacciatomi

subito alla finestra, sita la secondo piano, vedevo transitare, in velocita' e a luce spenta una motocicletta di grossa cilindrata presumibilmente una pluricilindrica giapponese, che attraversava l'incrocio di Via P.Calvi e la Via E. Albanese, dirigendosi verso la Via Marchese di Villabianca. A bordo si tale moto, benché l'oscurita' non mi fosse d'aiuto e malgrado la velocita' del mezzo, intravedevo due giovani, di cui il secondo non alla guida, in posizione reclinata in avanti come per nascondersi o per cambiarsi il maglione ovvero per celare qualcosa...(f.059476)".....

Sembra evidente, dunque, che il "commando" era composto da almeno otto persone e, cioè, due per ognuno dei due motocicli e non meno di due per ciascuna delle due vetture poi trovate in fiamme.

La moto Suzuki, secondo quanto e' dato dedurre dalla testimonianza del finanziere Caserta, aveva il compito di segnalare alla moto Honda l'arrivo della vittima designata; la Honda, a sua volta, avvertiva gli occupanti delle due auto che attendevano più avanti e che, quindi, entravano in azione.

La vettura del Russo e quella del prefetto venivano affiancate sul lato destro dagli assalitori,

i quali, con micidiali raffiche di kalashnikov, ferivano a morte i passeggeri; entrambe le vetture, prive di guida, finivano la loro corsa su autovetture in sosta lungo il marciapiedi sinistro, ed, a questo punto, un'altra pioggia di proiettili si abbatteva sui corpi gia' martoriati del prefetto e della povera moglie, sfigurandoli senza pietà'. I "colpi di grazia" venivano sicuramente esplosi da un killer sceso dal proprio veicolo, poiche' sull'asfalto, a pochi centimetri dalla ruota anteriore sinistra della A 112 (Vol.11/R f.060578), sono stati trovati cinque bossoli di kalashnikov ed altri quattro ne sono stati trovati un po' piu' avanti (f.060523)- f.060672).

Quasi sicuramente l'equipaggio della moto Honda ha partecipato soltanto alla fase iniziale dell'agguato con il compito di avvertire gli occupanti delle due vetture dell'arrivo del Prefetto: cio' si deduce dal fatto che la Honda non e' stata trovata abbandonata dopo l'eccidio e che il dott. Palazzolo ha visto transitare una sola moto nell'immediatezza del fatto. Ne consegue che molto verosimilmente gli autori materiali dell'assassinio del Russo sono stati gli occupanti della Suzuki, che gia' lo tallonava, per consentire agli altri

assalitori di agire impunemente contro il Prefetto e la di lui moglie. E' probabile, altresì, che, esaurita l'opera con l'agente Russo, anche i killers della Suzuki abbiano dato man forte agli altri, e, in particolare, che il passeggero del motociclo sia sceso di sella ed abbia esploso gli ultimi colpi di kalashnikov, da terra e da sinistra, contro la vettura del Prefetto. Non si dimentichi, infatti, che, come ha riferito il dott. Palazzolo, il passeggero della motocicletta transitata sotto la sua finestra stava chino in avanti e faceva dei movimenti come se stesse nascondendo qualcosa sotto gli abiti.

E' verosimile, poi, che la Fiat 132 fosse solo di appoggio, poiche', nell'abitacolo, non sono stati rinvenuti bossoli di proiettili, mentre ne sono stati rinvenuti sulla BMW. E, dato che nell'attentato sono stati utilizzati esclusivamente due kalashnikov, uno dei quali era certamente in possesso del passeggero della Suzuki, ne consegue che l'altro kalashnikov puo' essere stato usato soltanto da un passeggero della BMW.

Procedutosi alla formale istruzione il Giudice istruttore di Palermo dopo elaborate indagini nel

corso delle quali fu esperita anche la perizia collegiale balistica ad opera dei dottori Morin Marco e Marciano' Emanuele, depositata in data 30 marzo 1983, rinvio' a giudizio della Corte di Assise di Palermo per i delitti in esame gli stessi imputati gia' oggetto di rinvio per il delitto Ferlito.

V.-L'ISTRUZIONE DIBATTIMENTALE.

All'udienza del 30 luglio 1986 la Corte inizio' l'istruzione della parte del processo relativa agli omicidi de quibus, ascoltando i testi indicati nella lista del P.M.. In seguito a varie richieste istruttorie, la Corte decise di approfondire le indagini, avendo rilevate in alcuni punti delle contraddizioni, e dispose a tal proposito anche dei confronti, nonche' l'esibizione del registro giornaliero relativo al servizio di vigilanza operato da agenti di p.s. dinanzi Villa Pajno, residenza del Prefetto, di cui fu estratta copia delle pagine che interessavano.

Nelle udienze del 23 e del 30 luglio 1986, nonche' in quella del 4 settembre 1986 furono ascoltate le parti offese Dalla Chiesa Romeo, Dalla Chiesa Fernando, Dalla Chiesa Rita, Dalla Chiesa Maria Simona, Setti Carraro Giammaria, Setti Ferdinando Luigi e Carraro Antonietta nonche' i testi Tricarico Giuseppe, Bubbeo Francesco, Calo' Luigi, Sorge Roberto, Cialona Francesco, Barraco Nicolo', Maccarone Enrico, Mancuso Franco, Gorgone Michele, Gorgone Vittorio e Campagnuolo Pietro.

Infine, l'11 ed il 12 novembre 1986, in seguito ad apposito provvedimento della Corte, il Presidente di essa, a cio' debitamente delegato, ascolto' nell'aula magna della Corte di Cassazione i ministri Spadolini Giovanni, Rognoni Virginio e Andreotti Giulio.

VI.-ELEMENTI DI CONNESSIONE LOGICA TRA I DELITTI IN CONSIDERAZIONE.

Buscetta Tommaso, nelle sue rivelazioni rese in istruttoria, confermate pienamente nel corso del dibattimento (Ud.26 del 3 aprile 1986 f.010347 ss.), ha raccontato che ,trovandosi la sera del 3 settembre 1982 presso l'Hotel "Rigent" di Belem in compagnia di Gaetano Badalamenti, il quale ivi si trovava sotto falso nome ed insieme al figlio di quest'ultimo Leonardo ed a tale Valentin Machado da Silva, aveva assistito in una sala all'annuncio da parte della televisione della notizia relativa all'uccisione avvenuta in Palermo del Generale Dalla Chiesa.

Ha soggiunto testualmente il Buscetta:

"Il Badalamenti, commentando con me tale evento disse che sicuramente era stato un atto di spavalderia dei corleonesi che avevano cosi' reagito alla sfida contro la mafia lanciata dal Dalla Chiesa. Soggiunse che certamente erano stati impiegati i catanesi - appunto perche' piu' vicini ai corleonesi e disse che qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza, troppo ingombrante ormai del Generale...

I catanesi erano stati impiegati perche', occorrendo muoversi in pieno centro cittadino per

l'esecuzione dell'attentato, occorreano volti nuovi non identificabili dai palermitani.

Inoltre, mi ricordo' l'omicidio Ferlito e soggiunse che i catanesi avevano ricambiato il favore ricevuto con l'uccisione dello stesso (Vol.124 bis f.71-72).

E precisamente il Buscetta al dibattimento (Loc. cit. supra) cosi' testualmente si e' espresso:

"Il Badalamenti ebbe un'espressione di dire :Eh questo lo hanno fatto i catanesi. E perche i Catanesi? Perche' loro si saranno serviti ... loro ci hanno ammazzato a Ferlito e lui ha dovuto ammazzare il Generale Dalla Chiesa."

E alla domanda: -"Loro, chi sarebbero?" Ha testualmente risposto: -"I catanesi, Nitto Santapaola."

La Corte ha a lungo meditato su codeste rivelazioni del Buscetta, giacche' pur intuendone la corrispondenza al vero, attraverso la disamina complessiva della personalita' di chi le aveva reso, e della sostanziale sua comprovata aderenza alla realta' (lumeaggiata in Capitolo I parte 2, Profili: Buscetta) e la logicita' del racconto, nonche' la personalita' cui la deduzione era attribuita, la

spontaneita' del collegamento fra i fatti delittuosi in esame in questa parte della sentenza , non si poteva non rilevare in senso contrario che: a) l'affermazione non si riferiva ad un fatto a diretta conoscenza di Buscetta,ma che veniva acquisito soltanto de relato; b) la fonte non pote' essere controllata, nonostante la volonta' della Corte in tal senso non essendo stata consentita la trasferta in America, disposta con apposito provvedimento, per la concomitanza in quel torno di tempo della celebrazione negli Stati Uniti del processo della cosiddetta "pizza connection" in cui il Badalamenti Gaetano era implicato; c) infine, quella del Badalamenti piu' che una notizia costituiva pur sempre una semplice deduzione, di carattere estemporaneo, che,per assurgere a dignita' di prova,aveva di certo bisogno di una vasta serie di riscontri obiettivi.

Certo la personalita' del Badalamenti e il suo inserimento ad alto livello nella organizzazione mafiosa, il suo costante mantenersi informato degli affari di "cosa nostra", i suoi propositi ribaditi di riscossa e di rientro vittorioso in seno alla associazione dalla quale era stato "posato" (si vedano gli intendimenti di rivincita,ribaltando la

situazione, esternati al Buscetta cui egli chiese espressamente manforte a tal fine (Ud.26, f.010349)) sono tutti elementi che conferiscono alle lapidarie affermazioni del Badalamenti un significato ed un valore che non sarebbe lecito attribuire di certo alle illazioni di un quisquis de populo.

Inoltre, appare perspicuo che, per formulare il Badalamenti rispetto all'omicidio Dalla Chiesa le considerazioni riportate dal Buscetta, non par dubbio che, quanto meno in relazione all'omicidio Ferlito, egli doveva possedere informazioni precise, attinte nel corpo vivo dell'organizzazione tramite suoi fidi informatori. E', invero, noto come il Badalamenti, attraverso elementi di sua fiducia mantenesse i contatti con "cosa nostra", tanto da provocare reazioni violentemente esacerbate da parte del gruppo egemone, che si estrinsecavano nella soppressione di tutti coloro fossero sospetti di collusione con lui.

Indimenticabile, per la teatralita' drammatica della rivelazione dibattimentale da parte del Buscetta, il caso del Lallicata Giannuzzo, ucciso perche' ritenuto "troppo vicino" dal Greco

Michele al Badalamenti Gaetano, esploso, (con le conseguenze descritte in Capitolo I, parte 2, Profili: Buscetta, paragrafo 5) nel corso dell'arroventato confronto fra il Buscetta ed il Calo' (Ud.10 aprile 1986).

D'altra parte, e' bensì vero che non e' stato possibile controllare attraverso l'audizione del Badalamenti (e l'eventuale confronto con Buscetta) l'episodio svoltosi a Belem e le rivelazioni di quello riferite dal medesimo Buscetta; ma e' anche vero che, intanto, appare assai difficile che il Badalamenti dati i risultati del suo interrogatorio giudiziale nel processo della "pizza connection" negli Stati Uniti d'America, di cui e' stata data lettura in questo dibattimento, avrebbe voluto o potuto parlare - tenuto conto della sua personalita', qual e' descritta anche dal Buscetta e dei vertici raggiunti nella sua partecipazione a "cosa nostra" - anche se segnatamente proprio in tale ultimo interrogatorio da' indiretta conferma della sua qualita' di mafioso attraverso alcune risposte degne della massima attenzione e sulle quali appare doveroso indugiare. Peraltro, e' anche da dire che l'incontro a Belem fra il Badalamenti e

il Buscetta alla presenza degli altri personaggi sopra indicati risulta per tabulas attraverso gli accertamenti diligentemente compiuti dal Giudice istruttore presso l'albergo "Regent" di quella localita'(Vol.124 quater f.450840). Inoltre, il fatto stesso risulta dalla dichiarazione sul punto di Sansone Fabrizio Norberto che racconta come in quei giorni il Buscetta non fosse in San Paolo del Brasile con lui, bensì a Belem con il Badalamenti (Interrogatorio 8 giugno 1985 v. Vol.218 fot.508379)).

Ma il fatto riceve un ulteriore, importantissimo riscontro attraverso le dichiarazioni dello stesso Badalamenti nel corso del processo americano della "pizza connection", prodotti dal P.M. all'udienza del 23 dicembre 1986, che qui si riportano integralmente:

Domanda: -"Incontro' Tommaso Buscetta a Belem nel settembre del 1982?"

Badalamenti: -"Se egli dice così, è vero."

Domanda: -" Che cosa dice lei?."

Badalamenti:-"Che cio' che egli disse e' vero".

Domanda:-"Lo incontro' in un albergo a Belem?"

B a d a l a m e n t i : - - " E s a t t o " .

Ed alla domanda "Se conoscesse che il Buscetta era membro di "Cosa Nostra" e se egli stesso lo fosse", ribatte' testualmente :

Badalamenti: -"Non rispondero' a quelle (domande) che capisco mi porterebbero a tradire la mia parola; non rispondero' a quelle che capisco possano danneggiarmi in Italia".

Domanda: Lei non tradira' la sua parola a "Cosa Nostra", e' vero?

Badalamenti: -"Se io dessi una tale parola, non la tradirei".

Domanda:-"E lei non tradirebbe nessuna parola che diede alla combriccola di "Cosa Nostra", e' vero?

Badalamenti: Se avessi dato una tale parola, non la tradirei".

Domanda: -" Se lei avesse dato la parola ad un gruppo di criminali organizzati? (Omissis)".

Badalamenti:-"Se avessi dato una tale parola d un gruppo di criminali, avrei vergogna di cio'. Cio' nonostante non la tradirei. Sarebbe una cosa molto dura per me farlo." (Vol.77/R f.076306, pagg.232-236).

Eppertanto, pur nella cauta parsimonia verbale del Badalamenti nel corso dell'indicato

interrogatorio incrociato, prepotentemente traspare la sua qualita' di boss mafioso, invano mascherata attraverso le cortine fumogene di una abile linea difensiva, tesa a dimostrare un suo fantomatico inserimento in una antistorica "Resistenza" in terra di Sicilia contro il governo fascista.

Sintomatico il suo rifiuto, pur nella tuzioristica forma ipotetica, di tradire un giuramento prestato. E addirittura sconvolgente appare a chi rilegga l'interrogatorio, conoscendo gli argomenti che furono trattati a Belem dinanzi all'apparecchio televisivo la risposta: "- che cio' che egli disse e' vero", la quale potrebbe in realta' esser interpretata come uno scaltro mezzo per confermare le dichiarazioni di Buscetta senza esporsi troppo alle lusinghe di una piena ammissione dei fatti.

Infine, che il Badalamenti facesse parte della c.d. "mafia perdente" emerge prepotentemente da tutto il processo. Se qualcuno avesse, comunque, dubbi al proposito, bastera' ricordare la vicinanza a lui del Marchese Pietro e del Greco Giovannello (il primo dei quali amico anche del Ferlito, tanto da essere oggetto del messaggio che quest'ultimo gli indirizzo' dal carcere di Trapani

di cui appresso si parlera') e la conferma dei suoi propositi di riscossa, appresi attraverso i Grado e riferiti dal Totta Gennaro nel suo interrogatorio in Varese al P.M. di Palermo in data 2 agosto 1982.

E cio' nonostante che appaia peraltro, evidente, anche da tali considerazioni, che il valore probatorio delle indicazioni del Buscetta - le quali si pongono, in ogni caso, come elemento centrale su cui ruota l'impianto accusatorio relativamente ai delitti in esame - consiste in un semplice indizio, che per divenire prova piena, abbisogna di ulteriori riscontri e della presenza di coelementi indiziari.

Alcuni di questi ultimi gia' si rinvencono nei dati di fatto incontrovertibili sopra indicati; di altri ci si occupera' di qui a poco.

VII.-ANTEFATTI, DINAMICA E MOVENTE DELL'OMICIDIO FERLITO.

A tal uopo e' necessario esaminare con la dovuta attenzione gli elementi di accusa relativamente ai mandanti dell'omicidio Ferlito pazientemente

raccolti come gia' si e' anticipato dal Giudice istruttore.

Innanzitutto, dalla serie impressionante di contrasti cruenti fra due gruppi contrapposti appartenenti alla malavita catanese, emerge in modo assolutamente inequivoco la lotta intestina che dilaniava i due tronconi dell'accollita mafiosa locale, nonche' le ragioni di odio esistenti fra il Santapaola Benedetto da una parte ed il Ferlito Alfio, dall'altra. Ne costituiscono indubbi e precisi elementi di riscontro, i fatti enumerati ed evidenziati esemplarmente nel rapporto congiunto dei Carabinieri e della Polizia di Catania del 30 giugno 1982; e cioe' sia la cosiddetta sparatoria di Via delle Olimpiadi, avvenuta in localita' Cerza zona periferica a nord di Catania (Vol.3/R f.058170-72), sia il ferimento di Scaletta Pietro (f.058177), sia i ritrovamenti di armi effettuati in occasione dell'arresto di Santapaola Antonino, (fratello di Nitto) e di Amato Salvatore, (sintomatico rinvenimento di un kalaschinov), sia le uccisioni di Romeo Rosario, Farina Salvatore, Nicotra Salvatore, Spina Mario, D'Urso Alfio, Di Pasquale Salvatore, Rotolo

Santo, Cannavo' Calogero, Zagamo Alfio, Ragusa Sebastiano, Licciardello Latino e Branciforti Giacomo, sia il ferimento di Ferrera Francesco (detto "cavadduzzo"), cugino del Santapaola.

Gli uccisi sopra indicati facevan parte, chi dell'uno, chi dell'altro dei due gruppi contrapposti, cosi' come concordemente veniva indicato dalle informazioni risultanti alla polizia giudiziaria. Ed inoltre, dato estremamente significativo dell'esistenza di tali furibondi contrasti e dell'asprezza della lotta per il prepotere che ne derivava, appare la strage di Via dell'Iris accaduta in Catania il 26 aprile 1982, in cui, attraverso una pioggia di pallottole esplose dalle parti contrapposte trovarono la morte Privitera Antonino, Di Mauro Ignazio, Mongelli Giuseppe, Caruso Giuseppe, Conti Giuseppe e Salerno Saverio.

Restarono, parimenti, in tale occasione gravemente feriti Bruno Salvatore, Patane' Rosario, Russo Francesco, Raineri Giuseppe e Fazio Latino

E come se cio' non bastasse sul teatro del

riferito massacro, furono rinvenute addirittura due bombe a mano ed una rivoltella che risulterebbe stata trafugata a Torino .

All'origine della strage la "soffiata" che aveva determinato l'arresto del Ferlito Alfio qualche tempo prima a Milano mentre gli si trovava in possesso di quasi una tonnellata di hashish. Ne e' da sottovalutare l'incendio doloso della fabbrica di mobili Jolly Componibili, che la distrusse quasi interamente e che veniva considerata di pertinenza del Ferlito.

VIII.-SPARATORIA DI VIA DELLE OLIMPIADI A CATANIA: VALUTAZIONI.

Peraltro, giovera' ritornare sulla sparatoria di Via delle Olimpiadi, perche' dai fatti e dai rilievi in tale occasione accertati emergono valutazioni e considerazioni che debbono essere tenuti presenti come elementi di riscontro di una realta' criminale che sta alla base del delitto Ferlito.

A tal uopo, come ha gia' fatto il Giudice Istruttore, converra' citare integralmente ampi

squarci della sentenza del Tribunale di Catania del 4 novembre 1983 (Vol.104 R ff.14 E 15) che si occupa di tale fatto criminoso per trarne elementi ai nostri fini:

- in tre autorimesse ubicate nelle palazzine di Via delle Olimpiadi ed appartenenti una ad Andronico Giuseppe e due a Gueli Salvatore, venivano rinvenute moltissime armi e munizioni, esplosivi, parecchi giubbotti antiproiettile, autovetture di provenienza delittuosa (v. Rapporto n.301/13 del 9 luglio 1981 pag.13-15). Un appartamento sito nella palazzina del Gueli era da circa un anno nella disponibilita' di Santapaola Antonino che deteneva un autovettura Mercedes blindata (di provenienza delittuosa), contenente armi, all'interno di una delle autorimesse del Gueli.

L'anzidescritto armamentario, rinvenuto nelle tre autorimesse di Via delle Olimpiadi, era evidentemente destinato all'uso di parecchie persone (basti pensare alla notevolissima quantita' e qualita' di armi ed ai sei giubbotti antiproiettile), le quali dovevano servirsene per realizzare un'attivita' che per richiedere un cosi' imponente supporto armato, doveva certamente essere un'attivita' delittuosa ad alto livello.

La sparatoria del 6 giugno 1981 ha, d'altra parte, tutte le caratteristiche oggettive di un attacco armato effettuato da un gruppo di persone contro un altro gruppo antagonista, che in quel posto aveva la sua base operativa; come risulta confermato dalle deposizioni della teste Lanzafame Giovanna e dalle indagini seguite alla irruzione della Polizia, il 9 agosto 1982, in un villino di Valverde . Dunque, nell'appartamento e nelle tre autorimesse di Via delle Olimpiadi vi era la base operativa di un gruppo di delinquenti dedito a rilevanti attività illecite, che per essere realizzate abbisognavano della predisposizione e della organizzazione di mezzi cruenti di offesa e di mezzi di difesa, nei confronti di attuali ed eventuali altri gruppi criminali concorrenti nel perseguimento di analogo programma delittuoso nello stesso territorio.

Figure di primo piano di questo gruppo di delinquenti debbono indubbiamente ritenersi i fratelli Santapaola Antonino e Santapaola Benedetto.

Contro di loro era, infatti, principalmente diretto l'attacco che porto' al conflitto a fuoco dinanzi alle due palazzine di Via delle Olimpiadi,

come risulta in particolare dalla deposizione della teste Lanza fame.

Santapaola Benedetto lascio' la sera del 6 giugno 1981 sul posto della sparatoria la sua Fiat 132 blindata, e si rese subito irreperibile; fattosi vivo venti giorni dopo, sostenne di essersi casualmente trovato a transitare, quella sera, per il luogo dell'avvenuta sparatoria, di aver citofonato al fratello Santapaola Antonino li' abitante, e quindi di aver abbandonato la sua macchina, perche' ... aveva dimenticato il numero della combinazione per avviare il motore (!)"....

E prosegue la detta sentenza:

"E ben vero che, dopo il conflitto a fuoco, la Fiat 132 blindata non presentava tracce di colpi d'arma da fuoco, il che significa certamente che essa, al momento della sparatoria non si trovava esposta alla grandine di proiettili, che indubbiamente l'avrebbe in vario modo attinta se si fosse trovata nel luogo in cui fu rinvenuta. Dalla circostanza non puo', tuttavia, affrettatamente trarsi la conclusione che la macchina ed il suo possessore, al momento del conflitto, non si trovassero in Via delle Olimpiadi. In tal caso, infatti, dovrebbe ritenersi che il

Santapaola abbia portato la Fiat 132 sul luogo della sparatoria e l'abbia posta in sosta nel cortile subito dopo che questa si era verificata, e pur sapendo che si era appena verificata, malgrado l'incombente pericolo del sopraggiungere della Polizia da un momento all'altro.

Il che non e' assolutamente ragionevole ritenere, ove si consideri quanto il Santapaola dovesse temere di farsi trovare dalla Polizia sul luogo dell'avvenuta sparatoria. Come e' ampiamente dimostato dall'avere egli abbandonato, con gli sportelli aperti, la macchina blindata appunto al sopraggiungere della Polizia, o comunque per timore che questa sopraggiungesse (e' infatti chiaramente ridicola la spiegazione del Santapaola secondo cui avrebbe lasciato la sua macchina nel cortile perche' colpito da repentina amnesia, che gli avrebbe impedito, a lui cosi' giovane ed efficiente di ricordare il numero della combinazione , da lui ovviamente tante volte composto sino a pochissimo tempo prima) nonche' dall'essersi egli reso irreperibile per i venti giorni successivi.

Che Santapaola Benedetto abbia costituito ed organizzato l'associazione che disponeva della base

operativa di Via delle Olimpiadi, risulta provato dalle deposizioni testimoniali di Lanzafame Giovanna, la quale, nel riferire dei progetti discussi dal figlio Salvatore con gli associati nel gruppo criminale capeggiato da Ferlito Alfio, per l'attacco da portarsi in contrada Cerza contro il gruppo antagonista e, nel riferire delle iniziative successive alla morte del figlio tendenti a porre termine alla guerra fra i due gruppi, ripetendo le parole del figlio e dei suoi amici, parla di attacco contro il Santapaola e di pace da farsi con i Santapaola: segno evidente che costoro rappresentavano e dirigevano tutto il gruppo che da loro, per questo, prendeva anche nome.

E non e' certo un caso che Santapaola Benedetto unico fra tutti i componenti individuati dell'associazione, fosse legittimo possessore di un'autovettura blindata, dotata persino di radio-telefono e sirena."

Particolarmente indicativi sembrano a questa Corte gli elementi che possono trarsi dalla deposizione della Lanzafame Giovanna, madre di Lanzafame Salvatore il quale poi era quel tal Lanzafame che fungeva da autista al

Calderone e che in occasione della soppressione di quest'ultimo era miracolosamente scampato alla morte, per poi essere ucciso in Reggio Calabria dopo essere stato ferito come Pappalardo e Di Raimondo la sera del 6 giugno 1981.

La deposizione di tale Lanzafame, anche a parere di questa Corte si appalesa illuminante sui retroscena del mondo criminale, nel quale, purtroppo, gravita il figlio di lei Lanzafame Salvatore; ed ispirata dall'intento di illuminare gli inquirenti sulle cause che avevano determinato l'omicidio del figlio essa appare di grande utilita' ai fini della ricostruzione degli antefatti di quell'episodio criminoso.

Tanto piu' che la Lanzafame indica come autori dell'omicidio del figlio gli stessi "amici" con cui egli si era associato da tempo allo scopo di commettere delitti. Tra costoro la teste indico' principalmente il Ferlito Alfio, nonche' Ternullo Carmelo ("Melo Lampadina"), Palermo Salvatore, Pillera Salvatore, Strano Stellario Antonino ("Nino figlio perso") e Gritti Salvatore.

Particolarmente importanti appaiono le dichiarazioni della Lanzafame Giovanna, laddove essa riferisce, - attraverso brani di conversazione che ella riusciva a captare mentre suo figlio e i suoi amici parlavano a casa sua - che essi dicevano spesso che "dovevano recarsi a Cerza per dare una lezione al Santapaola ed i suoi amici".

E particolarmente indicativa appare l'ulteriore rivelazione sempre della Lanzafame concernente una riconciliazione che si era verificata (i fatti proveranno che essa fu soltanto temporanea e probabilmente insincera da ambo le parti) fra il Ferlito ed il Santapaola.

Dice testualmente la Lanzafame: "Dopo che mio figlio uscì dal carcere di Napoli, e cioè il 6 maggio 1981 non ebbe più pace, in quanto continuamente venivano a prelevare gli amici di cui in precedenza ho detto, e cioè Alfio Ferlito, Ternullo Carmelo (detto "Melo lampadina"), Gritti Salvatore, Pillera Salvatore, Strano Stellario Antonino ("Nino figghiupersu") (Vol.2 f.43); "il D'Agate mi disse che dopo la moglie di mio figlio aveva trovato in un luogo che non mi ha indicato, tutti che mangiavano e brindavano con

dello champagne; mi disse che vi erano Ferlito Alfio, Ternullo Carmelo, Gritti Salvatore, Pillera Salvatore, Strano Stellario Antonino ("Ninu fighiupersu") ed i Santapaola; non mi specifico' chi dei Santapaola, mi disse invece che tale riunione era stata fatta perche' i Santapaola si erano riappacificati con il gruppo Ferlito (Vol.2 f.58); "Pillera Salvatore ...invitava Alfio Ferlito a tralasciare i traffici illeciti con i palermitani, ed a unirsi definitivamente con i fratelli Santapaola Benedetto ed Santapaola Antonino e con lui (Vol.2, f.47).

Tale riunione di riappacificazione, chi ben guardi, anche se non puo' considerarsi la stessa di cui parla, per avervi assistito, l'imputato di reati connessi Saia Antonino, ne constitui' certamente uno dei prodromi, ovverosia l'immediato antecedente.

E d'altra parte, il Saia fornisce ulteriori notizie circa l'organizzazione ed i soggetti di riferimento sui quali si imperniava la lotta per l'egemonia in seno alla malavita organizzata di Catania.

Invero, lo stesso, pur facendo presente che nulla per conoscenza diretta gli risultava circa l'omicidio del Ferlito Alfio, non aveva alcuna difficoltà ad affermare che "era notissimo a tutti che Ferlito fosse il vice di Nitto Santapaola", così come era del pari notissimo "che, ad un certo punto, per motivi di interesse i due si erano messi in contrasto fra di loro".

Inoltre ha affermato in sede istruttoria (Vol.164 f.486255) che era convincimento sicuro di tutti che l'ispiratore dell'omicidio del Ferlito era stato proprio Nitto Santapaola.

Peraltro, il Parisi Salvatore, cui si debbono notizie approfondite sull'attività e sul ruolo del Santapaola Nitto ha testualmente affermato nel suo interrogatorio (Vol.164 f.308 retro) che: "Per quanto concerne...l'omicidio di Alfio Ferlito, ribadisco che e' un fatto persino ovvio nel nostro ambiente che quest'ultimo e' stato ucciso da Nitto Santapaola o materialmente o su suo mandato. Faccio presente che quest'ultimo e suo fratello <Nino u pazzu>, come anche il defunto Rosario Romeo, notoriamente eseguivano gli omicidi piu' importanti direttamente. Faccio presente, a l t r e s i ' , c h e e r a

notorio che il Santapaola fosse alleato del gruppo mafioso palermitano che fa capo ai Greco e che fosse stato aiutato da costoro nell'uccisione del Ferlito. Quest'ultimo, invece, era alleato (fatto anche questo notorio) dei gruppi mafiosi capeggiati da Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore.

Di piu' il Saia, l'Epaminonda (Vol.181 f.272 e retro) ed il Parisi (Vol.164 f.309 e retro) danno tutti insieme testimonianza della vicinanza del Santapaola al gruppo mafioso egemone palermitano che si era contrapposto vittoriosamente a quello capeggiato dal Bontate e dall'Inzerillo; mentre, viceversa, il Ferlito risultava legato - secondo quanto assunto espressamente dal Parisi - al gruppo perdente del Bontate e dell'Inzerillo (V. interrog. Parisi Vol.164 f.486238),

Peraltro, tali opposti raggruppamenti, ed in particolare la vicinanza del Ferlito Alfio alla mafia "perdente" palermitana, e' un fatto che risulta in processo provato attraverso una miriade di elementi probatori, che vengono, per brevità' riassunti, per sommi capi: a) il telegramma del Ferlito, appena

giunto alla Casa circondariale di Trapani, inviato in data 22 febbraio 1982 a Marchese Pietro detenuto all'Ucciardone (e che indubbiamente constitui' una grave imprudenza, sotto vari riflessi da parte del Ferlito, che ebbe a subirne le gravi conseguenze); b) il telegramma inviato in data 1 marzo 1982 dallo stesso Ferlito, a Greco Giovannello, allora detenuto a Milano, in occasione dell'uccisione in carcere del Marchese Pietro, il cui tenore dimostra la fraterna solidarieta' dei rapporti: "appresa triste notizia ti sono moralmente vicino al tuo dolore. Alfio (Vol.3/R f.058312); c) dal ritrovamento sul cadavere di Inzerillo del numero telefonico del cognato di Ferlito Alfio, Vinciguerra Michele; d) dai contatti dell'ing. Lo Presti Ignazio e di un cugino dell'Inzerillo, Davi' Giuseppe con Ferlito Orazio assessore ai lavori pubblici del comune di Catania e cugino del Ferlito; e) da un gruppo di assegni per 20 milioni rientranti in un piu' vasto giro, costituenti un prestito di Mazzaferro Francesco all'Inzerillo, che furono negoziati dalla cognata di Ferlito, Vinciguerra Grazia (Vol.192/A f.582-583).

Alla luce del coacervo di elementi pazientemente enumerati e illustrati piu' sopra, emerge in modo inequivocabile da qual parte sussistesse l'interesse alla soppressione del Ferlito. Tutti gli indizi univocamente si concentrano sulla persona del Santapaola, che ormai aveva una vera e propria necessita' di abbattere il piu' pericoloso baluardo che si frapponeva alle sue mire egemoniche nell'ambito della cosca mafiosa di Catania. C'e' da dire, peraltro, che come messo in luce dal Saia l'ambiente mafioso a Catania, - che era stato introdotto dal Calderone Giuseppe poi assassinato, come si e' gia' sopra veduto, - faceva perno sostanzialmente sul gruppo del Santapaola. Questi pertanto, non poteva tollerare, essendo andato a mal fine il tentativo di una riappacificazione con il Ferlito, che, all'interno dell'organizzazione da lui stesso capeggiata non soltanto si contestasse la sua autorita' dittatoriale, ma si mettesse in pericolo la sua stessa esistenza, come gli episodi cruenti, di cui piu' indietro si e' detto, dimostravano in modo patente.

Ma a prescindere dal cui prodest, che in questo caso coincide con un'imponente causale conclamata da piu' parti, sorprendentemente nel dualismo Santapaola - Ferlito si riproduceva la stessa frattura che a Palermo dilaniava, in pressoché' unica direzione, l'ambiente mafioso. L'amicizia del Santapaola con l'Agate Mariano testimoniata, peraltro, dal Saia, il quale racconta in proposito un episodio specifico dal significato inequivocabile (Vol.164,f.318) aveva determinato un conveniente avvicinamento fra il gruppo egemone c.d."dei Corleonesi" e il Santapaola.

Dei rapporti fra i due sussiste una puntuale e inequivocabile conferma. Invero, il 13 settembre 1980, proprio il giorno dopo l'omicidio del Sindaco di Castelvetro, Lipari Vito, il Santapaola Nitto venne fermato da una pattuglia di Carabinieri, in compagnia dei fidi Romeo Rosario (poi ucciso a Catania nel marzo 1982) e Mangion Francesco, nonché' proprio dell'Agate Mariano. Costui ha dato, anche a dibattimento nel suo interrogatorio, raccolto nell'udienza del 16 luglio 1986, una giustificazione del tutto inattendibile di quell'incontro, che addebitava ad una

ricerca di acquisto di meloni e pomodoro da parte del Santapaola (che, peraltro, dedito ad affari di diverso genere, sarebbe venuto da Catania nel Trapanese, al fine di acquistare un grosso quantitativo di ortaggi...)

IX.- I LEGAMI FRA IL SANTAPAOLA E IL GRUPPO EMERGENTE DEI "CORLEONESI".

Del resto, i legami fra il gruppo emergente ed egemone di "cosa nostra" e il Santapaola vanno provati anche attraverso altri canali. Si e' gia' accennato alle intercettazioni telefoniche raccolte in occasione delle indagini circa l'intensa attivita' di spaccio di sostanze stupefacenti del Mutolo Gaspare. Attraverso le rivelazioni costanti e ribadite anche nel corso dell'istruzione dibattimentale del Koh Bak Kin (V. Ud.Vol.84 del 14 luglio 1986) e le parziali, recenti ammissioni in udienza del nipote del Mutolo, De Caro Carlo, non par dubbio il legame che univa il Mutolo e il Riccobono (alla cui "famiglia" di Partanna-Mondello il Mutolo apparteneva) ai

Catanesi (e quindi, in particolare ai Ferrera (detti "Cavadduzzi") e al Santapaola).

Ne costituiscono, fra le tante raccogliabili a piene mani nel processo, prove evidenti le intercettazioni di alcune telefonate intervenute fra il Mutolo e il Condorelli Domenico (Vol.1/R f.057462) in cui si allude ad un personaggio il cui nome e' meglio tacere ("-Mi capisci per chi parlo?); e l'altra (f.057507) in cui per la consueta imprudenza del Mutolo, il riferimento al Santapaola e' addirittura esplicito (-"Ce lo puoi dire a Nitto: si trattava sempre per quel discorso di persone a Napoli. se, per favore, ci fanno avere delle cose che Nitto sa!")

E vanno a tal fine utilizzati anche, pur con tutta la prudenza che il personaggio suggerisce col suo funambolistico gioco ambidestro, le indicazioni del Licciardello pseudoconfidente del cap. dei CC. Guarrata, allorché' indica, finalmente, senza le fumose oscillazioni impostegli dall'Ercolano Giuseppe (come nel caso in cui tenta di accreditare, senza successo la tesi che a uccidere il Ferlito fosse stato

i l

Pillera) proprio in Nitto Santapaola la persona che aveva l'interesse pressante, il potere e "le amicizie" nel resto della Sicilia, che avevano costituito la base per la eliminazione in Palermo dell'odiato Ferlito.

X.-CONVERGENZA DI ELEMENTI SUL SANTAPAOLA.

Eppertanto, se si collegano in un unico contesto tutti i vari, ma convergentemente sintomatici, indizi di cui si e' data fin qui ampia documentazione, appare veramente scontato che l'omicidio Ferlito fu certamente voluto e organizzato dal Santapaola, capo della mafia Catanese, persona - come s'e' visto - dotata di vincoli di amicizia col gruppo emergente palermitano e bene al dentro dell'ambiente mafioso (era anche amico del Colletti, come e' provato dalle rivelazioni dell'amante di costui Bono Benedetta (v. interr.relativo) e da talune intercettazioni telefoniche richiamate dall'Ordinanza di rinvio a giudizio, Vol. XVI, pag. 3204 ss.) .

XI.-ULTERIORI ELEMENTI A CARICO DEL SANTAPAOLA.

Peraltro, tale conclusione e' sorretta dai risultati della generica. La perizia balistica in atti, dovuta ai dott. Morin e Marciano' (sulla quale, peraltro, si dovra' ritornare), avvalendosi di moderni metodi scientifici, ha messo in luce che nell'eccidio di via La Malfa entrarono in azione ben due kalashnicov : uno e' quello solito usato nell'omicidio Inzerillo, nell'attentato alla gioielleria Contino, nel tentato omicidio Contorno e Foglietta e, probabilmente, anche nell'omicidio Bontate; l'altro non aveva ancora fatto udire il suo macabro crepitio di morte nel palermitano.

Riappare, pero', col suo lugubre carico di piombo, proprio in occasione dell'omicidio Dalla Chiesa. E', quindi, legittimo e fondato il sospetto che faccia parte di quel gruppo di armi di tale tipo che erano in possesso dei Catanesi, come e' provato dai ritrovamenti di cui s'e' detto piu' sopra.

XII.-IL CONSENSO DELLA MAFIA PALERMITANA.

Tuttavia, il programma di eliminazione del Ferlito, al fine di assicurare al Santapaola l'indiscutibile e non piu'contrastato predominio sulla cosca mafiosa catanese, non avrebbe potuto esser attuato senza il consenso, la connivenza e l'aiuto validamente prestato della mafia palermitana. Cio' alla luce dei risultati dell'indagine che la Corte ha condotto attraverso le illuminanti rivelazioni di Buscetta, Contorno, Marsala, appare postulato indiscutibile, che, del resto e' rivelato in modo incontrovertibile dall'accertamento peritale balistico surrichiamato.

Tuttavia, anche questo caso fa si' che si imponga all'esame della Corte la soluzione del drammatico problema concernente il ruolo e la responsabilita' della cosiddetta " commissione", e, soprattutto, dei suoi singoli componenti. In altre parti del presente documento giudiziale e' stato ampiamente trattato il tema e diffusamente esposti i motivi che hanno condotto questa Corte al rifiuto di automatici meccanismi di coinvolgimento che non

appaiono rispecchiare ne' i principi cardini sulla prova ne' le approfondite emergenze processuali(v. su cio' CAP. I, parte II, Contorno, paragr. 5, nonche' piu' diffusamente : CAP. IV, Parte II, Cause e responsabilita' degli omicidi).

Peraltro, anche nell'esame di questo gravissimo fatto di sangue la Corte crede d'aver dimostrato, attraverso l'esame certosino degli atti e l'utilizzazione attenta dell'immenso bagaglio processuale sottoposto al suo esame, come, senza rinnegare i principii su cui si fonda la nostra civilta' giuridica, si possa su dati concreti pervenire all'individuazione dei responsabili morali, si' da non lasciar impunito un crimine di cosi' grave portata come quello su cui cade l'attuale disamina del Collegio giudicante.

All'uopo va, pertanto, ricordato quanto oggetto di anteriori precisazioni in altre parti del presente provvedimento. Il valore e il significato e il carattere emblematico che la Corte attribuisce al racconto di Contorno sul tentato omicidio suo e del Foglietta, per l'organizzazione di quel gruppo di fuoco (cui allude anche il Fidanzati

nelle confidenze fatte all'Incarnato e al Melluso, che, - quanto ai rapporti col Fidanzati e' credibile) - la cui composizione risulta attraverso le specifiche conoscenze del primo.

In particolare, la presenza del Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda" viene rivelata in modo eclatante dall'uso del fucile mitragliatore kalashnikov (lo stesso nei crimini sopra indicati) per le considerazioni altrove sviluppate sulla difficulta' di maneggio di tale arma micidiale (V. Cap. 4, loc. cit.).

Ma poiche' non e' neanche concepibile ritenere che anche questo gruppo di fuoco, a disposizione del gruppo egemone della "ommissione, e cioe' dei c.d. "corleonesi" (leggi Reina e Provenzano) possa aver agito all'insaputa del capo della commissione stessa cioe' del Greco Michele, ineluttabile si profila la sua responsabilita' morale.

Peraltro, costui doveva conoscerne a piu' titoli, e cioe' sia come esponente della mafia palermitana, sia come componente della "interprovinciale", ovviamente interessata al delitto.

Ne' poteva agirsi in questo caso piu' che mai senza il consenso del rappresentante della famiglia

territorialmente interessata. E, guarda caso, dimostrando come- adoperata la chiave di lettura delle rivelazioni dall'interno dell'organizzazione, le tessere del mosaico si collochino al loro posto, svelando un preciso disegno criminale - in questo caso territorialmente competente era proprio il Riccobono, cioe' colui che, come prima accennato, attraverso accertate alleanze e comunanza di loschi interessi era legato ai Catanesi, e segnatamente al Santapaola Nitto.

Nell'ambito, pertanto, dei personaggi fin qui nominati va ristretta la rosa dei responsabili di cui la Corte ritiene certa - sia pur a vario titolo - la partecipazione. Vanno, invece, assolti per le ragioni altrove piu' ampiamente esposte (v. Cap.4, loc. cit.) Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino per insufficienza di prove in ordine all'eccidio . Vanno invece assolti per non aver commesso il fatto (per le ragioni gia' spiegate) Greco Salvatore, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea.

Nei confronti del Prestifilippo va dichiarata l'improcedibilita' attuale dell'azione penale per morte del reo.

XIII.-CONSIDERAZIONI SUI RISULTATI DELL'INDAGINE.

Avviene cosi' che attraverso codesti elementi, precisi, gravi e concordanti, resti convalidata e corroborata la lucida diagnosi, di alcuni insueti ed eclatanti eventi criminosi formulata a distanza di parecchie migliaia di chilometri dalla Sicilia dal Badalamenti e di cui abbiamo avuto notizia attraverso le rivelazioni del Buscetta Tommaso.

Or se si raffrontano codeste rivelazioni ai tanti esempi emblematici di reticenza o di comportamenti omertosi - come quello della teste Pecorella Nunzia - e si pon mente al regime di terrore che serra le labbra di quasi ogni testimone (V. Cap.3, paragrafo 12) vien fatto di riflettere ulteriormente al servizio reso alla comunita' dagli imputati dichiaranti i quali abbiano, come di certo nel caso del Buscetta, rivelato fatti e circostanze capaci di gettare vividi sprazzi di luce

in un mondo che si presentava fin a non molto tempo fa, tenebroso e impenetrabile.

Peraltro, le considerazioni del Badalamenti instaurano fra i due gravi delitti un nesso che, confermato dalle indagini, ne ha consigliato alla Corte, al fine del conseguimento di una sintesi piu' efficace nella ristrettezza dei tempi, il trattamento congiunto.

Non e' stato forse abbastanza rilevato che, anche sotto l'aspetto cronologico, l'eccidio della Circonvallazione precede di appena due mesi e mezzo quello di via Carini. Una lunga scia di sangue collega, adunque, i due gravi episodi e i plurimi delitti che vi furono consumati. Invero, li collegano le stesse caratteristiche d'agguato mafioso, la stessa fredda ferocia, il medesimo spietato e cinico disprezzo per la vita umana.

Certo col massacro di via Carini la criminalita' organizzata ha dimostrato di voler e sapere alzare lo sguardo verso traguardi che le erano stati fin allora preclusi. Certamente per il funesto, endemico e tragico retaggio del terrorismo, in una tracotante frenesia criminale, essa affermava col delitto Dalla Chiesa che non era consentito a nessuno

opporsi alle sue mire egemoniche, e che tutto in Sicilia doveva esser ad essa subordinato.

La venuta di Dalla Chiesa, preceduta da un clamoroso battage giornalistico, suonava, da un lato, minaccia, dall'altro, facendo leva sulla figura quasi leggendaria di chi aveva saputo combattere il terrorismo, costituiva per la mafia un gravissimo pericolo, ove egli fosse riuscito a costituire - come da ogni parte si auspicava, e come appariva a tutta prima ben possibile - un punto di riferimento delle coscienze libere e oneste, un incoraggiamento concreto ed efficiente a vivere e a lavorare serenamente, rifiutando i condizionamenti di losche trame predatrici.

XIV.-LA DESIGNAZIONE DEL GENERALE DALLA CHIESA A PREFETTO DI PALERMO.

La Corte, nel suo disegno di accertare piu' limpidamente possibile le matrici del delitto, ha voluto ascoltare i Ministri Spadolini e Rognoni, quondam Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni che sono stati appositamente

convocati in Roma e escussi dal Presidente della Corte a cio' delegato.

Le audizioni dei suddetti uomini politici sono state illuminanti sulle intenzioni del Governo nel nominare il Dalla Chiesa Prefetto di Palermo. In realta' l'invio di un uomo cosi' qualificato (in predicato per il posto di Direttore Generale dell'Istituto di Prevenzione e Pena al Ministero di Grazia e Giustizia) quale rappresentante a Palermo del potere esecutivo, sembro' la mossa piu' indovinata e, nel contempo, quella che avrebbe potuto colpire positivamente l'opinione pubblica per la popolarita' del personaggio.

Cio' di cui non ci si rese conto, tuttavia, fu che l'incarico di Prefetto, per un uomo d'azione come il Dalla Chiesa, investito, peraltro, in questo caso di una funzione specifica, che andava necessariamente di la' da quelle istituzionali e tradizionali, comportava fatalmente elementi di frizione, d'insoddisfazione e d'insofferenza.

Ovvero, se di cio' ci si rese conto - come del resto emerge dalla deposizione dell'on. Rognoni - per la carenza delle condizioni politiche in quel momento a provvedere con una apposita normativa, si

penso' di aggirare le difficolta' attraverso le maglie diradabili dell'ordinamento esistente.

Bisogna anche considerare il carattere non del tutto facile, del nuovo Prefetto, cresciuto, pur nella notevole cultura, alla rude scuola militare, e non avvezzo di certo alle scaltrezze ed alle sottigliezze burocratiche, per misurare gia' le difficolta' d'ambientazione e d'inserimento nella realta' sociale e politica siciliana, e piu' ancora, in quella dell'amministrazione pubblica. Cio' spiega perche' il Dalla Chiesa non abbia mai chiesto ne' pensato di chiedere pieni poteri, come pure, purtroppo, la stampa ha (dimenticando che in democrazia, una siffatta situazione sarebbe antinomica) quasi costantemente sostenuto.

Il Generale ha sempre insistito per esser posto al centro come elemento di direzione e di coordinamento di tutti i dati che potessero affluire dai vari uffici, dalle varie armi, da tutte le forze dell'ordine.

Probabilmente tale necessita' gli si affaccio' soltanto dopo aver constatato, nei primi approcci col nuovo elevato, ma difficile incarico, gli ostacoli che egli rinveniva man mano sempre piu' irti, sul proprio

cammino e che nascevano dalle cose stesse, dalle consolidate strutture dell'apparato statale e regionale, e dai limiti istituzionali della propria funzione, che non era modellata ad hoc per obbedire ai peculiari significati che le si eran voluti attribuire.

Di qui il senso di "solitudine" di cui giustamente si e' parlato. E che piu' propriamente andava designato come senso d'isolamento, e di sofferta impotenza a perforare corazze assai coriacee, resistenze annosamente precostituite, inveterate diffidenze.

XV.-IL MOVENTE DEL DELITTO.

Certamente, all'uccisione del Generale Dalla Chiesa, insieme col quale fu sacrificata la vita anche della giovane moglie e dell'autista Russo, contribuirono fattori diversi e concomitanze d'interessi. Ma la matrice mafiosa del delitto e' di stampo inequivocabile. Peraltro, a prescindere dai risultati della generica (sui quali si tornera') non e' da dimenticare la scossa frenetica che egli inizio'

a dare ad un ambiente sonnolento, rendendosi protagonista d'incontri, d'interviste, di dichiarazioni pubbliche, di proclamazioni d'intenti, d'indicazioni puntuali, che miravano a risvegliare l'interesse generale su un problema che mostrava tutto il suo drammatico peso nella vita dell'intera Nazione.

E', quindi, innegabile che su di lui conversero i fari dell'attenzione isolana e nazionale. A lui furono, anche erroneamente, attribuite iniziative giudiziarie (come il rapporto dei 161) e di lui si temevano gli sconfinamenti territoriali in direzioni (come quelle di Catania) verso le quali certamente l'attenzione del Prefetto si era orientata e soffermata (V. Ud.Vol.100, f.040712 deposizione Sorge Roberto). Cio' - anche per il pericolo che se ne subisse il fascino, e che esso sovrastasse quello che la mafia derivava dalla sua potenza economica in uno coi suoi messaggi di morte, - determino' vivo allarme in seno alla criminalita' organizzata, e ne danno credibile testimonianza gli echi raccolti nelle carceri da imputati dichiaranti.

Se si riflette che la cosca di Corso dei Mille fu mobilitata dal suo capo (ma per ordine certamente venuto da piu' in alto) al fine di pedinare i

movimenti del Dalla Chiesa, impiegando Rotolo (v. le anche qui preziose dichiarazioni dell'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956) - fatto di cui il Prefetto s'era accorto, a quanto si desume dalla deposizione del figlio Fernando, se si riflette alle confidenze del Fidanzati all'Incarnato e al Riccio sulla prossima fine del Generale, si ha chiaro il quadro di una congiura ordita al fine di sopprimere questa minaccia gravissima ai loschi traffici, fiorenti per intensita' e profitti, che l'organizzazione "cosa nostra" ordiva in Italia ed all'Esterio.

La Corte, proseguendo serena nel suo cammino processuale, rigidamente ancorato ai limiti segnati dalle imputazioni, senza mai disattendere tutto cio' che poteva arricchire utilmente il gia' gravoso bagaglio processuale ai fini dell'acclaramento della verita', ha accuratamente evitato di inseguire miraggi istruttori (sui quali, tuttavia, si verificarono singolari convergenze) che avrebbero fatalmente fatto, inceppare un meccanismo cosi'delicato e difficile, come quello di un processo cumulativo di struttura elefantiaca. Ne' puo' poi raccogliere affrettate assonanze che, pur umanamente comprensibili

nell'angoscia del momento, spesso condotte sul filo di discutibili interpretazioni(come nel caso dell'avv. Martellucci) ovvero di manifestazioni emotive incontrollate, oggi - a distanza di tempo - appaiono ingiuste o affrettate.

Si e' soffermata, viceversa, su tutte quelle situazioni che apparivano meritevoli di approfondimenti istruttori. Certo a distanza di parecchi anni alcune discordanze, quali quelle risultanti dalle deposizioni dei testi Barraco Nicolo', Bubbeo Francesco, Sorge Roberto erano inevitabili e ad esse bisogna dare il valore che hanno, senza trascenderne la portata col risultato di falsare inavvertitamente i punti cruciali che debbono esser tenuti presenti al fine del giudizio. Così come appare probabile che le lenzuola in cui i poveri corpi martoriati furono pietosamente avvolti fossero stati (maculati come saranno inevitabilmente stati per il sangue delle orribili ferite) gettati via nella confusione e nel trambusto enormi che si determinarono in seguito ad un evento così inaspettatamente crudele come quello che si era consumato la sera del 3 settembre 1982.

Piuttosto, non e' stato possibile accertare come e perche' la chiave della cassaforte fosse stata rinvenuta in un secondo tempo in un posto dove essa era stata gia' cercata. Purtroppo, a questo scopo la morte, in seguito ad eventi naturali, del Termini Pasquale, uomo di fiducia del Prefetto, ha impedito di chiarire tale strana circostanza e forse tante altre che avrebbero giovato alla puntuale ricostruzione dei fatti, come quella circa l'esistenza di documenti ("nero su bianco") che la signora Emanuela avrebbe dovuto rinvenire e mettere al sicuro in caso di morte del marito (V.la testimonianza della persona di servizio a Villa Pajno Orofino Vincenza, Ud.Vol.92, f.037167) visto che nulla di tal genere fu poi ritrovato. Ma in realta' queste ed altre lacune od incertezze del processo (come anche quella che attiene al mancato ricordo da parte dell'on. Andreotti di una frase riferita in una pagina del diario del Generale riguardante un episodio di mafia) poco o nulla tolgono alla visione sostanziale e complessiva dei fatti che porta a conseguenze identiche a quelle diagnosticate in modo affatto naturale e spontaneo dal Badalamenti Gaetano.

XVI.-LA PERIZIA BALISTICA MORIN-MARCIANO'.

E a tali conclusioni conduce, certamente col notevole peso che le si deve attribuire, la perizia balistica redatta dai dottori Morin Marco e Marciano' Emanuele. Cio' e' stato facilmente intuito dalla difesa degli imputati, che ha cercato con ogni mezzo di scuoterne l'attendibilita', avendo riguardo soprattutto a due punti :a) il contrasto con la precedente perizia eseguita dall'ing. Salza, dal prof. Stassi e dal dottor N. Albano, che aveva, viceversa concluso "non esser possibile stabilire con certezza se per i due omicidi (Bontate ed Inzerillo) e l'attentato alla gioielleria Contino sono state usate armi diverse dello stesso tipo oppure la stessa arma; b) vicissitudini giudiziarie del dottor Morin, accusato, a quanto sembra di simpatie nostalgiche e di falsa perizia allo scopo di stornare l'attenzione degli inquirenti dalla "pista nera".

Osserva, tuttavia la Corte che le ragioni che hanno motivato le conclusioni della perizia

Salza in sintesi possono esser cosi' riassunte: trattandosi di arma a canna liscia (non rigata) l'esame comparativo puo' esser effettuato mediante l'esame dei bossoli rinvenuti e sicuramente riferibili al fucile mitragliatore impiegato nelle predette imprese, attraverso l'esame comparativo dell'impronta di percussione dei bossoli.

Ora e' da mettere nel dovuto risalto che, a questo scopo, la perizia Morin si avvale di strumentazioni molto piu' moderne, perfette e sofisticate, in quanto reperite in parte all'estero.

Peraltro, e' da evidenziare che il perito di parte nominato dall'unico imputato di allora, Santapaola Benedetto - dopo aver preso visione dell'elaborato peritale d'ufficio - non ebbe a formulare alcun rilievo critico. E cio' e' certamente sintomatico. Inoltre, non e' da trascurare il fatto che la perizia balistica e' firmata anche da un altro perito, il dottor Marciano' nei confronti del quale non e' stato avanzato alcuna riserva. Infine, deve tenersi nel debito conto la circostanza che i risultati della perizia collegiale attaccata dalla difesa in modo cosi' deciso, coincidono pienamente con quelli cui era pervenuta la polizia scientifica(Vol.11/R f.060523 ss.).

Quanto alla situazione personale del dottor Morin (la quale e' in corso d'accertamento presso l'autorita' giudiziaria veneziana) essa potrebbe indurre a qualche esitazione solo ove in questo processo si fosse battuta una pista politica d'estrema destra; ma cio' non e' mai avvenuto. Non si comprende per qual motivo e sulla base di quale interesse il Morin (trascinando, si badi, l'altro perito per il quale le predette "simpatie" politiche non sono nemmeno avanzate) avrebbe dovuto falsare i risultati delle sue tecnicamente pregevoli osservazioni scientifiche.

A cio' si aggiunga che il Morin, in piu' d'una occasione, in questo stesso processo, ha scagionato, per mezzo delle sue osservazioni scientifiche, alcuni imputati (quali Abbate Giovanni, Marchese Antonino), dando cosi' prova di assoluta imparzialita'.

Per ultimo, per la verita' reale dei fatti - e di fronte a talune ingiuste osservazioni della difesa - si osserva che la liquidazione della perizia Salza e' stata operata dall'Ufficio della Procura della Repubblica di Palermo, mentre, quella relativa alla perizia Morin dall'Ufficio

d'istruzione della medesima città', cioè da Uffici diversi.

XVIII.-VALUTAZIONI COMPLESSIVE.

E' quasi superfluo aggiungere che le valutazioni scientifiche convalidano pienamente le risultanze istruttorie precedenti, e in particolare si armonizzano perfettamente con le immediate reazioni del Badalamenti cui ci si e' piu' volte riferiti. Peraltro, per quanto si cerchi da parte delle difese di stornare l'attenzione da tutto il contesto in cui l'eccidio di via Carini s'inseri', risulta storicamente indubitabile, che il Dalla Chiesa si ergeva in quel tragico settembre dell'anno 1982, come il baluardo piu' pericoloso e piu' tenace, nei confronti di una congrega criminale che riteneva di non porre piu' limiti alla sua sete di prevaricazione e di potere economico, il nemico numero uno che doveva essere abbattuto.

Ed invero, l'omicidio di lui - secondo i calcoli superficiali della reggenza dell'epoca di cosa nostra, che aveva da poco mutuato i sistemi del mai abbastanza

deprecato terrorismo - avrebbe di certo costituito un monito che avrebbe allontanato la mano dello Stato da loschi interessi e da traffici immondi.

Fu cosi' che quella sera del 3 settembre 1982 nella via Carini di Palermo si consumarono tre destini, si bruciarono tre vite. Forse, a cio' non dovette esser estranea una concezione dell'apparato mafioso da parte del Prefetto Dalla Chiesa legata a periodi antecedenti, acquisita come Ufficiale dell'Arma, ma della quale non aveva potuto seguire la terribile, crudele evoluzione. Se sapeva d'esser seguito, non avrebbe dovuto contare su regole (che risparmiavano in ogni caso donne e bambini) le quali ormai erano state orribilmente travolte e superate.

Ma cio' avrebbe forse soltanto procrastinato una condanna che pendeva sul suo capo, forse dallo stesso momento in cui era stato designato quale Prefetto di Palermo.

A lui, e a tutte le altre vittime di questo immane processo, - che si spera resti un unicum nella storia giudiziaria -, la Corte esprime il suo rispetto, con particolare senso di umana pietà per la donna che, proprio nel tempo in cui la vita le si apriva coi presagi piu' rosei di un destino felice, fu

stroncata nel suo biondo fulgore da una mano assassina.

"L'operazione Carlo Alberto" si era effettivamente "conclusa", secondo il lugubre annuncio di una telefonata alla redazione palermitana del quotidiano "La Sicilia" di Catania (Vol.72/R f.075288).

XVIII.-CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

Da quanto sopra esposto, la Corte ritiene comprovata l'attribuzione degli omicidi di Via Carini all'associazione mafiosa "cosa nostra", con la partecipazione, quanto meno morale, del Santapaola Benedetto, secondo la lucida diagnosi del Badalamenti.

Va, tuttavia, precisato che a tale scopo la Corte non utilizza minimamente le propalazioni del detenuto Vanaria Francesco, di cui ha saggiato l'inattendibilita'. Per quanto attiene alle responsabilita' personali della cosiddetta "commissione", anche qui la Corte ha ritenuto che non fosse possibile ne' concepibile la commissione di un

cosi' grave delitto e la sicura partecipazione di elementi catanesi, senza l'approvazione preventiva del capo della commissione stessa Greco Michele.

Del pari, le responsabilita' del gruppo emergente ed egemone in seno alla commissione, identificabile come gia' per l'omicidio Ferlito nel Provenzano Bernardo e nel Riina Salvatore risultano gia' dalle motivazioni piu' volte apprestate in altri punti della presente sentenza; mentre quella del Marchese Filippo risulta direttamente agganciata alle rivelazioni del Sinagra, nonche' alla sua nota partecipazione accertata per mezzo del tentato omicidio Contorno al "gruppo di fuoco" consueto di "cosa nostra".

Inoltre, appare sicura la partecipazione del Prestifilippo Mario, in ordine al quale va dichiarata l'improcedibilita' dell'azione penale per morte del reo, ma che era identificabile nel giovane motociclista, la cui zazzera bionda fu segnalata dal teste Carella Luigi (della cui deposizione fu data lettura all'udienza del 31 luglio 1986) a bordo della moto Honda vista nei pressi del luogo dell'attentato. Ed invero, a prescindere che ne

coincideva la descrizione somatica con la figura piuttosto esile del Prestifilippo Mario egli veniva inchiodato dalle osservazioni fatte dal Calzetta raccolte in sede istruttoria ma confermate al dibattimento all'udienza del 9 luglio 1986, che aveva rilevato come subito dopo l'omicidio Dalla Chiesa il Prestifilippo aveva cambiato il colore e la foggia dei propri capelli. Cio' viene a confermare il valore emblematico delle dichiarazioni del Contorno che relativamente al proprio tentato omicidio aveva indicato, da buon conoscitore dell'ambiente, i componenti del "gruppo di fuoco" di "cosa nostra".

Vanno invece assolti per insufficienza di prove Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino; mentre vanno assolti con formula piena Greco Salvatore (detto "Il Senatore"), Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e cio' per le ragioni altrove piu' volte indicate.